

EMILIO SALGARI

IL TRENO VOLANTE

VIGLINO



IL TRENO VOLANTE

holy

Opere di Emilio Salgari

PUBBLICATE DALLA CASA EDITRICE VIGLONGO

LE FIGLIE DEI FARAONI
IL CAPITANO DELLA DJUMNA
CARTAGINE IN FIAMME
LE PANTERE D'ALGERI
LA MONTAGNA DI LUCE
LA SOVRANA DEL CAMPO D'ORO
CAPITAN TEMPESTA
LA PERLA SANGUINOSA
IL SOTTERRANEO DELLA MORTE

IL CONTINENTE MISTERIOSO
UN DRAMMA SULL'OCEANO PACIFICO
IL TESORO DELLA MONTAGNA AZZURRA
DUEMILA LEGHE SOTTO L'AMERICA
LE AVVENTURE DI SIMON WANDER

Cielo dei Corsari

IL CORSARO NERO
LA REGINA DEI CARAIBI

JOLANDA, LA FIGLIA DEL COR-
SARO NERO

Cielo dei Pirati del Borneo e della Jungla Indiana

I MISTERI DELLA JUNGLA NERA
LE TIGRI DI MOMPRACEM
I PIRATI DELLA MALESIA
LE DUE TIGRI

IL RE DEL MARE
ALLA CONQUISTA DI UN IM-
PERO
IL FANTASMA DI SANIUKAN

Cielo del Mar Giallo

LE STRAGI DELLE FILIPPINE

IL FIORE DELLE PERLE

In corso di stampa:

LA CITTA' DEL RE LEBBROSO
AL POLO NORD
L'UOMO DI FUOCO
VERSO L'ARTIDE
GLI SCORRIDORI DEL MARE
GLI ORRORI DELLA SIBERIA
LE AQUILE DELLA STEPPA
I FIGLI DELL'ARIA
I FREDONI DEL SAHARA
I SOLITARI DELL'OCEANO

LA COSTA D'AVORIO
LA CAPITANA DEL YUCATAN
I MINATORI DELL'ALASKA
I ROBINSON ITALIANI
IL TRENO VOLANTE
IL TESORO DEL PRESIDENTE
DEL PARAGUAY
ATTRAVERSO L'ATLANTICO IN
PALLONE
LE MERAVIGLIE DEL DUEMILA

Ogni volume in-8°, di pagg. 240-300, è riccamente illustrato con 10-18 figure fuori testo, stampate in colore a doppio tono su carta finissima.

I nomi degli illustratori sono quelli celebri del mondo salgariano: A. Della Valle, Mario D'Antona, Domenico Naldi, G. D'Amato, A. Minardi, Neco Rosso, Germana Tini, Luigi Togliatto, F. Giobbe, Tancredi Searpelli, F. Fabbi, C. Chiostrì, ecc.

Le copertine, in cartoncino resistente, sono tutte stampate in fotolito (offset) a 6-8 colori, con unico disegno su entrambi i piatti e sul dorso, dall'effetto caratteristico e bellissimo.

CIASCUN VOLUME L. 350

Inviando direttamente l'importo alla CASA EDITRICE VIGLONGO, VIA FLAVE 5, TORINO, si riceveranno i volumi franchi di ogni spesa di imballo e di porto, in qualunque località italiana.

EMILIO SALGARI

IL TRENO VOLANTE

(La Montagna d'Oro)

ROMANZO D'AVVENTURE

Copertina a colori di LUIGI TOGLIATTO

18 illustrazioni fuori testo di A. MINARDI

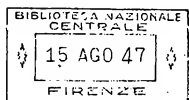
ANDREA VIGLONGO & C. Editori - Soc. r. l.

Via Piave, 5 - Telef. 45.558 - 47.217

TORINO

1947

PROPRIETA' LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA



B. 27. 2. 116



— Ottone Stoker, scienziato ed aeronauta di primo ordine —

(Cap. I).

IL TRENO VOLANTE

I.

A Zanzibar

La mattina del 15 agosto del 1900, una piccola nave a vapore, a due soli alberi, costruita in acciaio, solcava le acque dell'Oceano Indiano, accostandosi celermente all'isola di Zanzibar.

Il sole, che era spuntato da qualche ora, nonostante la leggera nebbia che ancora ondeggiava sul mare, permetteva all'equipaggio ed ai pochi passeggeri della piccola nave di distinguere, anche ad occhio nudo, quella terra promessa dell'Oceano Indiano che è l'ingresso del continente nero e che segna una tappa fra le due civiltà dell'Oriente e dell'Occidente. Dapprima erano ombre confuse che si offrivano agli sguardi curiosi, se non dei marinai, almeno dei passeggeri, e che diventavano poi presto più visibili.

Si scorgevano filari di alberi sconosciuti in Europa, poi rocce coperte di fitte verzure, quindi masse confuse che a poco a poco rivelavano agli occhi gli splendori di una grande città orientale con i suoi tetti piatti, le sue case quadrate, le sue torri massicce e dentellate, le sue cupole ed i suoi sottili campanili o minareti, come vengono chiamati dagli Zanzibaresi.

Dinanzi al porto, che s'apriva proprio di fronte alla nave, già molto vicina ormai, si delineava il palazzo del Sultano, a due piani, con terrazze e porte a grata, con le muraglie massicce, la pesante torre dell'orologio ed i vasti fabbricati, che servono d'abitazione alle mogli del monarca africano.

Più lontana appariva confusamente la città commerciale, vero emporio dove s'accumulano tutti i prodotti dell'India, dell'Europa

e del continente nero e dove vivono, più o meno in armonia o discordia, Portoghesi e Inglesi, Persiani e Indiani, Arabi, Somali e Negri di ogni sorta di tribù.

Due europei, dalla prora della nave, osservando con vivo interesse la città che si presentava tutta intera dinanzi ai loro occhi, si scambiavano le loro impressioni.

Erano due tipi assolutamente diversi, sia per statura, sia per lineamenti e anche per l'accento, molto diverso, e sebbene parlassero entrambi la lingua francese abbastanza correttamente, si indovinava che erano di razze distinte.

Il più anziano, il quale poteva avere quaranta o quarantacinque anni, era uomo di alta statura, mingherlino, con baffi e capelli biondi, la pelle molto pallida e gli occhi riparati da occhiali azzurri: un vero tipo di tedesco o di danese.

L'altro, invece, era di statura bassa, grassoccio, muscoloso. Appariva più giovane di dieci o dodici anni, col profilo regolarissimo, la pelle assai bruna, gli occhi neri e vivacissimi e la barba ed i capelli più neri delle ali dei corvi.

Mentre l'altro pareva freddo e compassato come un inglese, l'ometto grassotto sembrava dotato di quella vivacità straordinaria e di quelle irrequietezze caratteristiche delle razze meridionali.

— Finalmente! — esclamò l'uomo biondo, vedendo delinearsi il palazzo del Sultano e la città commerciale. — Ne avevo fino sui capelli di questa navigazione.

— Preferisci navigare fra le nuvole, tu, Ottone — disse l'ometto grasso.

— Sì, Matteo: io sono nato aeronauta e non marinaio come te.

— Noi altri greci siamo tutti uomini di mare, mentre voi tedeschi siete tutti scienziati — disse il compagno ridendo.

— Tu hai detto una grande verità — rispose il tedesco, accomodandosi gli occhiali.

— Vedremo però se ti troverai meglio di qui quando saremo nel centro dell'Africa.

— Quando sono nel mio dirigibile, non temo nulla e mi trovo come in casa mia.

— Incontreremo dei negri ferocissimi.

— Non potranno raggiungerci.

— E poi dei leoni, degli elefanti, dei rinoceronti.

— Quantunque io sia un professore, so adoperare il fucile come un vecchio esploratore — rispose il tedesco. — E poi ti ho detto che nessuno potrà raggiungerci.

— Saremo ben costretti qualche volta ad atterrare.

— Questo è vero. Il mio dirigibile però è costruito in modo da potersi innalzare istantaneamente al primo indizio d'un pericolo qualsiasi.

— Sono curioso di vederlo questo tuo dirigibile — disse il greco.

— Una vera meraviglia, Matteo.

— Suppongo che sarà un aerostato simile agli altri.

— È qui che t'inganni. È simile a quello inventato dal conte Zeppelin, che diede così ottimi risultati nell'ascensione sul lago di Costanza, eseguita il mese scorso.

— Chi è questo signor Zeppelin? — domandò il greco.

— Un mio compatriotta, il quale ha inventato un nuovo genere di pallone dirigibile. Io sono stato suo allievo, sicchè ho potuto costruirne, a sua insaputa, uno simile.

— Che ci servirà a meraviglia per conquistare la *Montagna d'oro*, è vero, Ottone?

— Sì, purchè quanto m'hai raccontato sia vero.

— Non avrei consumate le mie venticinquemila lire, le uniche che possedevo, senza la piena fiducia in quell'arabo.

— Ed io non avrei accettato di associarmi a simile temeraria impresa, se non ti avessi conosciuto come persona incapace di lasciarti ingannare — rispose il tedesco, ridendo.

— D'altronde, vedrai tu stesso il documento e udrai il racconto dell'arabo.

— Allora noi diverremo immensamente ricchi, Matteo.

— Come nababbi — disse il greco.

— E ci renderemo benemeriti della civiltà, strappando quel disgraziato esploratore dalle unghie dei negri.

— E benemeriti della scienza, Ottone, giacchè il nostro viaggio non sarà puramente di piacere.

— Silenzio, entriamo in porto.

— E che nessuno conosca il nostro segreto — disse il greco.

La nave entrava nella vasta baia di Zanzibar, fischiando sonoramente; salutò il forte con una cannonata e andò a gettare l'ancora in mezzo a parecchie navi di varie nazionalità, e tra una folla di barche arabe e zanzibaresi legate alla riva.

Alcuni negri di statura atletica e molto turbolenti, su numerose barchette e parecchie zattere, si erano affrettati a circondare il piccolo vapore, offrendosi di trasportare a terra i passeggeri ed i loro bagagli.

Andavano a gara per accostarsi alla scaletta, di già abbassata, disputandosi accanitamente il posto e scambiandosi pugni e scappellotti in così grande abbondanza da far ridere il greco.

— Possiamo scendere a terra? — domandò il tedesco.

— Abbiamo libera pratica — rispose Matteo. — Qui non sono così fiscali come i capitani dei porti europei.

— Hai avvertito il capitano di far portare a terra le nostre casse?

— Questa sera saranno nella mia casetta di campagna.

— Si trova in un luogo isolato?

— Sì, Ottone — rispose il greco. — Tu potrai gonfiare tranquillamente il tuo dirigibile, senza che nessuno ci disturbi.

— Allora scendiamo.

Strinsero la mano ad alcuni passeggeri che si trovavano presso di loro e scesero in una barca guidata da un negro di statura colossale, il quale era riuscito, a furia di pugni, a conquistare il primo posto sotto la scala.

— Conosci l'arabo El-Kabir? — gli chiese il greco, il quale parlava correttamente lo zanzibarese oltre parecchi dialetti africani.

— Tiene il suo fondaco presso la punta di Kamiki, dietro il serraglio del Sultano.

— Conducimi da lui.

Il negro raccolse i remi, s'aprì il passo fra le numerose barche



... Se non riprendi subito il largo ti ammazzo...

(Cap. 10).

che lo circondavano, minacciando e urlando, e si mise a vogare con tale forza da attraversare in pochi minuti la baia.

— Approfitteremo della guida per vedere l'*hareem* — disse il tedesco, il quale guardava con molta curiosità le muraglie massicce e merlate che cingevano la parte posteriore del palazzo del Sultano.

— Lo vedrai dall'alto del tuo pallone, se vorrai — rispose Matteo.

— Forse è proibito?

— A Sua Altezza non garba che i « cani cristiani » s'avvicinino troppo ai palazzi che ospitano le sue donne.

— È un geloso feroce?

— Egli tiene attorno al suo palazzo numerose guardie incaricate di allontanare i curiosi. Se si tratta di un europeo, lo pregano di allontanarsi; se è invece un uomo di colore, lo bastonano senza misericordia.

— Ha paura che gli rubino le mogli o le ricchezze?

— Le une e le altre, ma soprattutto le sue donne. A Sua Altezza non manca d'altronde il motivo per agire così.

— Gliene hanno rapita qualcuna?

— Nientemeno che sua sorella — disse Matteo. — Circa vent'anni or sono, sotto il regno di Said-Migid, la principessa Solima fu fatta fuggire da un negoziante tedesco, certo Rentor, il quale se la portò in Europa, sposandola.

« Devo dirti però che la felicità degli sposi fu di breve durata, giacchè il negoziante morì presto, lasciando la povera principessa quasi in miseria.

« La vedova implorò invano la clemenza di Said; questi fu inflessibile e non si degnò nemmeno di risponderle.

« Da quel momento, più nessuno straniero può avvicinarsi al palazzo del Sultano, per paura che si possa tentare qualche altro ratto.

— E che cosa fa ora la principessa?

— Dà lezioni di lingua araba in non so quale città della tua Germania.

Mentre scorrevano, la barca passava dinanzi al palazzo del Sultano, guardata minacciosamente da drappelli di soldati persiani, dall'aspetto feroce, indossanti tuniche di un azzurro cupo, strette alla vita, calzoni larghi e col capo coperto dal berretto nazionale di forma conica; tutti armati di sciabole ricurve, di fucili, di pistole e con scudo di pelle d'elefante.

Il negro, vedendosi squadrato da quei fieri soldati, fu pronto a girare al largo, sbarcando i due passeggeri sulla punta meridionale della città commerciale.

— È là che abita l'arabo? — chiese Ottone, indicando una casa di forma quadrata, priva di finestre e sormontata da una vasta terrazza.

— Sì — rispose Matteo. — È ben quella l'abitazione del mio arabo. — Quindi, volgendosi verso il negro, disse: — Noleggiamo la tua barca per tutta la giornata.

— Vi aspetterò qui?

— Sì — rispose Matteo.

Aiutò il compagno a scendere e si cacciò in mezzo alle case e alle casette di cui era popolata tutta la penisola.

Zanzibar è una città molto commerciale e anche molto abitata. Dall'alba al tramonto, le sue vie sono ingombre di una folla affaccendata.

Si traffica sulle calate del porto, nelle vie, nelle viuzze, nei bazar, nei caffè arabi, che sono numerosi, e negli spacci di liquori, anche questi abbondanti e tenuti quasi del tutto da portoghesi.

Non è una città veramente africana; è mezzo araba, un po' indiana, un po' persiana, un po' negra e un pochino anche europea, incontrandovisi i tipi di tutte le razze.

Gl'indiani vi esercitano il piccolo commercio; gli arabi trafficano con le carovane; i baniani ed i parti di razza persiana commerciano in metalli preziosi. Queste due razze sono dei veri ebrei: avidi, rapaci e perciò disprezzati da tutti, anche perchè sono considerati come pagani, essendo adoratori del fuoco.

Gli europei invece esportano in grande, trafficando contemporaneamente con l'Europa e con l'Asia.

Oltre a queste diverse razze, vi sono poi negri massai, vuagogo, indigeni dei Grandi Laghi, e vuanguana, i quali fanno i portatori, i barcaioli, i facchini e i servi; i cinesi dell'isola vi esercitano i mestieri più bassi ed i meno retribuiti.

Matteo ed il suo compagno, apertosi faticosamente il passo fra quella folla svariata che si addensava nella via, giunsero, poco dopo, dinanzi alla casa segnalata dal negro.

Come fu detto, l'abitazione era di forma quadrata, con muraglie massicce, nelle quali non si vedevano che strettissime feritoie, che le davano l'aspetto d'una piccola fortezza.

Sulla parte anteriore s'apriva una vasta bottega, pochissimo illuminata, dove si trovavano ammucchiati alla rinfusa i più disparati oggetti. Accanto ad una scatola di cedro o ad un corno di rinoceronte, vi erano pacchi di sapone francese e di fazzoletti inglesi; più discosti si scorgevano vasi d'argilla provenienti dall'Abissinia o da Mascate accanto a lampade a petrolio, a caraffe, ad anfore, a lunghe collane di corallo, ad abiti europei, turchi ed indiani appesi a chiodi; vasi cinesi mescolati, frammischiati confusamente con vasellame di rame di provenienza europea, con armi d'ogni specie, con tappeti persiani, con archi e frecce africane, con scudi di pelle d'elefante e d'ippopotamo. Era insomma un vero bazar nel significato più preciso del vocabolo.

In mezzo a quel pandemonio d'oggetti così disparati, accoccolata su di un vecchio tappeto, i due amici scorsero un'indiana dalla tinta giallastra, dagli occhi neri come carboni, col corpo spalmato d'unguenti che emanavano un acuto odore d'incenso e di spezie, segnata da tatuaggi, ritinta di cinabro, d'antimonio e coperta d'abiti dai colori smaglianti e così larghi da non lasciar indovinare in alcun modo il suo corpo.

Veduta in quell'atteggiamento e perfettamente immobile, si sarebbe presa per una mummià indiana posta sulla soglia di qualche bizzarro museo.

L'indiana guardò sospettosamente i due stranieri, poi, presa

una piccola mazza, battè tre colpi su una piastra di bronzo, una specie di *gong*.

A quel suono metallico, assai acuto, una piccola porta nascosta da un vecchio scialle turco s'aprì e comparve un negro armato di un *jatagan* lucentissimo e d'una pistola incrostata di madreperla.

— Heggia — disse l'indiana, — questi stranieri domandano del padrone.

Il negro, scorgendo il greco, lo riconobbe subito e lo salutò con un sorriso, dicendogli :

— Ben tornato, signor Kopeki.

— Dov'è il tuo padrone? — domandò Matteo.

— Nel cortile.

— Perchè sei così armato, Heggia?

— Non sapete?

— Che cosa?

— Che il segreto dell'oro è stato rivelato?

— Da chi? — domandò il greco con emozione.

— Da un servo infedele fuggito da questa casa. Egli ha venduto il segreto e ora da qualcuno si sorveglia il mio padrone.

— Per qual motivo?

— Pare che soltanto parte del segreto fosse conosciuta da quel servo infedele, ed ora si vorrebbe strapparla tutto intero al mio padrone, per andarne alla ricerca. È un mese che noi vegliamo notte e giorno perchè non ce lo rapiscano.

— Chi sono questi furfanti che oserebbero tanto?

— Degli arabi di Taborah.

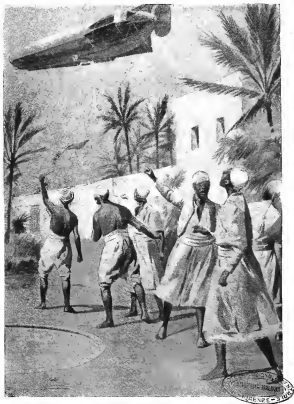
— Ah! Conducimi subito dal tuo padrone.

— Chi è l'uomo che vi accompagna?

— Quello che sono andato a prendere in Europa.

— Allora seguitemi, signor Kopeki. Gli amici vostri sono anche amici del mio padrone.

Passarono per la porticina, infilarono uno stretto e buio corridoio e giunsero in un bellissimo cortile di forma quadrata e del più puro stile orientale.



... il treno aereo si levò, fra le grida di stupore e di terrore dei servi...

(Cap. III).

Tutt'intorno vi era un porticato sorretto da colonnette corinzie di marmo, il pavimento tutto a mosaico; in mezzo al cortile, fra quattro superbi banani che spandevano un'ombra deliziosa, si ergeva una grande fontana di marmo rosso, la quale lanciava alto un getto d'acqua iridescente.

Una vasta tenda, a svariati e vivaci colori, copriva tutto il cortile stendendosi anche sopra le terrazze che correvano in giro.

Steso su alcuni cuscini di seta, all'ombra di uno dei quattro banani, i due europei scorsero un vecchio arabo, dalla lunga barba bianca, dalla pelle molto bruna, con un naso a becco di pappagallo e vestito di lanina bianca. Teneva in mano una lunga pipa con la canna adorna di perle e di placche d'argento e fumava placidamente.

Quell'uomo era El-Kabir, uno dei più noti commercianti di Zanzibar, e che era rinomato quale il più facoltoso mercante del luogo e possessore di ricchezze vistose.

Di lui si narrava che nella sua gioventù avesse viaggiato moltissimo in Africa, facendo il trafficante di carne umana, ossia il negriero, accumulando un vistoso patrimonio, raddoppiato o triplicato più tardi col commercio dell'avorio e dei tappeti persiani. Vere o false quelle voci, si sapeva che era ricchissimo e questo era bastato per creargli una posizione invidiabile in tutta l'isola.

Vedendo comparire il greco, l'arabo aveva deposta la pipa e s'era prontamente alzato, dando mostra di un'agilità veramente giovanile, non ostante i suoi sessanta anni.

— Ti aspettavo con viva impazienza — disse, stendendo la mano al greco. — Qui sono accaduti fatti molto gravi.

— Sai anche tu che l'Europa non è vicina, El-Kabir — rispose Matteo. — E poi l'impresa richiedeva dei preparativi non facili.

— Hai trovato il pallone?

— E anche la persona di cui ti avevo parlato. Ecco qui il professore Ottone Steker, scienziato ed aeronauta di primo ordine.

L'arabo porse la mano al tedesco, stringendogliela energicamente.

— Sapete di cosa si tratta, signore? — domandò.

— L'amico Matteo mi ha raccontato tutto.

— Però desidera udire dalle tue labbra il meraviglioso racconto — disse il greco.

— E vedere anche il documento — aggiunse il professore Steker.

L'arabo fece un segno ad Heggia.

— Disporrai quattro uomini armati intorno alla casa — gli disse. — Poi recherai dei rinfreschi.

Mentre il negro si allontanava rapidamente, l'arabo stese all'ombra del banano due tappeti persiani, vi gettò sopra alcuni cuscini, ed invitò i due europei ad accomodarvisi.

Un momento dopo due negre portavano due grandi vassoi d'argento sui quali erano varie tazze di vero moka, dei gelati che gli Zanzibaresi sanno lavorare molto bene e dei pasticci di varie specie, mentre un negro deponeva sui tappeti parecchi *scibuk* ed una scatola laccata ripiena di tabacco profumato.

— Una domanda, prima di tutto — disse l'arabo dopo di aver congedato le negre ed il servo. — Avete portato con voi il pallone?

— Sì — rispose Matteo.

— Si tratta di lottare in velocità con gli uomini partiti per la ricerca della *Montagna d'oro*.

— Come! — esclamarono ad una voce il greco ed il tedesco. — Di già partiti?

— Sì, gli arabi di Taborah hanno organizzata una carovana la quale è già partita pel continente da tre settimane.

— Dunque è vero che il segreto è stato tradito! — esclamò Matteo.

— Sì — rispose l'arabo. — Un servo lo ha venduto ad Al-tarik, un arabo pure ricchissimo che ha numerosi stabilimenti a Taborah e a Bagamoyo.

— Dove è stata formata la carovana?

— A Bagamoyo; a quest'ora deve già trovarsi ben lontana, forse nello Ngura.

— Non importa — disse il tedesco. — Il nostro pallone li lascerà molto addietro e quando essi giungeranno là dove si trova la *Montagna d'oro*, noi saremo già tornati a Zanzibar.

— Potrà il vostro pallone portare tanta massa d'oro? — chiese l'arabo con voce inquieta.

— Suppongo che non si tratti d'una vera montagna — rispose il tedesco, ridendo. — Vi posso dire però che noi potremo caricare la bagattella di diciottomila chilogrammi di roba.

— Che specie di pallone è il vostro per portare simile peso? — esclamò l'arabo, stupito.

— Lo vedrete domani.

— Partiremo così presto?

— È necessario, per non destare sospetti nel Sultano. Mi dicono che sia poco ben disposto verso gli europei che intraprendono spedizioni nell'interno del continente.

— Questo è vero, mirando gli europei a sottrarre alla sua influenza l'Ukani, l'Usagara e l'Useguha. Dovremo quindi agire con prudenza estrema.

— Per quale cagione? — chiese il greco.

— Sono attentamente sorvegliato.

— Da chi?

— Dagli uomini di Altarik.

— Sospettano che tu parta per il continente?

— Certo — rispose l'arabo.

— Li inganneremo tutti — disse il tedesco.

— In quale modo?

— Venendo a prendervi di notte.

— Col vostro pallone?

— Sì — rispose il tedesco.

— Qui?

— Sì, nella vostra casa.

— Allora deve essere un pallone meraviglioso.

— Dirigibile.

— E potremo andare dove vorremo?

— Anche contro vento.

L'arabo lo guardò con stupore.

— Hanno ragione di dire che gli Europei sono strègoni — disse.

— Lasciate gli Europei, e narratemi la storia della *Montagna d'oro* — fece il tedesco. — Desidero apprenderla da voi.

— Accendete la pipa ed ascoltatevi.

II.

Un documento prezioso

El-Kabir si sdraiò sui cuscini, ricaricò lo *scibuk*, sorseggiò una tazza di eccellente moka per umettarsi la gola; poi, riaccesa la pipa, disse con voce un po' nasale, difetto che si riscontra in quasi tutti gli arabi:

— Tre mesi or sono io mi ero recato sul continente a Bagamoyo per attendere una carovana proveniente dall'Ugogo, che doveva consegnarmi una grossa partita di denti di elefanti, acquistata dai sudditi di Nurambo, il famoso re africano, che domina le regioni dei Grandi Laghi.

« Avevo già comperato tutto lo *stock* pagandolo in oro sonante, quando il capo della carovana, che era un mio amico, mi trasse in disparte e mi mostrò un pezzetto di carta sul quale erano alcune righe, che egli però non era riuscito a decifrare, perchè scritte in francese; lingua che egli non conosceva.

« — Sapreste dirmi cosa sta scritto su questa carta? — mi chiese.

« — Dove l'avete trovata? — gli domandai.

« — È una storia molto curiosa — mi rispose l'arabo, mio amico. — Attraversando il territorio di Usagaco, scarseggiando i viveri, mi ero recato a caccia, per somministrare un po' di carne fresca alla mia carovana.

« Come voi sapete, quelle foreste sono ricche di selvaggina,

quindi riuscì facile scovare numerose antilopi e anche non pochi struzzi. Avevo già ammazzati parecchi di quegli animali e di quei grandissimi volatili, quando, esaminando la selvaggina per vedere dove li avevo colpiti, scoprii una specie di sacchetto appeso con una funicella al corno d'una antilope.

« Molto sorpreso, staccai quell'oggetto e dentro, avvolto in parecchi pezzi di pelle, rinvenni questo pezzo di carta.

« Ho cercato di decifrarlo senza riuscirvi, non conoscendo quelle parole affatto diverse dalle nostre. Sapreste dirmi di che cosa si tratta? ».

« Avendo fiutato qualche cosa di straordinario, finì di non dare alcuna importanza alla carta, perchè il mio amico non potesse indovinare, nemmeno lontanamente, di cosa si trattasse.

« Quella carta era stata scritta da un esploratore inglese, certo John Kambert, partito da Zanzibar, due anni or sono, per recarsi ad esplorare le rive occidentali del grande lago Tanganika.

« In sostanza, l'esploratore diceva che da un anno era stato fatto prigioniero da una tribù di negri ferocissimi, i quali lo avevano condotto a Kilembo nel Kassongo e che soffriva tali martirî da desiderare ogni giorno la morte. Chiedeva soccorso promettendo a chi lo avrebbe liberato di indicargli un posto dove si trovava una montagna contenente ricchezze incalcolabili, accumulate da secoli e secoli dai negri di Kassongo.

« All'arabo che mi spiava attentamente, credendo anche lui che quel documento avesse un grande valore, dissi che si trattava d'una semplice informazione geografica da trasmettersi al console inglese di Zanzibar, promettendo una ricompensa di venti sterline.

« Il mio arabo cadde nella trappola e sapendo che io stavo per imbarcarmi per Zanzibar, mi affidò l'incarico di trasmettere il documento, previo sborso delle venti sterline promesse dall'esploratore.

« Gli consegnai senz'altro il denaro e portai con me il documento, certo di aver fatto uno splendido affare.

« Fatte delle indagini, ebbi le prove che realmente due anni

prima un viaggiatore inglese aveva lasciato Zanzibar con una scorta di quindici uomini per recarsi ad esplorare le rive occidentali del lago Tanganika.

« Chiarito questo punto importante, pensai seriamente di venire in possesso di quelle ricchezze favolose. Mio primo pensiero era stato quello di organizzare una carovana, e di spingermi fino al lago; ma le notizie pervenute che Mirambo si era messo in guerra e che tutti i distretti ad oriente del Tanganika erano in fiamme, me ne dissuasero e rinunciai a tale progetto per non correre incontro ad una certa morte.

« Fu allora che mi rivolsi all'amico Matteo, il quale mi suggerì l'idea di mandare qualcuno in Europa ad acquistare un pallone e tentare di giungere nel Kassongo con questo mezzo.

— L'unico che ci rimaneva — disse il greco. — I venti alisei soffiano in questa stagione costantemente da levante a ponente, quindi l'impresa mi pareva facile.

« Fu allora che pensai a te, Ottone, sapendo che tu eri diventato uno dei più celebri aeronauti dell'Europa.

— Ed hai fatto bene — disse il tedesco.

— Avete accettato di associarvi all'impresa? — chiese l'arabo.

— Sì — rispose Ottone.

— Io sono ricchissimo e anticiperò le spese della spedizione.

— Magnifica offerta che noi accetteremo, perchè le nostre tasche sono quasi vuote — disse il greco. — Il pallone ed il viaggio hanno esaurite le nostre risorse.

— Si tratta però di far presto — disse l'arabo. — Vi ho detto che il segreto è stato venduto ad Altarik.

— Narraci come ciò è accaduto — disse il greco.

— Prima che io pensassi di rivolgermi a te, avevo parlato della cosa ad alcuni miei servi, per sapere se mi avrebbero accompagnato nel Kassongo, promettendo loro che avrebbero partecipato agli utili della spedizione. Pare che qualcuno di essi abbia propalato in Zanzibar la storia del prezioso documento, perchè un giorno vidi venire da me Altarik per farmi la proposta di associarsi nell'impresa.

« Siccome io diffido di quell'uomo, che gode fama di essere più rapace di un beduino e più crudele d'un cacciatore di schiavi, me lo levai subito dai piedi, dicendogli che gli avevano dato da bere una frottola.

« Pare che l'arabo non ne sia rimasto persuaso. Il fatto sta che corrippe uno dei miei servi, un negro di Usaramo, a cui avevo narrato l'affare del documento, in modo che potè venire in chiaro della faccenda.

« Altarik da quel giorno mi ha fatto sorvegliare giorno e notte per paura che io partissi per il continente, mentre ha mandato una forte carovana nel Kassongo per impadronirsi del tesoro. Credo anzi che sia partito anche lui.

— È per questo che tutti i tuoi servi sono armati?

— Altarik è capace di tutto, e sono certo che ha dato incarico ai suoi uomini di uccidermi a tradimento, per impedirmi di partire per il continente. È da quel giorno della partenza, mio caro Matteo, che io non oso più uscire di casa per non farmi trucidare.

— Allora le spie di Altarik avranno notata la nostra venuta.

— Sì, e vi prego di guardarvi attentamente alle spalle. Un colpo di *jatagan* è presto dato.

— Abbiamo le nostre rivoltelle in tasca — rispose il greco.

— Quando partiremo? — chiese l'arabo.

— Domani sera — rispose il tedesco. — Questa notte sarebbe troppo presto, poichè temo che il mio pallone abbia subito qualche danno nella traversata.

— Ed il gas come farai ad averlo? — chiese il greco.

— L'ho portato con me, rinchiuso a gran pressione in cilindri di acciaio di una resistenza incalcolabile — riprese il tedesco. — Il gonfiamento dei miei palloni non richiederà più di tre o quattro ore.

— Dei tuoi palloni! — esclamò Matteo. — Non si tratta di uno solo?

— Sono diciotto — rispose Ottone, ridendo.

— Che aerostato hai portato?

— Un vero treno volante.

— Sono ansioso di vederlo.

— A quest'ora tutte le casse devono essere già state trasportate a casa tua.

— E quanti uomini potrà portare? — chiese l'arabo.

— Anche venti, cinquanta, cento — disse il tedesco. — Però non ne porterà che cinque: noi e due servi.

— Condurrò con me Heggia e Sokol.

— Chi è questo Sokol? — chiese Matteo.

— Un negro dell'Uniamesi, che conosce benissimo il paese che dovremo attraversare, e che parla tutti i dialetti dell'Uganda.

— Fidato?

— Lo credo — rispose l'arabo.

— Ottone — disse il greco, alzandosi, — vieni a casa mia.

— Quando verrete a prendermi? — chiese l'arabo.

— Domani notte, fra l'una e le due.

— Col pallone?

— Ci fermeremo sopra la vostra terrazza — disse il tedesco. — Non avrete da far altro che salire per una scala di corda.

— Pallone meraviglioso! E le armi ed i viveri? Devo prepararli?

— Non vi occupate di nulla — disse il tedesco. — Tutt'al più ponete in due casse di cinquanta chilogrammi ciascuna degli oggetti di scambio e dei regali da farsi ai Sultani africani.

— Se me lo permetterete, ne porterò quattro delle casse. Vi metterò dentro tutto ciò che è più apprezzato da quei tirannelli.

— Duecento chilogrammi non mi danno alcun fastidio — rispose il tedesco. — A domani notte.

— Sarò sulla terrazza con le casse e coi miei servi — disse l'arabo.

Vuotarono alcune tazze di vino bianco che l'arabo aveva avuto la cortesia di far recare, quantunque egli, da mussulmano convinto, non ne bevesse; poi si strinsero la mano.

— Volete che vi faccia scortare da Heggia? — domandò l'arabo.

— È inutile, abbiamo le nostre rivoltelle — rispose il greco.

Ripassarono per il corridoio ed entrarono nella bottega dell'arabo. L'indiana vedendoli fece a loro un segno.

— Cosa vuoi? — chiese il greco.

— Spie vegliano nella strada — rispose l'indiana.

— Le hai vedute?

— Sì.

— Quante sono?

— Due negri e due arabi.

— E come sai che sono spie?

— Sono entrati a domandarmi informazioni su di voi.

— E tu cos'hai risposto?

— Che vi siete recati dal padrone a offrirgli delle merci provenienti dall'Europa.

— Ci guarderemo da quei bricconi — disse il greco.

Cacciò una mano in tasca e strinse il calcio della rivoltella.

Il tedesco aveva fatto altrettanto.

La via era popolata di negri e di arabi, quindi non era facile vedere le quattro spie che dovevano essersi confuse tra la folla.

Le vie di Zanzibar sono sempre ingombre di gente, per la maggior parte oziosa. È un incessante via vai di persone di tutte le tinte, di tutte le razze e d'ogni condizione; è tutta una gamma di colori che vi sfila dinanzi agli occhi.

Passano negri vestiti con lunghi camicioni bianchi e berretti rossi; passano arabi dalle grandi cappe turchine, nere o rosse, adorne di bellissimi ricami d'oro con grandi turbanti a vive tinte; indiani dalle vesti di seta verde o bianca e con berretti ricamati in oro; baniani coperti di mussolina di colore strano, dall'acconciatura bizzarra e col copricapo, che ha contemporaneamente del turbante, del berretto e del cappello, guarnito d'un cornetto rosso rappresentante un corno di vacca, l'animale sacro degli Indiani.

Il greco ed il tedesco s'aprirono il passo tra la folla, squadrando negli occhi le persone che si trovavano a loro vicine, e giunsero senza incidenti all'estremità della penisola dove li aspettava il barcaiolo.

Stavano per entrare nella barca, quando il greco, girando gli sguardi verso le ultime case del sobborgo, scorse un negro che dall'alto d'una terrazza pareva facesse dei segnali ad un piccolo veliero che si trovava ancorato presso un'isoletta.

Teneva in mano un fazzoletto rosso e lo agitava vivamente, ora alzandolo ed ora abbassandolo.

— Lo vedi? — domandò il greco.

— Sì — rispose Ottonie a cui non erano sfuggiti quei segnali. — Che chiami quella barca a vela per farla accostare alla riva o che voglia indicare all'equipaggio che noi abbiamo lasciato la casa dell'arabo?

— Sospetto che si tratti di noi.

— Ci terremo in guardia. È cinta la tua villa?

— Sì, e le muraglie sono altissime.

— Hai dei servi?

— Quattro e fedeli.

— Li metteremo in sentinella.

Saltarono nella barca e fecero segno al negro di dirigersi verso il sud.

La barca a vela, una *dau*, come vengono chiamate dagli indigeni, frattanto aveva levata l'ancora ed aveva cominciato a muoversi. Il greco, che non la perdeva di vista, s'avvide che invece di dirigersi verso la casa dove il negro aveva fatto dei segnali, manovrava in modo da accostarsi alla loro scialuppa, come se cercasse di tagliarle la via.

— Attento, battelliere — disse. — Quella *dau* ha una voglia matta d'investirci e di mandarci a fondo.

— Pare anche a me — disse il negro, che si era accorto della manovra sospetta della *dau*.

— Ci viene proprio addosso — osservò il tedesco. — Che appartenga all'arabo Altarik?

— È precisamente una delle sue barche — disse il battelliere. — La riconosco dalla bandiera verde marcata con tre stelle.

— Guardati da essa! — gridò il greco. — Mira a mandarci a fondo.

— Quegli uomini non conoscono ancora nè la mia abilità nè i miei muscoli — rispose il negro.

Si curvò sui remi e con pochi colpi poderosi spinse la barca verso la riva, che in quel luogo era deserta, essendo ormai usciti dalla linea dei sobborghi.

La *dau* non si diede per vinta e cambiando celermente la velatura, andò ad incrociare la scialuppa a quindici metri dalla riva, mettendosi attraverso il vento. Un uomo, che pareva un arabo dalla tinta della pelle, salì sulla prora, gridando:

— Chi siete?

— Europei — rispose il greco, stringendo la rivoltella.

— Dove andate?

— Non siamo obbligati a rendere conto a chicchessia delle nostre intenzioni.

— Qui comanda il Sultano e non gli Stati d'Europa. Avete il permesso di libera circolazione?

— Non l'ho mai chiesto a nessuno non avendone bisogno — rispose il greco.

— Allora vi impedisco di andare innanzi e vi riconduco a Zanzibar.

— Chi sei tu che pretendi fermarci?

— Un ufficiale del Sultano — rispose l'arabo.

— Birbante! — esclamò il greco. — Tu non sei altro che un servo di Altarik.

L'arabo, vedendosi scoperto e riconosciuto, guardò il greco con sorpresa.

— Tu t'inganni — disse poi. — Io sono veramente un ufficiale del Sultano.

— Ed io ti dico che se non riprendi subito il largo, ti ammazzo — disse il greco puntandogli contro la rivoltella, mentre il tedesco faceva altrettanto.

L'arabo, spaventato, fece qualche passo indietro.

— Farò rapporto al Sultano — disse.

— E anche noi ai nostri consoli — rispose il greco. — Presto, riprendi il largo, o facciamo fuoco.

Dinanzi a quella minaccia, formulata in modo energico, tutta la spavalderia dell'arabo scomparve come per incanto.

Retroscesse fino al timone, guardando con gli occhi spaventati gli europei, temendo di ricevere qualche palla nel cranio e diede ordine ai suoi uomini di virare di bordo.

La *dau*, rimessasi al vento, riprese il largo dirigendosi lentamente verso Zanzibar, mentre la barca, sotto i vigorosi colpi di remo del negro, continuava la corsa.

— È così che bisogna agire con questi insolenti di arabi — disse il greco. — Se un bianco si lascia intimidire, guai a lui! Sarebbe finita per gli europei che abitano quest'isola.

— Hai degli argomenti molto spicci — disse il tedesco.

— Se non avessi mostrata la rivoltella, ci avrebbero presi e condotti a Zanzibar.

— Dal Sultano?

— Il Sultano non c'entra affatto in questa aggressione. È Altarik che ha dato ordine di catturarci.

— E che cosa avrebbe potuto fare di noi?

— Imprigionarci in qualche sua villa e poi magari avvelenarci.

— Che sia ancora qui quel maledetto arabo? — chiese il tedesco. — Comincia a darmi noia.

— Il negro potrà forse saperlo — rispose il greco.

Interrogò il battelliere chiedendogli informazioni.

— Non lo si sa — rispose il negro. — Altarik dimora poco a Zanzibar, avendo i suoi più vasti magazzini a Bagamoyo. È però probabile che sia partito per il continente, recandosi sovente a Taborah.

— Se è partito, ce lo lasceremo egualmente indietro — concluse il tedesco. — Nessuno può gareggiare con un pallone, nemmeno un treno ferroviario.

La barca, intanto, spinta dai vigorosi colpi di remo del negro, continuava ad allontanarsi da Zanzibar.

Già la penisola triangolare, su cui la città sorge, cominciava a di-

stingersi tutta intera, col suo ammasso di vegetazione rigogliosa, che si spinge in mezzo alla rada.

Sulla spiaggia apparivano ancora bianche casette, con ampie terrazze, ombreggiate da cocchi, i quali lanciavano in alto i loro pennacchi dondolanti alla brezza; ma diventavano sempre più rade. Anche il vecchio forte portoghese, munito di bastioni rotondi e merlati, cominciava a perdere i contorni.

In breve i due europei giunsero su una costa, deserta, non essendovi che pochissime piante intristite. Guardando verso il sud si scorgeva una bianca casetta circondata da un muro altissimo.

— La vedi? — chiese il greco.

— Sì — rispose il tedesco.

— È la mia villa.

— Non potevi trovare un posto più selvaggio.

— Ci vivo tranquillo, lontano dal frastuono della città.

— Un bellissimo posto per innalzare il nostro pallone senza venire disturbati.

— E che ha il vantaggio di poter sorvegliare da lontano i curiosi. Presto, battelliere, ancora quattro buoni colpi di remo e avrai guadagnato le due rupie che ti ho promesso.

Un quarto d'ora dopo, i due europei sbarcavano in una piccola cala, alla cui estremità si alzava isolata la villa di Matteo.

III.

Il treno aereo

La pretesa villa del greco consisteva in una casettina minuscola, di forma quadrata come lo sono tutte quelle di Zanzibar, sormontata da una terrazza, cosa indispensabile in quei climi per poter godere la frescura notturna, con finestre nei muri esterni, cosa rarissima, ed alcune vaste tettoie che servivano per gli uomini di servizio e per i raccolti.

Nel cortile, molto ampio, vi erano alcuni cocchi ed un grossissimo sicomoro, il quale estendeva i suoi rami smisurati su tutta la casa, coprendola costantemente d'ombra.

Di là dalla cinta si estendevano alcuni campi coltivati a zucche, a poponi, a canapa ed a granoturco, poca cosa però, essendo la maggior parte dei terreni dell'isola piuttosto aridi e quindi per niente produttivi.

— Ecco la mia famosa villa — disse il greco ridendo, mentre i suoi quattro servi, quattro vecchi negri, ma ancora robusti, erano accorsi a salutarlo. — È una catapecchia che vale poche centinaia di rupie, però ci gioverà per innalzare il tuo pallone.

— Abbiamo spazio sufficiente — disse il tedesco dopo di aver misurato, con una sola occhiata, l'ampiezza del recinto.

— Le tue casse sono già giunte.

— Le abbiamo collocate sotto la tettoia centrale — disse uno dei quattro servi.

— Andiamo a vedere se ci sono tutte — disse Ottone.

Si recarono sotto la tettoia più spaziosa dove i marinai della piccola nave a vapore avevano collocato il carico appartenente ai due amici. Esso si componeva di ventidue casse di dimensioni non comuni, alcune quadrate ed altre circolari o triangolari. Erano tutte numerate e distinte con un segno speciale.

— Ci sono tutte? — chiese il greco.

— Sì — rispose il tedesco.

— Ci metteremo subito all'opera?

— È necessario agire senza perdere tempo. La faccenda sarà lunga e anche faticosa.

— I negri ci aiuteranno.

— E chi sorveglierà?

— Basterà mandarne uno sulla terrazza — rispose il greco.

— Di lassù si può vigilare per un tratto immenso, non essendovi alture nè boschi che possano impedire la vista. Sono curioso di vedere questo tuo famoso pallone completamente montato.

— Aspettati un capolavoro, Matteo.

— Che forma avrà? La solita?

— Te ne darò ora la spiegazione — disse il tedesco, sedendosi all'ombra del sicomoro, mentre i negri ad un suo ordine cominciavano a schiodare le casse con infinite precauzioni per non guastare il contenuto.

« Come ti ho detto, più che d'un pallone, si tratta d'un treno volante, capace di portare parecchie persone ed un carico non lieve.

« In questi ultimi tempi, non lo ignorerai, gli ingegni più sottili si sono arrovellati alla ricerca di un aerostato dirigibile: problema difficile, che ha assillato, per oltre un secolo, le menti degli aeronauti, senza che si riuscisse a trovare una soluzione.

« Alcuni anni or sono il capitano Renard dell'esercito francese inventava una nuova specie di pallone, il quale dava qualche buon risultato; ma non riusciva a vincere gli ostacoli del vento contrario.

« Più tardi, un ingegnere austriaco, certo Schwarz, ne costruiva un secondo ch'egli fece innalzare con buon successo a Schöneberg, presso Berlino, nel 1897.

« Devo però dirti che anche questo non era riuscito a perfezione, quantunque già, con esso, si fosse fatto un grande passo nella soluzione del difficile problema.

« Il conte Zeppelin, valente aeronauta, si prefisse allora di costruirne uno che potesse dare risultati migliori. Per due anni lavorò assiduamente, costruendo, distruggendo e rifacendo e riuscì finalmente a costruire un vero treno volante.

« Questo treno, attorno al quale io pure lavorai, è diviso in diciassette scompartimenti, in ciascuno dei quali è posto un pallone. Si tratta quindi di un sistema di diciassette aerostati che misura complessivamente circa venti metri di lunghezza su una altezza di undici metri e cinquanta centimetri, della capacità di undicimila metri cubi.

« L'aerostato è fornito di due motori a petrolio sistema Daintier, sviluppano ciascuno una forza di quindici cavalli-vapore e d'un

albero propulsore fornito di eliche di alluminio, del diametro di metri 1,59.

« La direzione dell'aerotreno è assicurata con quadri di legno di 4 metri quadrati ciascuno ricoperti, come i palloni, di una fasciatura di seta. Questi quadri sono disposti orizzontalmente, e vengono mossi dalle due eliche, le quali si maneggiano dalla piattaforma con la massima facilità.

« Il pallone, o meglio il treno volante del conte Zeppelin, è stato già provato nel luglio di quest'anno sul lago di Costanza, dando risultati insperati. Malgrado gli sbalzi del vento, l'aerotreno conservò tutto il suo equilibrio e per quattro ore poté fare parecchie evoluzioni sul lago, cambiando sovente rotta.

« Un difetto solo fu osservato: l'insufficienza della forza motrice e la poca efficacia del timone.

« Io, ancor prima che l'aerotreno del conte Zeppelin tentasse la prima prova, avevo già notati quei difetti e, prevedendo le manchevolezze, segretamente avevo dato mano alla costruzione di questo treno volante per mio conto, portandovi alcuni perfezionamenti che ritenevo necessari.

« Il nostro pallone nella forma è identico a quello del conte, ha la stessa lunghezza, l'eguale capacità e l'egual numero di aerostati. Solamente, ai due motori ho sostituito due macchine di mia invenzione, con forni molto larghi, in modo da poter, occorrendo, bruciare materie più voluminose e dotate d'una forza tripla; ho dato maggior sviluppo alle eliche di alluminio e così pure al timone.

« Avevo intenzione di sperimentarlo prima in qualche isola deserta del Baltico o del mare del Nord, quando sei venuto tu a farmi la proposta di venirlo a provare nel centro dell'Africa.

— Darà poi i risultati che tu speri? — chiese il greco, con qualche inquietudine.

— Di questo sono certo — rispose il professoré Ottone.

— Che forma ha questo aerotreno?

— D'un grosso sigaro, o meglio di un cilindro molto allungato con le due estremità un po' arrotondate.



... — Vengo — rispose l'arabo aggrappandosi alla scala...

(Cap. III).

— E la piattaforma dov'è situata?

— Sotto ai palloni, trattenuta da funi solidissime.

— Molto grande?

— È lunga dieci metri e larga quattro, con bordi molto alti per impedire qualsiasi caduta. Potremo muoverci a nostro comodo e anche passeggiare come sul ponte di una piccola nave.

— E l'idrogeno dei palloni?

— L'ho rinchiuso ad alta pressione in cilindri di acciaio. Ne porteremo con noi parecchi per sopperire alla perdita inevitabile del gas dei nostri palloni, quantunque la seta sia stata fabbricata espressamente e spalmata di una vernice di mia invenzione.

— E con quale velocità avanza?

— Con quella del vento.

— E se questo fosse contrario?

— Se non sarà molto forte, potremo fare egualmente le nostre dodici o quindici miglia all'ora.

— La velocità di una nave mercantile a vapore. È già qualche cosa e nessuna carovana potrà rivaleggiare con noi, anche se montata.

— Al lavoro — disse il tedesco. — Avremo molto da fare per montare l'intero treno.

Aiutati da tre negri, mentre il quarto si era messo di sentinella, cominciarono a vuotare le casse, estraendo, volta a volta, i palloni, i quadri di legno smontati, la piattaforma che era stata pure divisa in quattro pezzi per facilitarne il trasporto; i pezzi dei due motori, gli alberi di propulsione, le eliche e le cassette contenenti le armi, le munizioni, i viveri conservati.

Ad operazione compiuta, le tettoie ed il cortile erano pieni di pezzi e di ordigni.

Quella prima operazione richiese gran parte della giornata; però, prima che il sole tramontasse, il professore era riuscito anche a montare le macchine e a disporre in buon ordine i telai che dovevano servire di ricovero ai palloni e formare, uniti, lo scheletro del treno aereo.

Stanchi per quel lungo e faticoso lavoro, stavano per sedersi

a cena, sotto la fresca ombra del sicomoro, quando udirono il negro che vegliava sulla terrazza dare l'allarme.

I due europei erano subito balzati in piedi.

— Cosa hai veduto, Meopo? — chiese il greco, alzando gli sguardi verso la terrazza.

— Padrone — disse il negro, — vedo una barca a vela, una *dau*, avanzarsi lentamente verso la costa.

— Che sia quella dell'arabo? — disse Ottone.

— È possibile — rispose il greco. — Verrà a sorvegliarci. Andiamo sulla terrazza.

Salirono la scala esterna che conduceva sulla cima della casa e giunti lassù guardarono verso il mare.

Il sole era tramontato, però vi era ancora luce sufficiente per poter scorgere una barca navigante sulla placida superficie dell'Oceano.

Bastò quindi un solo sguardo ai due europei, per accertarsi di non essersi ingannati. La *dau* che aveva cercato di arrestarli appena fuori da Zanzibar, navigava a meno di un chilometro dalla costa, passando in quel momento precisamente dinanzi alla villetta del greco.

Essendo il vento molto debole, si avanzava lentamente, fingendo di dirigersi verso il sud.

— Ci spiano — disse Matteo. — Essi devono essersi informati.

— Che sia la *dau* d'Altarik?

— Sì, Ottone. Un marinaio della mia esperienza non può ingannarsi.

— E cosa vogliono questi arabi?

— Saranno curiosi di sapere cosa facciamo, e se prepariamo qualche spedizione in cerca del tesoro. Sospettano qualche cosa, mio caro professore.

— Se avessi già il pallone gonfiato, mi divertirei a fracassare il loro legno.

— In quale modo?

— Lasciando cadere sulla loro navicella una bomba carica di dinamite.

— Hai portato con te anche qualcuno di quei tremendi ordigni di distruzione?

— Sì. Ho pensato che potevano esserci utili per spaventare le tribù africane.

— Che uomo previdente!

— Guarda; la barca torna indietro.

— Non vuole allontanarsi da questa spiaggia — disse il greco.

— Non vorrei che gli arabi approfittassero delle tenebre per sbarcare e venirmi a guastare i palloni.

— I miei servi rimarranno in sentinella tutta la notte. Ho già dato ordine che guardino rigorosamente la spiaggia.

Vedendo che la barca riprendeva il largo, ridiscesero nel cortile e fecero sparire rapidamente la cena.

Verso le dieci, non vedendo più la *dau*, si ritrassero nelle loro stanze, mentre i negri si mettevano di sentinella attorno alla villa, spingendosi di frequente verso la spiaggia.

Contrariamente ai loro timori i due poterono dormire tutto d'un fiato, senza venire disturbati da alcun allarme.

Verso la mezzanotte la *dau* era ricomparsa presso la casa, ma, udendo il « chi va là? » dei negri, aveva ripreso il largo dirigendosi verso Zanzibar.

Nessun altro incidente aveva turbato la guardia dei negri.

Al mattino, per tempo, i due europei si rimettevano al lavoro per finire di montare il treno aereo.

Aiutati dai negri, i quali avevano potuto dormire qualche ora dopo l'alba, avviarono solidamente i diversi pezzi del telaio riunendo tutti i quadri di legno con aste di ferro. Disposero quindi i palloni dentro i loro diciassette ripari, quindi collocarono a posto i due altri motori, le eliche ed il timone e le due macchine, le quali dovevano appoggiare all'estremità posteriore della piattaforma.

Alla sera tutto era pronto. Non mancava che gonfiare i palloni.

Anche le casse contenenti le provviste, le armi, le munizioni, i materassi che dovevano servire da letto, le tende per ripararsi dal sole e dalla pioggia, erano state messe in buon ordine sulla piattaforma.

Ottone, da alcune casse, rimaste ancora sotto una tettoia, fece levare parecchi cilindri di acciaio, lunghi ciascuno un metro, con un diametro di settanta centimetri, contenenti l'idrogeno immagazzinato a grande pressione.

Una dozzina di quei cilindri furono collocati sulla piattaforma e gli altri sotto i palloni, i quali erano forniti all'estremità inferiore di un tubo di gomma.

Il tedesco, fatto legare il treno aereo ai quattro alberi di cocco, adattò uno di quei tubi all'estremità d'un cilindro fornito di valvola e cominciò il gonfiamento.

Quell'operazione richiese ben cinque ore. Alla mezzanotte tutti i palloni erano gonfiati ed il treno volante tendeva le corde che lo trattenevano minacciando di spezzarle.

Come il tedesco aveva detto, tutto l'insieme presentava la forma d'un immenso cilindro, della superficie d'un mezzo ettaro, con cinquecento metri cubi di gas.

Non restava che accendere le macchine, mettere in moto le due grandi eliche e tagliare le funi:

— Cosa ti sembra? — chiese il tedesco, rivolgendosi verso il greco, il quale guardava, con viva ammirazione, quell'immenso pallone, pronto a lanciarsi fra gli spazi infiniti del cielo.

— È meraviglioso! — esclamò Matteo. — Non credevo che tu fossi riuscito a costruire un simile ordigno gigantesco. — Sarà sicuro?

— Noi navigheremo come sull'acqua.

— Non vi sarà pericolo di fare un capitolombolo?

— Il nostro treno conserverà un equilibrio perfetto e non cadrà.

— Allora faremo un viaggio superbo.

— E velocissimo.

— E le macchine come le accenderai?

— Con petrolio per ora, avendone portato quattro barili.

« Quando l'avremo esaurito, bruceremo legna, non avendo modo di sostituirlo sul continente africano.

— Non prenderanno fuoco i palloni?

— Non aver questo timore — rispose il tedesco. — Come vedi, sono rinchiusi nel loro astuccio di tela impermeabile bagnata con una soluzione speciale che l'ha resa incombustibile.

— Accendi le macchine, Ottone. È già l'una e l'arabo ci aspetta.

— È questione di pochi minuti — rispose il tedesco. — E la *dau* si vede?

— È ritornata — rispose un negro. — Vigila a tre o quattro chilometri dalla spiaggia.

— La lasceremo indietro — disse Ottone.

Fece aprire un barile di petrolio, e diede fuoco ai due motori. Bastarono dieci minuti per ottenere la pressione necessaria.

— È tutto pronto? — domandò il greco.

— Non manca nulla. Ho passato in rivista il carico.

— Anche le armi?

— Sì, Matteo.

— E le munizioni?

— Sono rinchiusi nelle loro casse.

— Ne avremo a sufficienza?

— Duemila cartucce e sei fucili Gras, oltre le scuri ed i coltelli.

— Ti seguo — disse il greco, non senza un vivo tremito nella voce.

— Non hai paura?

— No, Ottone.

— Pronti a tagliare le corde! — gridò il tedesco, salendo nella piattaforma.

— Vi raccomando di vegliare sulla mia casa — disse il greco: — fra ménò di due mesi io sarò di ritorno.

— Buon viaggio, padrone! — gridarono i servi.

— Tagliate! — comandò il tedesco.

Le quattro funi che lo trattenevano agli alberi caddero a terra contemporaneamente ed il treno aereo si levò maestosamente, fra le grida di stupore e anche di terrore dei servi.

Essendosi il gas subito condensato a causa del fresco della notte, il treno aereo non salì che per centocinquanta metri, altezza che doveva superare immensamente ai primi tepori del sole.

Ondeggiò un momento in balia del venticello che soffiava irregolarmente; poi sotto la spinta delle due eliche messe subito in funzione e guidato dall'immenso timone montato di tela su un telaio di forma triangolare, prese la rotta in direzione di Zanzibar, scorrendo a breve distanza dalla costa.

Il greco, durante quell'ascensione, non aveva pronunciato una parola. Si era tenuto stretto al bordo della navicella guardando, come trasognato, l'immenso pallone che si librava sopra il suo capo.

La voce del professore lo strappò da quella contemplazione.

— Ebbene, cosa ne dici, Matteo? — chiese.

— Io dico che il tuo treno è semplicemente meraviglioso e che il tesoro promesso dall'inglese è ormai nostro — rispose il greco. — Io m'inchino dinanzi al conte Zeppelin ed a te.

— Ti senti sicuro?

— Sicurissimo.

— Non hai più paura di precipitare a terra?

— Non più.

— Allora andiamo a prendere l'arabo.

— Lo guiderai proprio sopra la terrazza, il tuo treno?

— Non vedi come obbedisce al timone? Se vuoi, possiamo marciare anche controvento e fare le più ardite evoluzioni.

— Meraviglioso! Straordinario! Non credevo che tu avessi potuto costruire un'ordigno così gigantesco e pur così obbediente alla volontà umana!

— Eppure è una cosa semplicissima.
— Quando giungeremo sul continente?
— Domani a mezzogiorno, se il vento ci aiuterà.
— Con quale velocità avanziamo?
— Avendo il vento di traverso, ora non percorriamo più di dodici o tredici miglia all'ora; quando però metteremo la prora verso l'ovest, faremo senza fatica le nostre trenta e forse quaranta miglia.

— Ah! Guarda la *dau*!
— Dell'arabo?
— Sì, Ottone.
— Cosa fa?
— Si è messa alla vela e lancia dei razzi.
— Si vede che cerca di segnalarci a Zanzibar. Sarà troppo tardi.

— È rimasta già molto indietro.

Il tedesco si curvò sull'orlo della piattaforma e guardò verso il sud. Sulla bruna superficie del mare si vedeva la *dau* correre a tutte vele spiegate, dirigendosi verso il nord. Cercava di gareggiare col treno aereo, perdendo invece via ad ogni istante.

— Lasciamola correre — disse il tedesco. — Quando giungerà a Zanzibar, El-Kabir ed i suoi servi saranno con noi.

— Ottone, tu hai dimenticata una cosa!
— Quale? Ho imbarcato tutto, perfino la zavorra.
— Noi non abbiamo dato ancora un nome al nostro pallone.
— È vero, Matteo.
— Lo chiameremo *Germania*.
— Sia — rispose il tedesco, sorridendo. — Attento, Matteo! Scorgo i sobborghi di Zanzibar.

— Di già?
— Camminiamo, mio caro.
— E a me sembra invece che il tuo treno sia immobile e che sia la costa che fugga.
— Chi naviga in un pallone soffre sempre di queste illusioni. Occupati dei due motori, tu.

- Ho pratica di macchine.
- Allora tu sarai il nostro macchinista.
- E tu il capitano.
- E l'arabo, allora?
- Lo nomineremo cuoco.
- O l'accendipipe — disse il tedesco.
- Come vuoi, amico.

L'aerotreno intanto si comportava splendidamente, tanto da assicurare ormai interamente il greco.

Spinto dalle due grandi eliche di alluminio, le quali tenevano novantadue giri al minuto, s'avanzava celermente senza subire la più piccola scossa e senza perdere una linea del suo equilibrio.

Il tedesco, per accertarsi dell'obbedienza del timone, ora lo spingeva verso terra, facendolo volteggiare sopra pianure sabbiose ed ora verso il mare, descrivendo sovente dei bruschi angoli. Tutte quelle evoluzioni riuscivano perfettamente con grande soddisfazione del costruttore.

— Funziona stupendamente — disse il tedesco. — Ha superato le mie previsioni.

— Non ti aspettavi tanto?

— Non credevo che fosse così obbediente al timone. È vero che il vento è debole.

— E se fosse invece forte? — disse il greco.

— Forse riusciremmo egualmente a farlo manovrare con pari successo. Guarda, Matteo, navighiamo sopra le prime case di Zanzibar.

Il greco, si curvò sul parapetto. Sotto il pallone le case e le viuzze della città commerciale volavano rapidamente.

Erano tutte buie, non essendovi fanali a Zanzibar, e deserte, essendo appena le due del mattino.

Guardò in direzione della penisola e vide su di una terrazza brillare alcuni lumi.

— È la casa di El-Kabir — disse. — L'amico ci aspetta.

— Vedo i lumi — aggiunse il tedesco. — Prepara la scala di corda che si trova arrotolata dinanzi alla piattaforma.

— Se gettassimo invece un'ancora?

— È inutile, potendo io frenare il mio aerotreno. Presto; siamo già quasi sopra la terrazza.

Arrestò le due eliche, lasciando che il treno si avanzasse per solo impulso, poi gridò:

— Getta, Matteo!

La scala di corda cadde precisamente sulla terrazza illuminata mentre il *Germania* si arrestava.

— Siete voi, amici? — gridò una voce commossa e tremante.

— Salite, El-Kabir! — gridò Matteo.

— Vi è pericolo?

— Nessuno.

— Non fuggirà il pallone?

— Rimarrà fermo. Hai condotto i due negri?

— Sono con me.

— Salite, abbiamo fretta.

— Vengo — rispose l'arabo aggrappandosi alla scala.

IV.

La costa africana

Cinque minuti dopo El-Kabir giungeva sulla piattaforma aiutato da Heggia e da un altro negro di forme pure atletiche. L'arabo, che aveva sempre diffidato delle invenzioni diaboliche degli Europei, sebbene avesse sempre finito con l'ammirarle, nel trovarsi sospeso fra cielo e terra, con la massa gigantesca dell'aerostato sospesa sul capo, aveva provato una tale commozione da sentirsi mancare le gambe.

Tutto il coraggio — e del coraggio ne aveva molto — lo aveva abbandonato ed era diventato grigiastro, che è quanto dire pallidissimo.

— Mi pare che la mia testa giri — disse appoggiandosi ai due negri, i quali dal canto loro non parevan più tranquilli del padrone.

— Coraggio, amico — disse Matteo, prendendolo per una mano e costringendolo a sedersi su una cassa, sulla quale aveva gettato un cuscino. — La tua commozione è naturale, passerà subito.

— Non abbiate alcun timore, El-Kabir — disse il tedesco. — Vedrete come manovrerò la mia nave aerea.

— Sì, vi credo... — balbettò l'arabo. — Gli è che... cosa volete... mi pare di dover precipitare dall'alto da un momento all'altro.

— Paure che passeranno — disse Matteo, il quale aveva ritirata la scala di corda.

— Siamo pronti? — chiese Ottone.

— Sì — rispose il greco.

Le due eliche si misero in movimento e l'aerotreno riprese la corsa e questa volta con velocità tripla, perchè seguiva il filo del vento che soffiava da levante a ponente.

La città di Zanzibar fu sorpassata in meno di tre minuti e il *Germania* filò sopra il mare dirigendosi verso la costa africana.

L'arabo, passato il primo momento di emozione, cominciava a riprendere il suo sangue freddo. Era un uomo che aveva dato grandi prove di coraggio nel centro dell'Africa, durante la sua vita avventurosa; quindi la paura non doveva durare molto in lui.

Anzi, quasi fosse vergognoso di quel momentaneo sgomento, del resto giustificato, si era subito alzato dopo di aver guardato con ammirazione il superbo treno che fendeva lo spazio come un immenso uccello, e dopo aver percorso la piattaforma da un capo all'altro, aveva raggiunto il tedesco, il quale stava orizzontando il timone.

— Lasciate che vi faccia i miei complimenti — gli disse. — Sono ben lieto di avervi associato alla mia impresa.

— Ed io sono contento di vedervi ora così tranquillo — rispose il tedesco.

— Il vostro pallone è un prodigio!

— Che farà dei miracoli anche in Africa.

— Ne sono convinto, signore.

— V'è passato il timore?

— Sì — rispose l'arabo sorridendo. — Da principio non mi credevo sicuro; ora invece sono così tranquillo, come mi trovassi in casa mia. Che bella sorpresa per le spie d'Altarik!

— Vegliavano attorno alla vostra casa?

— Ve n'erano otto.

— Hanno veduto il pallone?

— Sì, signore, e so dirvi anzi che hanno avuto tale paura, vedendo comparire sopra la mia casa un simile mostro, che sono fuggiti, urlando come se fossero impazziti.

— Sicchè domani si racconterà a Zanzibar che un mostro enorme ha minacciato la città.

— E si metteranno in moto tutte le guardie del Sultano per dargli la caccia — disse l'arabo.

— E s'interrogheranno tutti i *muezzin* delle moschee — aggiunse il greco. — Si parlerà a lungo del mostro misterioso che ha rapito El-Kabir.

— Forse faranno di me un santone — disse l'arabo. — Chi non crederà sarà Altarik.

— Che quell'arabo possa sospettare qualche cosa?

— Altarik è stato più d'una volta in Europa e s'immaginerà di che cosa si tratta. Le sue spie non mancheranno di avvertirlo.

— Ma se è già sul continente...

— I corrieri lo raggiungeranno, Matteo — disse l'arabo. — Non deve essere molto lontano da Bagamoyo.

— Passeremo su quella città — disse il tedesco. — Il vento ci porta in quella direzione.

— Sarebbe meglio evitarla.

— E perchè, El-Kabir? — disse il greco.

— Vi sono dei cannoni in quella città e gli arabi possono spararli contro di noi, credendo d'aver a che fare veramente con un mostro.

— I tedeschi, che sono numerosi in città, non lo permetteranno — disse Ottone. — D'altronde, non avendo alcun interesse di passare sopra tale città, procureremo di tenerci lontani. Passeremo invece sopra Dunda.

— Vediamo se si scorge ancora la *dau* — disse il greco.

I tre uomini si portarono a prora, spingendo lontano gli sguardi.

Il *Germania*, che aveva scaricato tre quintali di zavorra per ristabilire l'equilibrio compromesso dai due negri e dall'arabo, filava sopra il mare, tenendosi ad un'altezza di duecento metri.

Lo stretto di Zanzibar era in quel momento deserto. Sulla bruna superficie del mare, appena rischiarata dalla tremula luce delle stelle le quali si rispecchiavano vagamente nel cavo delle onde, non si scorgeva alcuna nave nè alcun punto luminoso.

Verso l'isola però, la quale compariva in quasi tutta la sua ampiezza, i due europei e l'arabo scorsero, ad una grande distanza, due fanali che s'avanzavano in direzione della villa del greco. Di quando in quando un solco fiammeggiante s'alzava per poi descrivere una lunga parabola.

Pareva che qualche nave facesse dei segnali.

— Deve essere la *dau* — disse Matteo.

— Sì, — rispose il tedesco. — Si è messa alla caccia con la magra convinzione di poterci seguire ed intanto ci segnala alle spie d'Altarik. Perderà il suo tempo inutilmente.

— Quale costanza! — esclamò Matteo.

— Si sono accorti che noi stiamo per andare a raccogliere il tesoro a dispetto di tutte le precauzioni prese dal loro padrone — disse l'arabo. — La sorveglianza attorno alla mia casa ha giovato ben poco a loro.

« Signor Ottone, sapete cosa provo? »

— Parlate, El-Kabir.

— Una punta d'appetito. Quest'aria frizzante mi stuzzica.

— Giacchè il tempo è tranquillo ed il vento ci porta senza bisogno di dover stare al timone, approfittiamone — disse il te-

desco. — Matteo, apri alcune scatole di carne conservata, dammi dei biscotti, stura una bottiglia di ginepro. Un bicchierino non farà male.

— Il Profeta proibisce le bevande fermentate — disse l'arabo.

— Ti perdonerà in vista delle circostanze speciali — disse il greco. — Lo ha proibito agli uomini che vivono in terra e non già a quelli che volano.

— Ed infatti il Corano non ha mai accennato agli uomini che volano.

— Come vedi, tu puoi gustare il nostro liquore.

— Tu sei il più forte; mi sottometto al tuo giudizio — rispose l'arabo.

I due negri, che si erano un po' rimessi, avevano trascinato una cassa in mezzo alla piattaforma, gettandovi sopra una tovaglia, mentre Matteo apriva le scatole e sturava le bottiglie.

L'arabo ed i due europei si misero a mangiare col miglior appetito, non dimenticando i negri. Anzi l'arabo gustò molto il ginepro a dispetto dei precetti del Corano.

Mentre mangiavano, l'alba sorgeva. Le stelle scomparivano e le tenebre si dileguavano, mentre il sole saliva sull'orizzonte e il mare scintillava di miriadi di punti d'oro.

L'isola di Zanzibar era scomparsa nella nebbia mattutina, mentre verso occidente cominciava a delinearsi la costa africana, di già molto vicina.

Alcuni uccelli marini erano accorsi a volteggiare attorno al treno aereo, salutandolo con strida gioconde e cercando di seguirlo nella sua rapida corsa.

L'arabo e i due europei, messi di buon umore dalla colazione, stavano per accendere le pipe quando fra la nebbia che copriva il mare videro uscire una nave a vapore, la quale pareva che si dirigesse verso Zanzibar.

Era una nave a due alberi, di vecchia apparenza, armata di alcuni cannoni e che sull'albero maestro portava la bandiera del Sultano.

— Ecco tutta la flotta del nostro Re — disse l'arabo.

La nave, vedendo l'aerotreno, il quale passava quasi sopra di essa, ad un'altezza di trecentocinquanta metri, essendosi il gas già dilatato sotto il calore solare, si era arrestata. Sulla coperta si vedeva l'equipaggio arabo immobile, con le teste alzate, guardando con stupore e con paura quel misterioso mostro che gareggiava con gli uccelli marini.

— Allah! Allah! — si udiva gridare.

Quegli uomini superstiziosi ed ignoranti, non sapendo di che cosa si trattasse, invocavano Dio perchè li salvasse da qualche tremendo pericolo. Probabilmente scambiavano il treno aereo per un vero mostro, pronto a gettarsi sulla loro nave e a mandarla a fondo.

Il *Germania* però, spinto dalla brezza mattutina, passò rapido, continuando la sua corsa verso la costa africana.

— Che paura! — esclamò il greco, il quale rideva a crepelle. — Chissà cosa racconteranno al Sultano quando saranno giunti a Zanzibar.

— Diranno che avranno combattuto contro un mostro marino — disse El-Kabir. — Non udite che fanno tuonare i cannoni?

— Credono di spaventarci!

— Sì, Matteo.

— Ed è quella tutta la flotta del vostro Sultano? — chiese Ottone.

— Non ne ha altra, eppure il Sultano è orgoglioso di quel vapore al pari e forse più di Said-Megid, che fu il primo a dotare Zanzibar di una nave a vapore.

« È una nave che è costata molto cara, quasi quanto uno dei vostri incrociatori.

— E per quale motivo?

— Voi non sapete la storia di quella nave?

— No, El-Kabir — rispose il tedesco.

— Ve la voglio raccontare perchè è buffa ed anche interessante.

Accese la pipa, si sedette sulla cassa che aveva servito da

tavola, bevette avidamente un altro bicchierino di ginepro, poi disse:

— Said-Megid, dopo aver ben rassodata la sua autorità, era stato preso da una vera mania di possedere una nave a vapore.

« Il Sultano, che era oltremodo orgoglioso, provava un dispetto da non dirsi, vedendo le navi a vapore europee approdare nel suo Stato, mentre lui non possedeva che delle meschine navi a vela, incapaci di sostenere un combattimento, anche contro una minuscola cannoniera.

« Si narra che egli passasse delle intiere giornate sulla sua vasta terrazza, guardando con rabbia i piroscafi che entravano e uscivano dal porto; e che allora sogni incessanti turbassero la sua mente eccitata da idee di grandezza e di dominio e che piangesse d'ira e di impotenza. »

« Un giorno, deciso a procurarsi una di quelle rapide navi, prese da parte uno de' suoi fedeli ministri, Assim Abdellah, che si era distinto per il suo coraggio nella repressione di varie rivolte e gli disse:

« — Ho fatto istruire tuo figlio in Francia perchè vedesse e studiasse tutte le stregonerie dei bianchi e le meraviglie degli infedeli. Io voglio solcare i mari al pari di loro e desidero avere una nave a vapore anch'io.

« — Costerà cara, Altezza — osservò il ministro.

« — Metto i miei tesori a tua disposizione, perchè esigo ne sia conservato il segreto.

« Il figlio del ministro, Mohamed, aveva studiato da ingegnere a Parigi per incarico del Sultano. Annui dunque subito al desiderio del suo signore e partì portando seco somme ingenti.

« Disgraziatamente Mohamed era non solo giovane, ma amava lo sfarzo ed i piaceri; quindi, invece di correre subito in qualche porto europeo, tornò a Parigi gettandosi a corpo perduto nel turbine del cervello del mondo.

« Il vapore fu mangiato coscienziosamente in meno di tre mesi!

« Il povero Sultano, frattanto, confinato nella sua isola, so-

spirava l'arrivo della sua nave. Ogni volta che ne vedeva una solcare il mare, correva sulla terrazza sperando che fosse la sua ed erano invece amare disillusioni.

« Un brutto giorno gli arrivò la notizia che la nave tanto impazientemente attesa si era sprofondata nelle orge parigine e che Mohamed tornava a Zanzibar a bordo di una nave inglese implorando anticipatamente il perdono !

— L'avrà fatto subito impalare — disse Matteo.

— Mai più. Dapprima ne aveva avuta l'intenzione, poi, pensando ai grandi servizi resigli da suo padre, voleva esiliarlo per sempre; quindi... finì per riaprirgli le proprie casse e rimandarlo in Europa a comprargli un nuovo vapore.

— Troppo buono quel Sultano — disse il tedesco. — Io lo avrei fatto decapitare.

— Mohamed adunque ripartì, sotto la condizione di non ritornare che col famoso vapore.

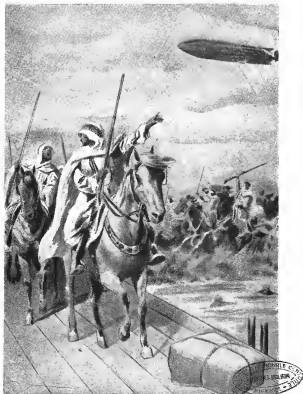
« La lezione non era bastata al giovane Mohamed. Il ricordo delle follie commesse a Parigi, con i denari del Sultano, doveva torturarlo ancora.

« Aveva divisato già anticipatamente di calare a fondo anche il secondo vapore nella capitale francese. Per una singolare coincidenza, sbarcando ad Aden incontra una sua conoscenza, e la coppia parte allegramente per il Cairo divorando a quattro palmenti la nave del povero Sultano.

« Quando si vide nuovamente a secco di fondi, Mohamed non ebbe il coraggio di tornare a Zanzibar, dove questa volta lo avrebbe infallibilmente atteso la morte.

« Un lampo di genio lo salvò. Vestito dei suoi abiti più splendidi si reca da un ricco armatore di Alessandria e colà facendosi conoscere per inviato del Sultano, contratta una superba nave che doveva pagarsi poi sulla piazza di Zanzibar.

« Intanto il Sultano era stupito di non veder ritornare il suo inviato. Alcune voci vaghe avevano raddoppiate le sue inquietudini. Finalmente apprese che anche la seconda nave era calata a fondo in vista delle Piramidi.



... gli arabi si erano arrestati brandendo i lunghi fucili...

(Cap. V)

« Giurò di far tagliare la testa al miserabile che lo aveva ingannato per ben due volte, e comandò che lo si arrestasse appena sbarcato.

« Indovinate invece quale fu la sua meraviglia quando un giorno, dall'alto della sua terrazza, vide entrare nel porto una superba nave a vapore, che portava i colori della sua casa.

« Fu un colpo di fulmine. Credette dapprima di essersi ingannato; ma no, la nave portava veramente i colori di Zanzibar: bandiera rossa con mezza luna d'argento e sul ponte di comando si distingueva Mohamed in gran tenuta d'ammiraglio.

« Il Sultano fu ad un pelo d'impazzire. Scese precipitosamente sulla riva ebbro di gioia, abbracciò il figlio del fedele ministro e non solo gli perdonò la seconda scappata, ma lo nominò anche ammiraglio della flotta zanzibarese, pagando poi per la terza volta la nave.

« Mohamed ha conservato il suo grado e anche oggidì è il comandante supremo delle forze marittime dello Stato, le quali consistono nel vapore che avete visto e in una decina di barche a vela incapaci di reggersi!

V.

La carovana

Tre ore dopo quella narrazione il *Germania* giungeva a poche centinaia di metri dalla spiaggia africana.

Il vento l'aveva spinto un po' a nord di Bagamoyo, non però ad una così grande distanza da non poter scorgere quella interessante città, una delle più commerciali delle coste orientali del continente nero.

Il treno aereo, riscaldato dal sole, il quale continuava a dilatare il gas rinchiuso nei diciassette palloni, era salito fino a seicento metri, permettendo così ai suoi passeggeri di abbracciare con lo sguardo un immenso tratto di territorio.

In quel luogo la costa appariva priva di abitazioni. Si vedevano invece immense pianure verdeggianti, grandi boscaglie e verso l'ovest si scorgeva il Wami, un fiume di lunghezza rispettabile che ha le sue sorgenti nell'Usagara e che sbocca quasi di fronte all'isola di Zanzibar per due bracci molto profondi.

Bagamoyo appariva confusamente, con le sue innumerevoli casette bianche disposte attorno alla baia ed i suoi grandissimi palmizi, che si prolungavano sulla spiaggia. Alcune navi erano in porto, e parevano così piccole per la distanza, da crederle barchette a vela.

— Ecco l'Ussengua che si estende innanzi a noi — disse El-Kabir. — Una bella e fertile provincia, che altre volte apparteneva al Sultano e che ora è sotto il protettorato tedesco.

— Pericolosa da attraversare? — chiese il greco.

— No: io l'ho percorsa non poche volte nella mia gioventù e non ho mai avuto da lagnarmi dei suoi abitanti. È più innanzi che troveremo il pericolo: nel paese dei Ruga-Ruga.

— Chi sono questi Ruga-Ruga?

— Dei briganti audacissimi e ferocissimi che spogliano le carovane che passano sui loro territorî. Sono protetti da Nurambo e questo basta.

— E chi sarebbe questo Nurambo?

— Una volta era un povero portatore al servizio delle carovane ed ora è uno dei più potenti monarchi dell'Africa, anzi si fa chiamare il Napoleone africano.

— Corbezzoli!

— Un grande conquistatore, mio caro. Egli ha saputo radunare sotto il suo scettro parecchi milioni di negri.

— Che sia amico di Altarık?

— Lo si dice.

— Ecco un nemico possente.

— Che ci darà pochi fastidi, considerato che non possiede un pallone tipo Zeppelin — disse il tedesco. — Noi possiamo sfidare impunemente la sua potenza.

— Saremo ben costretti a discendere qualche volta — disse Matteo.

— Anzi, tutte le sere per provvederci di acqua e di legna per i miei motori e anche per noi — rispose Ottone. — Scenderemo in luoghi deserti, lontani dai villaggi e dalle vie battute dalle carovane.

— E poi qualche volta ci daremo anche il lusso di procurarci della carne fresca. Mi hanno detto che l'Usagara è ricco di selvaggina.

— Vi sono animali d'ogni specie — disse El-Kabir.

— Anche dei leoni?

— E anche degli elefanti.

— Ne prenderemo qualcuno.

— Heggia un tempo era un famoso cacciatore d'avorio.

— Lo esperimenteremo.

Intanto il *Germania* aveva raggiunta la costa ed ora correva sopra pianure, boscaglie e campi coltivati, con una velocità da trenta a trentacinque miglia all'ora, essendo il vento piuttosto forte a quell'altezza di seicento metri.

Di quando in quando in mezzo ai campi si vedevano dei negri intenti a raccogliere la manioca od il miglio. Scorgendo quell'immenso mostro fendere lo spazio, abbandonavano precipitosamente i loro attrezzi per fuggire disperatamente, urlando a squarciagola.

Altri invece si buttavano a terra e nascondevano il viso nei solchi dei campi, gettandosi addosso quante piante e foglie potevano per nascondersi.

Il più bello era quando il treno aereo giungeva improvvisamente sopra qualche villaggio. Appena avvistata l'ombra gigantesca proiettata sul suolo, uno stupore indescrivibile s'impadroniva degli abitanti. Interrompevano le loro conversazioni, guardavano in aria e scorgendo il pallone si disperdevano come un branco di passerotti spaventati dalla comparsa improvvisa d'un falco.

Urla, pianti e strida di donne e di fanciulli si alzavano dap-

pertutto, come se quel temuto mostro fosse per piombare sul villaggio e divorarlo in un boccone assieme agli abitanti.

Qualche volta si trovava fra quei negri anche qualche ardentissimo, il quale afferrava l'arco lanciando qualche freccia per il treno aereo, inoffensiva d'altronde, non potendo giungere a tanta altezza.

I due europei e l'arabo si divertivano immensamente a quelle scene comiche e quando vedevano che lo spavento giungeva al colmo, come per ricompensare quei poveri diavoli, lasciavano cadere qualche manata di biscotti o qualche bottiglia di rhum o qualche collana di perle di vetro.

— Ne faranno dei feticci — disse l'arabo.

— Non certamente delle divinità — osservò il tedesco.

— No; ma talismani preziosi destinati a preservarli dai pericoli o a salvaguardare i loro campi dalla siccità.

— Che prendano noi per divinità?

— Indubbiamente, caro Matteo. Ci crederanno figli della Luna o del Sole.

— Una idea, El-Kabir.

— Di' su.

— Se nel centro dell'Africa ci spacciassimo per divinità celesti?

— Sarebbe possibile.

— E se ci facessimo adorare? Potremmo fondare un impero pari a quello di Nirambo.

— Non mi fiderei. Preferisco restare il negoziante El-Kabir.

— Ed io un semplice professore — disse il tedesco.

— Eppure l'idea non mi parrebbe cattiva — disse il greco.

— Studierò il progetto.

— Sì, studialo pure — disse l'arabo, ridendo. — Sono però convinto che quando avremo raccolto il tesoro dell'inglese, lascerai da parte il progetto e tornerai in Europa a godertelo.

Mentre chiacchieravano e ridevano, il *Germania* continuava la sua corsa, mantenendo una direzione costante, sebbene le due

eliche fossero state fermate non essendovi da lottare contro il vento.

La gran corrente dell'aliseo soffiava invariabilmente dall'est all'ovest, anche sopra il continente, quindi non era necessaria alcuna manovra a bordo del treno aereo.

Il territorio appariva sempre di una feracità prodigiosa, e piuttosto scarso di abitanti. I villaggi erano rari e rarissime le capanne isolate.

Invece dovunque si vedevano boschi maestosi, d'un verde cupo e formati da piante svariate.

Qui si vedevano comparire degli enormi mazzi di bambù, stretti alla base, mentre verso la cima si allargavano in pennacchi elegantemente ripiegati, coi fusti lucenti ed affatto cilindrici, a nodi posti ad eguale distanza e coperti di foglie di un verde tenero e sempre oscillanti; più innanzi invece s'alzavano macchioni di felci arborescenti, di datteri selvatici, di fichi sicomori dalle foglie biancastre nella parte inferiore e seminate al disopra da macchie brune; poi gruppi di leguminose con le leggere foglioline merlettate, di acacie giraffe, di palme bellissime, di fusti contorti di palminee.

Di quando in quando innalzavansi cupole vegetali s'alzavano solitarie. Nessuna pianta potrebbe crescere all'ombra di questi giganti delle foreste tropicali ed equatoriali che con i loro innumerevoli tronchi assorbono, come altrettante trombe aspiranti, i succhi vegetali della terra primitiva. Sono i banani, colossi che possono ricoverare sotto la loro ombra una tribù intera.

In mezzo a quelle piante, il tedesco e l'arabo, che si erano muniti di cannocchiali, scorgevano bande di gazzelle e di antilopi, selvaggina eccellente, che fornisce degli arrostiti molto apprezzati anche dagli europei, oppure qualche truppa di giraffe dal collo smisurato e dalle gambe straordinarie e qualche coppia di zebre, specie di asini bizzarramente rigati in bianco ed in nero con qualche riflesso giallastro.

— Vorrei trovarmi in mezzo a quelle foreste — diceva il te-

desco, appassionato cacciatore e valente bersagliere. — Quei grossi animali mi tentano.

— Chi c'impedisce di andarli a cacciare? — chiese l'arabo.
— M'avete detto che il vostro pallone può abbassarsi.

— Sì, sacrificando del gas.

— È troppo prezioso per perderlo?

— Ne ho parecchio in riserva, rinchiuso nei cilindri; però, come dite voi, è troppo prezioso per delle persone che devono andare molto lontano e poi tornare alla costa.

— Come farete allora a discendere?

— Si aspetta che scomparisca il sole — disse Matteo.

— Sì, perchè raffreddandosi un po' l'aria, il gas si condensa ed allora il pallone si abbassa. Potrei, se volessi gettare un'ancora, arrestare il treno e costringerlo ad abbassarsi, forzando le eliche.

— E non lo farete?

— Non oso prendere terra di giorno. I negri potrebbero assalirci e guastarci il pallone.

— Siete prudente; è già una bella cosa la prudenza in questi paesi — disse l'arabo. — Questa sera scenderemo?

— Dobbiamo rinnovare la nostra provvista d'acqua per le macchine e anche per noi.

— Caceremo al chiaro della luna — disse l'arabo. — Qui siamo in una regione ancora tranquilla. Quando giungeremo nell'Ugogo sarà altra cosa e le precauzioni non saranno mai troppe.

A mezzogiorno gli aeronauti facevano colazione quasi al di sopra del Wami, avendo incontrato per la terza volta questo fiume tortuoso.

Stavano sorseggiando una eccellente tazza di caffè preparata da Heggia, quando udirono l'altro negro, Sokol, dire:

— Vedo una carovana attraversare il fiume.

I due europei e l'arabo si affacciarono al parapetto.

Cinquecento metri innanzi una truppa numerosa d'uomini, formata di arabi distinguibili per i loro *burnus* variopinti e per i loro ampi mantelli bianchi orlati di rosso, e di una cinquantina

di *pagazi*, ossia portatori negri arruolati a Zanzibar o sulla costa, carichi di mercanzie, stava guadando il fiume sopra un ponte sospeso formato di bambù intrecciati e sostenuti da solide liane attaccate ai tronchi di alcuni sicomori.

Vedendo il treno aereo, gli arabi si erano arrestati brandendo i loro lunghi fucili, mentre i negri, più paurosi e più superstiziosi, si erano precipitati nel fiume abbandonando i loro carichi sul ponte.

— Stanno per prenderci a colpi di fucile — disse il greco.

— Le loro palle non giungeranno fino a noi — disse l'arabo. — Hanno dei fucili pessimi.

— Che sia qualche carovana di Altarik? — chiese il tedesco, il quale per precauzione aveva posto in moto le eliche per spingere il treno volante verso la foresta.

— È probabilissimo — rispose l'arabo. — Altarik manda numerose carovane a Taborah e anche più oltre.

In quel momento, proprio quando il pallone si trovava sopra gli arabi che si tenevano raggruppati sul ponte, un oggetto cadde dalla piattaforma, piombando velocemente nel fiume.

El-Kabir si era voltato bruscamente chiedendo:

— Cos'è caduto?

— Mi è sfuggita la bottiglia di ginepro — disse Sokol, il quale stava retrocedendo precipitosamente.

— No, la bottiglia del ginepro è qui — disse Heggia. — L'ho messa io sulla cassa.

— Allora era una piena di rum — disse Sokol turbatissimo. — Perdonatemi, padrone.

— Potevi far partire una scarica da parte degli arabi. Un'altra volta sii più prudente.

— Sì, padrone.

Il *Germania* intanto era passato oltre senza che gli arabi avessero osato far fuoco. Tutta la loro attenzione era stata attratta da quella bottiglia, anzi parecchi si erano slanciati in acqua per prenderla.

Nè il greco, nè Ottone avevan dato alcun peso a quel fatto semplicissimo.

— Berranno quella bottiglia alla nostra salute — aveva detto semplicemente Matteo. — Ne abbiamo ancora una bella scorta.

Poco dopo il *Germania* lasciava il fiume passando sopra immensi boschi e paludi pullulanti di uccelli.

Alcune aquile dalla testa bianca e con le penne del corpo grigie, vedendo passare il treno volante s'innalzarono e vennero a volteggiare attorno alla piattaforma, manifestando delle idee molto bellicose.

Un colpo di rivoltella sparato molto opportunamente dal greco, le decise a ritornare a terra ed a nascondersi in mezzo agli alberi.

Verso sera il *Germania*, che aveva rallentata la corsa, essendo il vento diminuito, giungeva sui confini dell'Useoma, designati da una catena di collinette e da affluenti del Wami.

Vedendo che il luogo era deserto, e che il sole stava già per tramontare, il tedesco fece la proposta di fermarsi.

— Giacchè vedo un fiume, ne approfitteremo per rinnovare la nostra provvista d'acqua.

— Siamo ancora molto alti — disse il greco.

— A duecentocinquanta metri.

— Il gas non ha ancora cominciato a condensarsi.

— Proveremo ad abbassarci forzando le eliche. Desidero fare una battuta fra quei boschi prima che la luce scompaia del tutto. Getta un'ancora, Matteo.

— Avremo corda sufficiente?

— Quella dell'ancora misura trecento metri.

— Gettiamola — disse l'arabo.

I due negri staccarono l'ancora che stava appesa sul dinanzi della piattaforma e la calarono finchè la videro toccare il suolo.

Il *Germania* correva in quel momento sopra una pianura verdeggianti cosparsa di gruppi di sicomori e di bauchinie.

— Attenti all'urto! — disse il tedesco.

L'ancora balzava al suolo strappando erbe e cespugli, senza

far presa. Incontrato finalmente un gruppo di bauchinie, le due punte s'infrissero profondamente fra quei rami contorti.

Il treno arrestato di colpo trabalzò fortemente girando su se stesso, poi rimase immobile. Provava solamente un leggero ondeggiamento in causa della spinta del vento.

Tosto le eliche, che erano mobili e che si potevano voltare, cominciarono a funzionare orizzontalmente esercitando una forte pressione sul treno volante. Quella manovra ottenne un successo insperato.

Il pallone s'abbassò gradatamente intanto che i due negri ed il greco ritiravano la fune dell'ancora per aiutare la discesa.

In capo a dieci minuti il *Germania* si trovava a quaranta metri dal suolo, e la scala di corda, gettata fuori dal parapetto, toccava la prateria.

— Basta — disse il tedesco, arrestando i due motori. — Possiamo scendere.

— Chi lasceremo a guardia del pallone? — chiese il greco. — Sokol?

— Preferisco Heggia — rispose l'arabo. — Ho maggior fiducia in lui.

— Andiamo a caccia?

— Sdegnaresti un bel pezzo d'antilope fumante? — chiese Ottone.

— Sarebbe molto gradito.

— Andremo a guadagnarcelo.

— E la provvista di acqua?

— Sarà la prima, Matteo.

— Tu rimarrai qui — disse l'arabo ad Heggia. — Se qualcuno comparisce e minaccia il pallone, ci farai segno sparando tre colpi di fucile ad intervalli di dieci secondi l'uno dall'altro.

— Sì, padrone — rispose il negro.

— E tu, Sokol, prendi un barilotto e seguici — disse Ottone.

Si armarono di fucili e di coltellacci, quindi scesero la lunga scala di corda giungendo felicemente a terra.

Il sole non era ancora interamente scomparso dietro la fore-

sta, però non doveva tardare a tramontare. Quindi non potevano contare su più di mezz'ora di luce.

La prateria che avevano dinanzi era leggermente ondulata ed interrotta da gruppetti di datteri selvaggi e di bauchinie.

Bellissimi fiori spuntavano fra le erbe molto alte, papaveri grandissimi color del fuoco, amarilli e piedi di zebra, così chiamati a causa della loro bianchezza e della forma della loro corolla.

Questi fiori sono bianchissimi e hanno un profumo acutissimo.

I due europei, l'arabo ed il negro deliberarono di recarsi innanzi tutto al fiume, il quale scorreva a cinquecento metri dal pallone, radendo una folta boscaglia formata da banani immensi, da sicomori e da felci arboreescenti.

Moltissimi uccelli si levavano fra le erbe, fuggendo dinanzi ai cacciatori.

Si vedevano bei campioni di meropi dalle ali di smeraldo orlate di zaffiro, delle cornacchie dalla gola bianca, dei pappagalli grigi con la testa verde, delle ibis porporate e dei piccioni verdastri più piccoli dei nostri e molto più numerosi.

I cacciatori non si degnarono di sparare nemmeno un colpo contro quel mondo alato. Volevano della selvaggina da pelo per prepararsi un arrosto pantagruelico.

Giunti sulla riva del fiume fecero riempire il barile, quindi rimandarono il negro, incaricandolo di fare raccolta di legna secca e di accendere il fuoco per la cena che si promettevano di guadagnare.

— Dove andiamo? — chiese il greco.

— Se volete un consiglio, andiamo ad appiattarci in mezzo agli alberi che costeggiano il fiume — disse l'arabo. — Dopo il tramonto gli animali della foresta vi accorrono per dissetarsi.

— Verranno anche delle antilopi? — disse il tedesco, che si era fitto in capo di mangiarne arrostita.

— E anche delle gazzelle, la cui carne è più delicata.

— E dei leoni? — chiese il greco con una smorfia.

— Non sarei stupito se ne vedessimo qualcuno.

— Sarebbe un bel principio — disse il tedesco. — Per mio conto non me lo lascerò sfuggire.

— Non scherziamo con quegli animali! — disse l'arabo. — Io ne ho uccisi parecchi e so quanto sono pericolosi.

« Anzi un giorno ho preso un colpo d'unghia che mi ha strappato mezza spalla.

— Ci racconterai questa storia, El-Kabir? — disse il greco.

— Sì, mentre attendiamo la selvaggina — aggiunse Ottone.

— Prima cerchiamo un nascondiglio sicuro.

— Cerchiamolo — concluse il greco.

Costeggiarono per due o trecento passi il fiume il quale, in quel luogo, descriveva una curva molto accentuata e s'inoltrarono nella foresta, arrestandosi dinanzi ad un banano immenso formato da una moltitudine di tronchi rassomiglianti alle colonne di una grande cattedrale.

Le grandissime foglie di quella pianta, che sono lunghe cinque metri e larghe uno e mezzo, proiettavano sul suolo un'ombra fitta e i tronchi numerosi formavano una specie di fortilizio nel caso che qualche leone o qualche leopardo, avvertendo la presenza degli uomini, tentasse di assalirli.

L'arabo, che era prudentissimo e che era stato un valente cacciatore, prima percorse tutto lo spazio coperto dall'ombra del banano, poi condusse i suoi amici presso il tronco principale, le cui radici, sollevandosi sul terriccio, formavano parecchi sedili naturali.

— Fermiamoci qui — disse. — Da questa parte sorvegliremo la foresta e le rive del fiume.

— Che silenzio! — esclamò il tedesco.

— E che frescura deliziosa — disse il greco.

— Questa quiete non durerà molto — disse El-Kabir. — Tra poco la foresta echeggerà tutta di ululati e di fragori.

— Per ora tutto è tranquillo — osservò Ottone.

— La luna non è ancora sorta e le tenebre lottano ancora con la luce del tramonto.

— Avremo da aspettare molto?

— Qualche ora.

— Il tempo necessario per udire la tua avventura — disse il greco.

— Ti preme conoscerla? — chiese l'arabo.

— Può esserci utile.

— Sì, imparerai come io mi sia fatto stritolare scioccamente una spalla.

— Con i leoni non c'è da scherzare, l'hai detto tu!

— È vero; però, qualche volta, l'ardore giovanile e la brama dell'avventura vincono la prudenza e... delle sciocchezze se ne commettono.

— Basta, narraci la storia.

— Accendo la pipa e comincio.

VI.

Caccia ai leoni

Cambiate le cartucce ai fucili, appoggiate le armi alle radici che servivano loro di riparo, accese le pipe, l'arabo prese la parola.

— L'avventura che sto per narrarvi — disse — rimonta a dodici anni fa, quindi non è poi molto vecchia; tanto è vero che la mia povera spalla mi fa ancora soffrire come se le unghie della fiera tornassero a conficcarvisi.

« Ritornavo da Taborah, conducendo una carovana composta di una cinquantina di portatori e di venti asini e stavo attraversando l'Ugogo, il paradiso dei cacciatori.

« Ogni giorno dinanzi alla carovana si levavano torme di giraffe, di zebre, di cuagga, di antilopi e di bufali selvaggi, ma erano così pronti alla fuga che io non riuscivo ad ucciderne alcuno.

« Essendo rimasti a corto di viveri, un giorno mi decisi di accordare un po' di riposo alla carovana e di mettermi in caccia.

Avevo con me Heggia e due ascari zanzibaresi, bravi bersaglieri che in molte occasioni avevano dato prove di coraggio.

« Essendomi stati segnalati parecchi animali su di una montagna boscosa, mi decisi di andarvi insieme con i tre servi.

« Ci mettemmo ansiosamente in marcia, di buon mattino, attraversando i boschi che coprivano i fianchi della montagna e giungendo felicemente fino alle ultime vette. Durante quella lunga ascensione non avevamo veduto alcun animale, però avevamo avvertito varie peste.

« Avevo deciso di calare lungo il versante opposto, sospettando che la selvaggina fosse fuggita da quella parte, quando Heggia, che camminava dinanzi a noi, mi fece notare una spaccatura profonda che si internava nel cuore di una rupe enorme, coperta di piante rampicanti.

« — Là dentro si sarà rifugiato qualche animale — mi disse. — Volete che vada a vedere, padrone?

« — No — gli risposi. — Questo rischio voglio serbarlo a me.

« Ordinai ai due ascari di nascondersi dietro le rocce e ad Heggia di collocarsi dietro di me: poi mi spinsi risolutamente in direzione della caverna.

« M'ero avanzato di pochi passi, quando scorsi dinanzi a me, stesa al suolo, una forma cupa che dapprima mi sembrò indistinta e tosto non tardai a riconoscere: era un superbo leone il quale riposava placidamente nella sua tana.

« Non era quello momento di riflessioni, nè di esitazioni. Si trattava di agire prontamente o di rimetterci la pelle; e alla mia ci tenevo ancora.

« La fiera era sdraiata a guisa di sfinge, col corpo tutto disteso, la testa sporta innanzi, con la criniera un po' rialzata. Pareva in agguato; evidentemente ci aveva già fiutati da tempo e si teneva pronta a piombarci addosso.

« M'arrestai immobile, perchè le mie membra erano agitate da un tremito convulso che non riuscivo a vincere e che mi avrebbe impedito di prendere buona mira.

« Il leone non si era mosso. Solamente, al posto degli occhi, che non avevo ancora veduti, scorsi due punti luminosi fosforescenti che andavano ingrandendo.

« In quel momento io subivo un fascino; il mio sguardo si smarriva.

« Fu un lampo. Il sentimento della mia situazione mi tornò lesto e feci un passo innanzi alzando il fucile.

« La criniera si scosse ed un fremito percorse il corpo della fiera mentre dalla gola gli usciva un sordo ruggito, l'ultimo suo avvertimento, l'ultima sua minaccia.

« Feci macchinalmente atto di mirare. Il leone si alzò di colpo movendo verso di me.

« Non ero alla mia prima caccia, e di leoni ne avevo uccisi; eppure, in quel momento, mi sentii mancare il coraggio.

« Il leone si era arrestato a sei o sette metri da me, rannicchiandosi su se stesso come se si preparasse a prendere lo slancio.

« La sua criniera era diventata irta, gli occhi rossi brillavano come ferri roventi in quella semioscurità ed i suoi denti scricchiolavano.

« Istinivamente indietreggiai per aver maggior spazio e per avere aiuto nel caso che fossi atterrato.

« Il leone mi seguì, ruggendo orrendamente e minacciandomi con gli artigli.

« Presi una risoluzione disperata. Scaricai il mio fucile, poi approfittando della nuvola di fumo che mi copriva, fuggii all'aperto gridando ai miei uomini: — Guardatevi!...

« Udiì un ruggito acutissimo che mi fece gelare il sangue nelle vene, seguito nello stesso tempo da un grido umano. Il leone si era scagliato addosso a Heggia, il quale, non avendo avuto il tempo di ritirarsi, era stato atterrato.

« Il mio negro era valoroso. Vedendo sopra di sè il leone, aveva abbandonato il fucile che non gli poteva più servire nella posizione in cui si trovava, ed aveva impugnato il coltello.

« I miei due ascari erano fuggiti dopo aver scaricate le loro armi, senza aver colpito nel segno. Io ero rimasto solo.

« Vedendo il mio povero servo fra le unghie del leone, non volli abbandonarlo alla triste sorte.

« Ricaricai l'arma e mirai la fiera, senza prendere la precauzione di ripararmi dietro una roccia.

« Se l'avessi fatto non mi sarei lasciato rompere stupidamente la spalla.

« Il leone, vedendo che lo miravo, lasciò Heggia e con un salto fulmineo mi fu addosso. Feci fuoco, colpendolo a volo, ma la palla non lo arrestò.

« Mi atterrò e, con un colpo di zampa, mi fraccassò la spalla destra mettendo a nudo la scapola.

« Il dolore fu così atroce che smarrì i sensi nel momento che Heggia, sfuggito quasi incolume, fulminava il mio avversario con una palla nel cranio.

« Quando...

— Avanti — disse il greco, non udendo più l'arabo.

— Non amo di essere udito da intrusi — disse l'arabo, alzandosi e prendendo il fucile.

— Chi è che ci ascolta? — chiese il tedesco, imitandolo.

— Guardate chi s'avanza verso noi, in direzione del fiume. Non è già uno dei nostri servi.

— Sembra un bue gigantesco — disse il greco.

— Capace di infilarci tutti e tre col suo corno — disse l'arabo. — Attenti, abbiamo da provarci con un rinoceronte! Altro che gazzelle ed antilopi!

— Una bestia assai cattiva e dalla pelle durissima — disse il tedesco.

— Mettiamoci in guardia — consigliò l'arabo. — Sembra che abbia voglia di provare il suo corno su di noi.

— Montiamo sulle radici — disse il greco. — Sono alte tanto da metterci fuori di portata dal suo corno.

La proposta era buona, perciò fu subito accettata. I tre cacciatori salirono sulle radici, le quali erano non solo molto grosse e resistenti, ma anche molto alte, toccando quasi le prime foglie del banano,

La luna, che era sorta allora allora, permetteva di scorgere l'animale, il quale si era fermato fuori dell'ombra proiettata dall'enorme pianta.

Era un bestione lungo più di quattro metri, di forme pesanti e massicce, alto un metro e mezzo circa, coperto da una pelle secca e rugosa, quasi senza pelo e che formava sul dorso e sui fianchi delle grandi ripiegature.

Quella pelle è così grossa, da resistere a qualsiasi colpo di spada e di lancia e, sovente, ai proiettili. I moschetti di vecchio modello usati dai negri sono assolutamente inoffensivi contro simili animali e le palle si schiacciano invano su quella specie di corazza. Soli punti vulnerabili sono il ventre e gli occhi, sicchè i cacciatori che vogliono assalirli sono costretti ad aspettare il momento in cui essi mostrano i fianchi, se vogliono avere qualche probabilità di batterli. I rinoceronti godono fama di essere stupidi, brutali e ferocissimi. Quando sono arrabbiati non si arrestano dinanzi ad alcun pericolo e caricano alla disperata, a testa bassa, col corno teso orizzontalmente. Questo corno è pericolosissimo e serve a meraviglia a tali animali. È lungo sessanta e talvolta perfino ottanta centimetri, aguzzo all'estremità e d'un avorio così duro da resistere a qualunque proiettile.

Ve ne sono alcuni che ne hanno due invece di uno; il secondo è più piccolo e ben poco serve all'animale.

L'arabo conosceva troppo bene i rinoceronti per non tenersi in guardia.

Sapeva che tali bestioni, una volta irritati, non si arrestano più; quindi aveva consigliato i suoi amici di non far fuoco che a colpo sicuro.

— Anche uccidendolo nulla avremo da guadagnare, essendo la sua carne durissima e di pessima qualità — disse. — Aspettiamo nella speranza di vederlo allontanarsi.

Il rinoceronte forse non pensava di tornare così presto nella foresta dalla quale era uscito. Aveva già veduti confusamente i tre cacciatori e sembrava disposto a rimirarli da vicino. Un resto di diffidenza lo tratteneva ancora; ma non doveva durare



... il rinoceronte prese il partito di darsi a fuga disperata...

(Cap. VII).

molto in un animale così coraggioso e dotato di una forza straordinaria, di poco inferiore a quella dell'elefante.

Già cominciava a dare qualche segno d'impazienza, abbassando e drizzando le orecchie e battendo il suolo con le sue larghe zampe.

— Sta per venire — disse l'arabo, il quale non lo perdeva di vista. — Il suo assalto sarà impetuoso e rovescerà un bel numero di tronchi del banano.

— Lo arresteremo con del piombo — disse il tedesco. — Le nostre armi sono di prima forza e le nostre palle bucheranno la sua corazza ad onta del suo spessore.

Il rinoceronte si avanzava sotto le immense foglie del banano, strappando violentemente i numerosi tronchi che gli impedivano il passo.

Si era accostato di una quarantina di metri al tronco principale ed aveva abbassato la testaccia per prepararsi a caricare, quando un ruggito formidabile, partito da una macchia di bauchinie, lo arrestò di colpo.

— Un leone! — esclamò l'arabo.

— Siamo in buona compagnia — disse il greco.

— E ci sbarazza forse del rinoceronte — spiegò El-Kabir.

— Che impegnino battaglia fra loro? — domandò il tedesco.

— Assisteremo ad una lotta tremenda — rispose l'arabo.

Il rinoceronte aveva risposto a quel ruggito con un lungo sibilo; poi con una celerità sorprendente per la sua immane massa di carne si era voltato a mostrare il suo corno aguzzo.

— Che si mostri subito il leone? — chiese il greco.

— Non è un animale pauroso e accetterà la sfida — disse El-Kabir.

— E a chi toccherà la peggior?

— Nè all'uno nè all'altro, forse. Il leone è troppo agile per lasciarsi infilzare dal corno ed il rinoceronte ha la pelle troppo dura per farsela lacerare dalle unghie del nemico.

Un secondo ruggito più forte del primo e che fece tremolare perfino le larghe foglie del banano, scattò dalla macchia: poi

una forma confusa attraversò velocemente lo spazio, cadendo sulla groppa del rinoceronte.

— Bel salto! — esclamò il tedesco.

— Non vorrei trovarmi nella pelle del colosso — disse Matteo.

Il rinoceronte aveva mandato un urlo di rabbia e di dolore. Il leone gli era piombato fra le due spalle ed aveva subito messo in opera gli artigli, lacerandogli rabbiosamente le orecchie ed il muso.

Non essendo in quei punti difeso dalla corazza, il povero bestione perdeva sangue a catinelle e si trovava impotente a sottrarsi a quei colpi che gli strappavano brandelli di pelle e di carne.

Scrollava il dorso, spiccava salti, inarcava la groppa e abbassava e rialzava violentemente la testa credendo di scavalcare l'avversario. Erano sforzi vani: il leone resisteva vittoriosamente a tutte quelle scosse e continuava a dilaniare bevendo avidamente il sangue caldo che usciva dalle ferite.

Il colosso prese allora un partito disperato. Si rovesciò impetuosamente a terra, tentando di schiacciare l'avversario.

Il leone, che forse s'aspettava quel colpo, con un magnifico volteggio abbandonò il nemico e con un secondo balzo si imboscò in mezzo alla macchia di bauchinie.

— Che manovra! — esclamò il tedesco, entusiastico. — Ora vedremo come il rinoceronte prenderà la sua rivincita.

— Non lo lascerà in pace — disse l'arabo. — Farà un massacro della macchia e costringerà il leone a scoprirsi. La lotta non è che appena cominciata.

— Purchè, dopo, il vincitore non se la prenda con noi — osservò il greco.

— Non hanno tempo di occuparsi degli uomini — disse El-Kabir.

Il rinoceronte mandava fischi stridenti, e si voltava come un indemoniato, mostrando il suo muso sbrindellato e sanguinante.

Pareva che il dolore lo avesse fatto impazzire e gli avesse fatto, perfino, dimenticare la presenza del suo feroce avversario.

Ma il sentimento della vendetta non tardò a manifestarsi nel bestione. Rammentandosi della macchia di bauchinie, vi si scagliò contro a testa bassa, con rabbia estrema, sfondando a colpi di corno le piante e calpestandole.

Il leone, snidato da quell'improvviso assalto, per la seconda volta balzò addosso al rinoceronte cercando di dilaniargli il cranio.

Ruggiva orrendamente ed aveva la criniera irta. I colpi d'artiglieria si succedevano con rapidità incredibile, però le unghie si smussavano contro la pelle dura, come se questa fosse di osso.

Il rinoceronte, non riuscendo a gettare a terra l'avversario, talmente la fiera gli si era aggrappata al dorso, forse spaventato, prese finalmente il partito di darsi ad una fuga disperata.

Si scagliò in mezzo alla macchia e scomparve insieme col suo avversario, mandando rauchi muggiti.

— Se n'è andato — disse l'arabo.

— Che non ritorni più? — chiese Matteo che non pareva scontento di averlo veduto fuggire.

— A quest'ora sarà molto lontano.

— Ed il leone? — chiese il tedesco.

— Avrà approfittato della prima macchia per abbandonare la sua cavalcatura e nascondersi. Avrà compreso che le unghie poco potevano contro la corazza.

— E noi non riusciremo a tirare un colpo?

— Non è ancora spuntato il giorno — disse l'arabo. — Tra poco vedremo degli animali accorrere verso il fiume.

— Uditte il riso di una iena?

— Sì, l'odo.

— Dietro le iene verranno anche le antilopi e le gazzelle. La cena ce la guadagneremo, non abbiate timore.

— Silenzio — disse Matteo. — Odo stridere le foglie secche.

— Che sia il leone che torna? — chiese il tedesco.

— Non si sarà fermato così vicino — rispose l'arabo.

— Vi è qualcuno che si avvanza — disse Matteo.

I tre cacciatori si misero in ascolto, guardando sotto gli alberi.

Alcune forme non bene distinte s'avanzavano con precauzione, passando a circa cinquanta passi dal banano. Erano di statura molto bassa e si potevano scambiare per cani o per volpi.

— Cosa sono? — chiese il tedesco.

— Aspettate che si mostrino nello spazio illuminato dalla luna — disse l'arabo.

— Che siano volpi? — chiese il greco.

— Non ve ne sono qui. Saranno piuttosto sciacalli.

La torma, composta di una ventina di individui, raggiunse in breve lo spazio illuminato dai raggi dell'astro notturno.

Erano animali di piccola statura, che avevano l'aspetto delle volpi e dei lupi, avendo il colore e la coda delle prime e la statura dei secondi.

— Sono sciacalli — disse l'arabo. — Pessima selvaggina che non vale un colpo di fucile.

— E quello che si avvanza dalla parte del fiume? — chiese il tedesco.

— È la selvaggina che aspettiamo — disse El-Kabir, balzando lestamente a terra ed armando il fucile. — Non ce la lasciamo sfuggire.

— È un'antilope? — chiese Matteo.

— Un urebi.

— Buona selvaggina?

— Eccellente!

— Uccidiamolo!

I tre cacciatori si misero a strisciare fra i tronchi del banano, cercando di non far scricchiolare le foglie secche.

L'animale specificato dall'arabo veniva dalla riva del fiume dove era andato a dissetarsi. Accortosi della presenza degli sciacalli, aveva fatto il giro del banano per guadagnare la foresta.

I tre cacciatori con un'abile mossa gli chiusero il passo e quando se lo videro a cinquanta passi, fecero una scarica simultanea.

La povera bestia, colpita in varie parti, fece un capitombolo, poi stramazò a terra, mandando un debole belato.

— È nostro! — gridò il tedesco slanciandosi innanzi, mentre gli sciacalli, spaventati da quegli spari, fuggivano disordinatamente ululando.

L'animale era caduto fulminato, con una palla nel cranio e due nei fianchi.

Era una graziosa antilope, alta poco più di sessanta centimetri, col pelame fulvo pallido, la gola bianca e gli occhi sormontati da sopracciglia candide come la neve.

La sua testa era armata di corna nere, inanellate, lunghe quattro o cinque pollici, che si innalzavano verticalmente.

Come l'arabo aveva avvertito, si trattava di una antilope del tipo degli urebi, animali affatto inoffensivi e che si trovano in gran numero nell'Africa centrale e meridionale, mentre mancano invece in quella settentrionale.

Una particolarità strana di questi animali è quella di essere curiosissimi. Basta che scorgano qualche oggetto che non abbiano mai veduto, per accostarsi subito. Questo difetto riesce loro sovente fatale, poichè i negri, conoscendolo, ne approfittano per attirarli a portata delle loro frecce e delle loro zagaglie e ucciderli.

— Giacchè la cena c'è, torniamo al *Germania* — disse Ottone.

— I nostri negri saranno anche inquieti della nostra assenza — osservò Matteo.

— Avranno uditi i nostri spari e avranno gettati nuovi rami secchi sul fuoco — disse El-Kabir.

Il tedesco, che era il più robusto, si gettò sulle spalle l'antilope e tutti si misero in cammino per giungere all'accampamento.

Costeggiato nuovamente il fiume senza aver fatto altri incontri, scorsero il fuoco che il servo aveva acceso presso la scala del *Germania*.

Il pallone era al suo posto e tendeva la fune dell'ancora, non essendosi ancora la temperatura abbassata tanto da compensare completamente il gas.

Sulla piattaforma illuminata dalla luna, si scorgeva Heggia,

col fucile in mano, mentre sulla scala si vedeva Sokol occupato a ravvivare il fuoco.

— È successo nulla? — chiese l'arabo al negro.

— No, padrone — rispose questi. — Abbiamo solamente veduto fuggire un rinoceronte portante in groppa un leone. Era tanto spaventato che mi passò a tiro di fucile senza vedermi.

— Non è comparso nessun negro?

— No, padrone.

— Scuoi questa antilope e mettila ad arrostitire.

I due europei e l'arabo si sdraiarono in mezzo alle erbe profumate, mentre Heggia scendeva la scala di corda per aiutare il suo compagno.

La notte era bellissima.

La luna splendeva in un cielo sgombro di nubi, scintillando fra miriadi di stelle. La purezza dell'atmosfera era tale, da permettere al tedesco, che era anche un po' astronomo, di distinguere, senza bisogno di cannocchiale, le stelle di settima grandezza.

Una brezza freschissima, impregnata dell'acuto profumo dei sicomori in fiore e delle amarille, spirava ad intervalli, temperando il calore torrido che tramandava ancora il suolo.

Un silenzio profondo regnava sulla pianura; di quando in quando veniva interrotto bruscamente dall'ululato di qualche sciacallo e dallo scoppio di risa di qualche iena accorsa al sentore dell'arrosto.

I due europei e l'arabo, con le braccia sotto il capo, chiacchiavano tranquillamente, guardando il *Germania* che oscillava sopra di loro sotto i soffi della brezza notturna.

— Che calma regna qui — diceva il greco. — Non si direbbe che noi ci troviamo in Africa.

— Diffida della calma africana — rispondeva l'arabo. — Il continente nero è il più pericoloso dei luoghi, mio caro Matteo. Mentre noi stiamo qui chiacchierando, qualche grave pericolo può nascondersi fra le ombre della notte. Le fiere sanguinarie non mancano qui e gli abitanti non sono meno feroci delle fiere. Que-

sta tranquillità può venire, tutta di un colpo, interrotta da grida di guerra e di morte. E nota, amico, che non siamo ancora in una regione veramente barbara. Quando giungeremo nell'Ugogo saremo costretti a una rigorosa sorveglianza.

— E perchè? — chiese il greco.

— È giunta la voce a Zanzibar che Nurambo ed il Niungu si sono alleati per mettere a ferro ed a fuoco le rive del Tanganika e battere Karema.

— Chi è questo Niungu?

— Il capo supremo dei Ruga-Ruga.

— Sono briganti questi Ruga-Ruga?

— Ladroni ferocissimi che vivono di saccheggi. Abitano le foreste del Migonda-Naoli e di quando in quando lasciano i loro rifugi per invadere gli Stati vicini e fare stragi immense, inaudite.

— E Karema?

— È un capo potente che ha il suo regno sulle rive meridionali del lago di Tanganika e che è amico degli Europei.

« Da lui non abbiamo da temere molto: è invece da Nurambo e dal Niungu che dobbiamo stare in guardia.

— Quando giungeremo nell'Ugogo, ci guarderemo da quegli abitanti — disse il tedesco. — Non faremo che delle brevissime fermate nei luoghi più deserti e la notte dormiremo nel nostro treno ad una grande altezza.

« Abbiamo molta zavorra da gettare e molti cilindri di gas; quindi non avremo alcuna difficoltà a tenerci in alto.

« Basta, andiamo a dormire e domani all'alba riprenderemo il viaggio attraverso la regione dello Ngura.

VII.

Il Sultano di Mhonda

La notte passò relativamente tranquilla, non essendosi mostrato alcun negro. Invece molti animali, specialmente iene e sciacalli, si radunarono sotto il dirigibile, facendo un gran fra-

casso e svegliando molto di sovente i due europei non abituati a dormire fra simili concerti.

Appena sorto il sole, Heggia staccava l'ancora, ed il dirigibile riprendeva la sua corsa verso l'ovest, con le eliche in piena funzione, essendo il vento debolissimo ed irregolare.

Attraversato il fiume, sulle cui rive si scorgevano ancora parecchi animali, soprattutto antilopi e gazzelle, il *Germania* si diresse verso una catena di colline che tagliava l'orizzonte.

Quelle alture, poco considerevoli del resto, indicavano la frontiera dello Ngura, regione confinante col pericoloso Ugogo, abitata da scarse tribù, essendo stata spopolata dalle continue scorrerie dei trafficanti di carne umana.

Una volta era ricco di villaggi e prospero, poi gli arabi di Taborah, grandi cacciatori di schiavi, piombarono su quella terra con bande numerosissime e la misero a ferro ed a fuoco riducendola quasi un deserto.

Immensi boschi si estendevano sotto il dirigibile, formati per lo più da alberi grandissimi chiamati *miombo*, le cui foglie piccolissime difendono malamente dai raggi del sole, e da acacie-giraffe, così chiamate perchè sono molto ricercate dalle giraffe, che si nutrono del loro fogliame.

Di quando in quando però apparivano dei pezzi di terreno coltivati con cura a granoturco, a *mutama*, a riso, a manioca ed a tabacco. Poi, sparse per le pianure e nascoste sotto un oceano di verzura, si vedevano far capolino allegre capanne recinte di euforbie simili a immensi candelabri verdi e di splendidi banani con le foglie grandissime.

Alcuni negri, vedendo passare il treno volante, uscivano gridando dalle abitazioni ed i più valenti lanciavano in aria frecce, che non potevano giungere a colpirlo.

Anche un colpo di fucile fu sparato da un cacciatore di elefanti che era accompagnato da parecchi cani. La palla andò a schiacciarsi sotto la piattaforma di alluminio e fu un vero caso se non colpì qualcuno.

Il greco, giustamente irritato per quella aggressione ingiusti-

ficata, rispose con due colpi di *mauser* che fecero scappare precipitosamente il cacciatore.

— Cercheremo di tenerci fuori di portata anche delle armi da fuoco — disse il tedesco.

— I negri di queste regioni non scarseggiano di fucili — disse El-Kabir. — Posseggono, questo è vero, armi molto vecchie che tirano malamente, tuttavia una palla è sempre pericolosa.

— Chi ha armato questi indigeni?

— Gli arabi di Taborah pagano le merci che acquistano e gli schiavi con armi e munizioni che fanno venire da Zanzibar.

— Anche i Ruga-Ruga ne posseggono?

— Ne hanno un numero discreto e Nuraambo si è anche procurato dei fucili moderni.

— Prendiamo le nostre precauzioni per non perdere i nostri palloni.

A mezzogiorno il *Germania* giungeva presso una catena di colline ed essendo questa piuttosto alta il tedesco si vide costretto a gettare duecento chilogrammi di zavorra, innalzando il treno volante a settecentocinquanta metri.

Ciò non ostante il *Germania* dovette strisciare sopra le cime degli alberi che crescevano sul culmine di una collina.

Superate quelle vette, discese in una immensa pianura coperta di baobab, piante enormi, ciascuna delle quali forma una piccola foresta e che hanno dei tronchi così grossi che quaranta uomini uniti non riescono ad abbracciarli.

In mezzo a quella pianura si vedeva un grosso villaggio formato da due o trecento capanne e da un vasto *tembè*, capannone circondato da cinte e da cortili coperti da tettoie, sede dei capi.

Il vento spingeva il *Germania* precisamente in quella direzione.

— Che villaggio sarà quello? — disse il tedesco all'arabo.

— È Mhonda — rispose questi. — Forma un piccolo regno indipendente, governato da un sultano usagaro.

— Un barbaro?

— No, tutt'altro. È anzi stato sempre amico dei bianchi.

— Allora si potrebbe fargli una visita.

— Non ci sarebbe pericolo, conoscendo io personalmente il sultano. Avremo anzi da lui una buona accoglienza ed approfitteremo per informarci della carovana d'Altarik.

— Andiamo — disse Matteo. — Dove ci fermeremo?

— Preferisco ancorarmi a qualche distanza dal villaggio — rispose il tedesco. — Saremo più liberi di andarcene quando meglio ci piacerà ed in caso di pericolo potremo meglio difenderci.

« Vedo a due o trecento passi dalle prime capanne alcuni grossi sicomori che ci serviranno per ancorarci.

— Scendiamo, padrone? — chiese Sokol con un tono di impazienza.

— Ti preme? — domandò El-Kabir, sorpreso da quell'accento.

— C'è un mio amico in quel villaggio — disse il negro cambiando prontamente tono, come si fosse pentito di aver fatto quella domanda.

— Chi è?

— Un capo.

— Vedremo di trovarti il tempo di andarlo a trovare.

Mentre il *Germania*, spinto dal vento e dalle eliche che erano state messe in movimento per regolare meglio la direzione, s'accostava, nel villaggio succedeva un movimento straordinario.

Dei gruppi di negri si radunavano sulla piazza del mercato e nelle viuzze adiacenti; poi si scioglievano per quindi riunirsi di nuovo un po' più lontani.

La popolazione doveva avere già scoperto quel mostro di nuova specie o non sapendo di che cosa si trattasse, si preparava a organizzare la resistenza.

Dei gruppi di cavalieri percorrevano già la fronte del villaggio, armati di lunghi moschetti e di lance.

— Spieghiamo qualche bandiera — disse l'arabo. — Essa li rassicurerà un po'.

— Ne ho una di Zanzibar — rispose Ottone.

— Riconoscendo i colori del sultano si mostreranno meno diffidenti.

La bandiera zanzibarese, rossa, con la luna d'argento, fu spiegata sul davanti della piattaforma, in modo da poter essere subito veduta.

Un momento dopo un centinaio circa di cavalieri partivano ventre a terra incontro al pallone, il quale manovrava in modo da ancorarsi al disopra dei sicomori.

Quei cavalieri gridavano a squarciagola agitando le armi e sparavano a salve, improvvisando una festosa fantasia.

— Hanno riconosciuta la bandiera — disse El-Kabir. — Ci vengono incontro da amici.

— Che ci prendano per divinità celesti? — chiese Matteo.

— Per figli del sole o della luna? — disse il tedesco ridendo.

— Quando mi vedranno saranno persuasi che siamo uomini al pari degli altri — disse El-Kabir. — Conosco il capo di quei cavalieri.

Sokol ed il suo compagno avevano gittate due àncore ed una subito s'era impigliata fra i rami di uno dei più grossi sicomori. Le eliche, disposte orizzontalmente, funzionavano già per forzare il treno ad abbassarsi, mentre i due europei e l'arabo ritiravano la corda, facendo forza di braccia.

Quando il *Germania* giunse a trenta metri dal suolo, i cavalieri arrivavano presso il sicomoro.

Erano tutti negri, di forme robustissime, con torsi e braccia poderosi, gli occhi grandi che parevano di porcellana, le mascelle e le labbra molto sporgenti.

Vestivano grossi camiciotti di tela bianca e portavano ampi mantelli alla foggia araba, adorni di una riga rossa molto larga.

Il capo, che sorpassava tutti in altezza e che montava un bel cavallo di razza araba, si volse verso gli aeronauti, gridando in zanzibarese:

— Chi siete voi? Figli del cielo o dell'inferno? Rispondete o noi faremo fuoco e vi perseguiteremo attraverso tutto il territorio del nostro Sultano.

— Ben-Zuf non conosce più il suo amico El-Kabir? — chiese l'arabo, sporgendosi innanzi e facendo ondeggiare la bandiera zanzibarese.

— Per Allah nostro Signore! — gridò il capo della scorta. — I miei occhi vedono e le mie orecchie odono? O sono io già in preda ad un sogno?

— Ben-Zuf vede e ode.

— Allora tu sei proprio El-Kabir?

— Come tu sei Ben-Zuf.

— E gli altri, chi sono? Vedo degli uomini bianchi presso di te.

— Europei miei amici.

— E la bestia che tu monti cos'è?

— Non è una bestia, Ben Zuf; è un pallone, un'altra meravigliosa invenzione dei bianchi. Come sta il Sultano?

— Benissimo.

— Posso salutarlo?

— Anzi, mi aveva ordinato di condurre da lui gli uomini che montano la gran bestia volante o di ucciderli.

— Scendiamo, amici — disse l'arabo: — con questi sultanetti non bisogna scherzare.

— Dobbiamo armarci? — chiese Matteo.

— E portare anche dei doni.

— Chi rimarrà a guardia del pallone?

— Lasceremo i nostri due negri.

— Padrone — disse Sokol, — io ho un amico da salutare.

— Lo rivedrai più tardi se ne avremo il tempo.

— Ho una urgente comunicazione da fargli da parte di un suo parente di Zanzibar.

— La farai un'altra volta.

— No, padrone — disse il negro con tono reciso.

— Cosa vuol dire questo modo di esprimerti? — chiese l'arabo alzando la voce. — Schiavo, obbedisci o ti faccio capire che il padrone sono io!

Sokol, vedendo che l'arabo appoggiava la destra sul calcio

della pistola che teneva alla cintura, abbassò la testa e tornò umile.

— M'intendi? — gridò El-Kabir.

— Sì, padrone.

— Rimarrai qui.

— Rimarrò.

— E se non mi obbedisci, ti ammazzò!

— Lascialo andare — disse Matteo.

— No, rimarrà qui. Il padrone sono io!

— Scendete! — gridò il capo dei cavalieri, il quale cominciava a perdere la pazienza.

— Siamo da te, Ben-Zuf — rispose El-Kabir.

Sì armarono dei *mauser*, si misero nella fascia delle rivoltelle, presero una cassetta contenente doni destinati al sultano e scesero la scala di corda.

Il capo della scorta diede a tutti il *selam*, ossia il benvenuto, poi strinse la mano all'arabo, dicendogli:

— Hai fatto bene a farti riconoscere, poichè avevo avuto l'ordine di dare battaglia al mostro volante e di distruggerlo.

« Io non so che razza di uccello sia quello che vi porta; ti posso però dire che ha spaventato immensamente il nostro popolo, il quale temeva di venire decimato dalla bestia gigante.

— Ti ho detto che non è un uccello. È semplicemente un pallone.

— Non so che cosa sia un pallone. Per me è un mostro che fa paura e non mi farai cambiare d'opinione.

— Ti lascio nella tua idea, Ben-Zuf.

— Sanno cavalcare i tuoi amici?

— Sì — rispose Matteo che comprendeva l'arabo.

Il capo ordinò a tre dei suoi uomini di cedere le loro cavalcature all'arabo ed ai due europei, quindi la truppa si rimise in marcia verso il villaggio.

Prima di allontanarsi, Ottone e Matteo si erano accorti, non senza inquietudine, che dieci cavalieri eransi staccati e che ave-

vano fatto ritorno verso il treno aereo, mettendosi a guardia della scala.

— Cosa ne dici di questa manovra sospetta? — chiese il tedesco. — Io non ho molta fiducia di questa gente quantunque il capo sia amico di El-Kabir.

— Avrei preferito che anche quei cavalieri ci avessero seguiti — rispose il greco.

— Che questi negri vogliano privarci del nostro treno?

— Non c'è da fidarsi di questa gente.

— Mi pento di aver seguito i consigli di El-Kabir.

— Vi è però una cosa che mi rassicura.

— Quale?

— Che questi negri hanno paura del nostro *Germania*, ostinandosi a crederlo un uccello vorace.

— Potrebbero prenderlo a fucilate e rovinarci i palloni — disse il tedesco, le cui inquietudini aumentavano.

— Secondo l'accoglienza che ci farà il sultano, sapremo se dovremo temere o rassicurarci.

Mentre si scambiavano questi timori, El-Kabir discuteva animatamente col capo della scorta, sforzandosi a spiegargli in che cosa consisteva quel mostro e lo scopo del viaggio, guardandosi però dal parlargli del tesoro.

— Lo facciamo per semplice spirito di umanità — diceva. — I miei amici si sono fitti in capo di andare a liberare il povero viaggiatore e lo faranno.

— Io lo avrei lasciato fra i negri di Kassongo — rispondeva il capo. — L'inglese doveva restarsene a casa sua.

— Eppure non siamo soli ad andare in cerca di lui.

— Come! Vi sono degli altri mostri in viaggio?

— No, Ben-Zuf. Si tratta di una carovana guidata da un arabo che tu conosci e che deve aver lasciata la costa il mese scorso.

— Comandata da chi?

— Dall'arabo Altarik.

— È passata da qui tre settimane or sono.

— Vi era Altarik? — chiese El-Kabir.

— Sì.

— Era numerosa la carovana?

— Si componeva di cento uomini con parecchi asini.

— E che cosa ti ha detto Altarik?

— Che andava a Taborah a fare acquisto di avorio.

— Egli ha mentito: va in cerca dell'inglese anche lui.

— Cosa c'entra lui con l'inglese?

— Suppongo che sia stato il Sultano di Zanzibar a deciderlo — s'affrettò a dire El-Kabir. — Dove credi che sia a quest'ora l'arabo?

— Sarà sui confini dell'Usagara e forse dell'Ugogo. La carovana si avanzava a marce forzate non prendendo che brevi riposi.

— Avete udito? — chiese El-Kabir, volgendosi verso i due europei che gli cavalcavano ai fianchi.

— Sì — rispose Matteo in francese, lingua che l'arabo conosceva mentre Ben-Zuf probabilmente la ignorava. — Che abbia un notevole vantaggio su di noi non m'importa, potendo il nostro treno guadagnarlo facilmente. È un'altra cosa che mi conturba.

— Quale, Matteo?

— Mi è venuto un sospetto.

— Spiegati meglio.

— Che Altarik abbia montato le popolazioni contro di noi o meglio contro di te.

— Da che cosa lo arguisci? — chiese l'arabo, con sorpresa.

— È un mio sospetto per ora. Tu sai che quell'uomo è capace di tutto.

— Questo è vero, Matteo — rispose El-Kabir, fattosi improvvisamente pensieroso.

Erano giunti in quel momento presso il villaggio. Una folla di negri con molte donne e numerosi fanciulli era accorsa incontro agli uomini che volavano pel cielo, pigiandosi e urtandosi per meglio osservarli.

Il capo li respinse verso le capanne e condusse rapidamente

El-Kabir ed i suoi compagni dinanzi al *tembè* reale, il quale sorgeva sulla piazza del villaggio.

Il palazzo del sultano consisteva in una immensa capanna con le pareti formate di tronchi d'albero male squadrati ed intonacati di fango, ed in varie tettoie che servivano da magazzini e da ricovero agli schiavi.

Una palizzata circondava quelle abitazioni pullulanti di montoni, di galline faraone e di servi quasi nudi e spalmati di olio di cocco e di burro rancido esalanti dei profumi poco piacevoli pei nasi europei.

Il sultano attendeva gli uomini caduti dal cielo sulla soglia della sua abitazione.

Era un negro molto tarchiato e grassissimo, un po' attempato, con una faccia larghissima, gli zigomi e le labbra assai sporgenti ed il naso schiacciato.

Aveva sul capo un elmo da pompieri ormai ridotto in pessimo stato, quantunque lucentissimo, e indossava una vecchia divisa di ammiraglio inglese, costume ambito da tutti i tirannelli africani.

Non aveva nè calzoni nè stivali. Viceversa aveva colletto e cravatta di una tinta impossibile a definirsi.

— Gli uomini caduti dal cielo siano i benvenuti nel mio regno — diss'egli guardandoli con viva curiosità. — Voi dovete essere valenti se siete riusciti a domare un uccello così grande.

— La tua Altezza non mi conosce più? — chiese l'arabo facendosi innanzi.

— El-Kabir! — esclamò il monarca, al colmo della sorpresa.

— In persona, Altezza.

— Ti aspettavo, ma non credevo che tu venissi a cavallo di quella bestia volante.

— Chi ti aveva annunciata la mia venuta?

— Altarik — rispose il sultano con un sorriso malizioso.

— Me l'ero immaginato.

Il sultano fece entrare l'arabo, i due europei e Ben-Zuf e fattili sedere su alcune stuoie, fece loro servire un vaso ricolmo

di *pombè*, una specie di birra ottenuta col sorgo fermentato e che ubbriaca facilmente essendo assai alcoolica.

L'arabo intanto per propiziarsi quel pericoloso sultanetto aveva aperta la cassetta levando due dozzine di fazzoletti rossi, un cappello da capitano marino a due punte e gallonato, un vecchio revolver con alcune scatole di cartucce e parecchie collane di perle colorate per le belle spose del monarca.

Il negro, curioso come tutti quelli della sua razza, fece buon viso a tutti quei regali, mandando esclamazioni di meraviglia e di gioia; ma rapace come tutti i tirannelli africani, finì col chiedere del tabacco, poi del sapone profumato, quindi uno dei tre coltelli che i viaggiatori portavano alla cintura, le loro cravatte ed un fazzoletto di seta rossa che aveva al collo il greco.

Fu subito accontentato, perchè i due europei avevano avuta la precauzione di empirsi le tasche di altri oggetti che intendevano di regalare ai ministri ed ai capi dell'esercito.

Il monarca per contraccambiare quei doni fece portare due polli tisici e un montone rognoso, aggiungendovi due pani di burro ed un vaso di birra, scusandosi di non poter dare di più poichè il suo regno era travagliato da una carestia disastrosa, ciò che non si poteva credere, dato l'aspetto florido della popolazione.

Dopo aver chiesto minute informazioni sul terribile uccello, il negro ad un certo momento chiese:

— E perchè vuoi andare nel Kassongo?

— Per liberare un inglese, caduto nelle mani dei negri — rispose El-Kabir. — L'ho raccontato a Ben-Zuf.

— Sì, me lo ha detto — disse il sultano guardando fisso l'arabo, mentre un brutto sorriso gli appariva sulle labbra. — Devo dirti che io non credo per niente alla storiella dell'inglese.

— E perchè dubiti di quello che io ho narrato? — chiese El-Kabir inquieto.

— Perchè io so invece che tu ti rechi dal Niungu dei Ruga-Ruga per mettere, insieme a lui, a ferro ed a fuoco queste regioni e fare schiavi gli abitanti. E so ancora che tu non sei venuto da

me come amico, bensì per vedere coi tuoi propri occhi di quali forze posso disporre.

Dinanzi a quell'accusa gravissima, l'arabo era rimasto di stucco, mentre i due europei erano diventati pallidi.

— Io! — balbettò finalmente El-Kabir. — Chi ha potuto inventare simile menzogna?

— Me lo ha detto Altarik.

— Quel miserabile ha mentito!

— Chi lo prova?

— Noi andiamo nel Kassongo e non abbiamo avuto mai alcun rapporto col feroce re dei Ruga-Ruga.

— Dammi la prova che Altarik ha mentito — disse il monarca.

— Come potrei dartela?

— Rimanendo qui a difendere la mia tribù contro i Ruga-Ruga.

— È impossibile! Dobbiamo andare nel Kassongo a liberare l'inglese. Noi l'abbiamo solennemente promesso al console d'Inghilterra accreditato presso il Sultano di Zanzibar — disse Matteo, intervenendo.

— Altarik è mio amico e non può aver mentito — rispose il monarca. — A quale scopo avrebbe inventata simile accusa?

— Perchè vorrebbe salvarlo lui onde ricevere un compenso dal Governo inglese.

— Non ne ha bisogno e poi Altarik mi ha detto che andava a difendere Taborah contro i Ruga-Ruga.

— Egli invece va nel Kassongo.

— Allora aspetteremo il suo ritorno per sapere chi avrà avuto ragione — disse il monarca con voce recisa. — Voi mi siete necessari qui, per difendermi dai Ruga-Ruga. Il vostro mostro basterà a spaventarli ed a metterli in fuga.

— E noi accettiamo — disse Ottone, facendo un rapido gesto ai suoi due compagni.

« Se Steker parla così deve aver trovato qualche mezzo per levarci da questa situazione » — pensò Matteo.

— Voi accettate di difendermi? — esclamò il monarca.

— Non solo, ma daremo anche tale lezione ai Ruga-Ruga da costringerli a non tornare più qui — aggiunse Ottone. — Noi ti mostreremo la potenza terribile del mostro.

« Dove andrà a finire il mio amico? » — si chiedeva Matteo sempre più sorpreso.

Anche El-Kabir non era meno stupito del greco. Il sultano invece era raggianti, non avendo avuto alcuna speranza di costringere i due europei ad arrendersi ai suoi desideri.

— Lo dite sul serio? — chiedeva insistentemente. — Voi mi aiuterete a respingere i guerrieri del Niungu?

— Li faremo a pezzi — rispondeva il tedesco. — Sai se si sono già mossi?

— I corrieri che ho mandato nell'Ugogo e nell'Usagara me lo hanno confermato replicatamente.

— Noi verificheremo le loro informazioni.

— In qual modo?

— Il nostro treno volante può innalzarsi tanto da poter dominare quasi mezza Africa — rispose audacemente il tedesco.

— Ah! — esclamò il sultano battendo le mani. — lo vorrei vedere un simile spettacolo.

— Non hai che da comandare.

— Mi porterete in alto con voi?

— Sì — rispose Ottone.

— E mi farete vedere tutto l'Usagara?

— E anche l'Ugogo ed il lago Tanganika.

— Voglio vedere subito questo meraviglioso panorama.

— Non avrai paura?

— Un Sultano non ha mai paura.

— Andiamo — concluse il tedesco.

Il monarca comandò di condurre quattro cavalli e di preparargli una scorta di cinquanta guerrieri.

Pochi momenti dopo i tre aeronauti, il sultano e la scorta comandata da Ben-Zuf uscivano dal villaggio dirigendosi verso il *Germania*.

VIII.

Momento critico

Mentre cavalcavano verso il gigantesco sicomoro, presso il quale si trovavano i cavalieri lasciati da Ben-Zuf a guardia del treno volante, Matteo si era portato a fianco del tedesco, interrogandolo con lo sguardo.

— Ti comprendo — rispose Ottone in tedesco, onde non farsi comprendere dal sultano che gli cavalcava dinanzi. — Ho preparato un bel tiro che ci sbarazzerà di questa mignatta.

— Lo vuoi portare con noi sul *Germania*?

— Non possiamo fare diversamente.

— E poi?

— Vedrai cosa succederà dopo, mio caro Matteo. Ci divertiremo.

Il sultano, di mano in mano che si avvicinava al treno aereo, mandava crescenti esclamazioni di stupore. Non sapeva capacitarsi come non fosse veramente un uccello e si ostinava a cercare il rostro, le zampe e le ali che non v'erano affatto.

— Ah, questi bianchi! — esclamava, con sincera ammirazione. — Sono dei grandi maghi! Anche gli uccelli sanno fabbricare oltre le armi e le grandi case galleggianti che fumano. E obbedirà docilmente quella bestia?

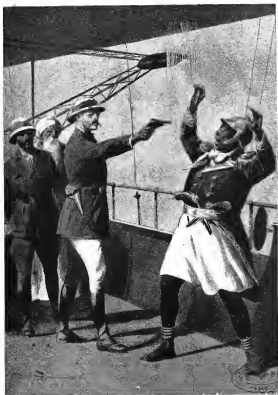
— Come vi obbedisce il cavallo che montate — rispondeva il tedesco.

— Meraviglioso, incredibile!... Andremo molto in alto?

— Anche fino alla luna, se vorrete.

— Allora una sera andremo a rubarla al cielo e la porteremo nel villaggio. Ci servirà da lanterna.

— Sì, andremo a rubarla — disse il greco, il quale stentava assai a trattenere le risa.



... estraendo la rivoltella e puntandola sul petto del monarca...

(CAP. VIII).

Giunti sotto il *Germania*, il quale ondeggiava leggermente sotto la spinta del vento, tendendo la corda dell'ancora in modo quasi da spezzarla, il sultano ed i tre aeronauti scesero da cavallo, mentre la scorta si disponeva all'intorno, tenendo in pugno i moschetti e le lance.

— Non avrete paura a salire questa scala di corda? — chiese il tedesco al sultano.

— No — rispose questi risolutamente.

— Quando saremo lassù, darai ordine ai tuoi uomini di staccare l'ancora che si è fissata fra i rami.

— Io vorrei però condurre con me anche Ben-Zuf.

— È impossibile — rispose prontamente il tedesco. — Il mio uccello non può portare più di sei persone.

— Manda giù qualcuno dei negri.

— Mi sono necessari per manovrare le macchine del mio pallone.

— Non potrebbe surrogarli Ben-Zuf?

— Non conosce le manovre.

— È vero — rispose il sultano.

Ordinò a due guerrieri di arrampicarsi sul sicomoro per staccare l'ancora, poi salì coraggiosamente la scala di corda senza dimostrare alcuna apprensione. L'arabo e i due europei l'avevano subito seguito, giungendo felicemente sulla piattaforma.

— Guardate quanta terra abbraccia lo sguardo — disse il tedesco conducendo il sultano a prora.

— Meraviglioso! — esclamò il monarca. — Partiamo, andiamo più in alto, fino a vedere l'Usagara e l'Ugogo. Ah, questi bianchi! Che stregoni!

— Matteo — disse Ottone, — preparati a gettare un quintale di zavorra.

— Basterà per portarci fuori dalle scariche?

— Sì — rispose Ottone. — Il gas è straordinariamente dilatato.

— Lasciate l'ancora! — gridò il sultano ai negri che s'erano

già arrampicati sul sicomoro — Vado a vedere i guerrieri del Niungu.

L'àncora fu liberata e il *Germania* si alzò maestosamente fra le grida di stupore della scorta.

— Giù la zavorra! — gridò Ottone.

Heggia e Sokol presero un sacco contenente un quintale di sabbia e lo precipitarono sulle teste dei cavalieri, mentre il *Germania*, con un salto improvviso, s'innalzava di quattrocento metri.

Il sultano vedendo sparire i suoi cavalieri, i quali rimpicciolivano rapidissimamente, s'era voltato verso i due europei. Aveva perduta tutta la sua sicurezza e li guardava con diffidenza e anche un po' con terrore.

— Andiamo a vedere l'Ugogo — disse Ottone con meraviglioso sangue freddo.

Poi estraendo rapidamente una rivoltella e puntandola sul petto del monarca, gli disse con voce minacciosa:

— Làsciatì ora legare senza opporre resistenza o ti faccio gettare dal pallone.

Il sultano, preso da un terrore folle, si era lasciato cadere su una cassa, dicendo con voce piagnucolosa:

— Mi avete tradito... uccidetemi. Altarik mi aveva detto che voi eravate gli alleati dei Ruga-Ruga.

— Noi non vogliamo farti alcun male — rispose Ottone, mentre Heggia e Sokol legavano per bene il disgraziato monarca e gli levavano le due pistole e la scimitarra. — Ti faremo fare un piccolo viaggio, poi ti metteremo a terra.

« Fra tre ore potrai dormire nel tuo *tembè* e rivedere i tuoi ministri e le tue mogli.

— Non mi consegnerete ai Ruga-Ruga?

— Altarik ha mentito. Noi non siamo gli amici del Niungu, anzi, non abbiamo mai veduto quel ladrone. Andiamo a liberare l'inglese e null'altro.

— E nemmeno mi ucciderete?

— Ti ho detto che fra poco ti metteremo a terra. Sta' tranquillo e nulla ti verrà fatto di male.

« Matteo, dagli un bicchiere di ginepro. Questo povero monarca ne ha bisogno.

El-Kabir, invece, fece offrire al negro una bottiglia intera, sapendo già con quale specie di ubbriacone aveva da fare. Con un bicchiere non si sarebbe nemmeno bagnata l'ugola.

Mentre il monarca si consolava del tiro giocatogli dal furbo teutone, bevendo a gran sorsi il contenuto della bottiglia, il treno aereo passava sopra il villaggio, trasportato dal vento e dalle eliche che erano state messe in funzione.

La popolazione intera si era riversata sulla piazza del mercato acclamando il monarca e salutando gli europei con battimani o con colpi di fucile a polvere. Alcuni si misero a correre in direzione del pallone, cercando di seguirlo.

Il *Germania* procedeva con tale velocità, che una mezz'ora dopo il villaggio non era più visibile, essendo scomparso dietro ai fittissimi boschi.

— Scendiamo — disse Ottone. — Non voglio spaventare troppo questo povero Sultano, tanto più che deve essere già ubriaco.

— La bottiglia è quasi vuota — disse Matteo.

— Che gola! Ed il briccone resiste ancora con tutto quel ginepro che ha in corpo!

— E ne vorrebbe dell'altro.

— Gli regaleremo un paio di bottiglie che berrà assieme ai suoi ministri.

Avendo scaricato un quintale di zavorra, era necessario lasciar sfuggire un po' di gas per poter discendere a cinquanta metri dal suolo, quanto era lunga la scala di corda.

La perdita non era molto grave, essendovi una considerevole provvista d'idrogeno nei cilindri di acciaio.

Il tedesco aprì le valvole dei quattro palloni centrali mentre le eliche venivano voltate orizzontalmente per affrettare la discesa.

Un momento dopo il *Germania* cominciava ad abbassarsi dondolandosi fortemente.

Esso scendeva in una piccola prateria cosparsa di macchie di

datterì selvaggi e di euforbie. Il luogo pareva deserto, quindi non vi era da temere alcuna sorpresa, tanto più che il villaggio era ormai lontano una quindicina di miglia.

Gettata l'ancora, andò a fermarsi fra i rami di una euforbia.

— Potete scendere — disse il tedesco, mentre Heggia lanciava la scala.

Il monarca, che era già stato sciolto dalle corde, si alzò traballando.

— Questo viaggio era così delizioso che lo avrei continuato fino al Kassongo — disse.

— Non sei più in collera con noi? — chiese El-Kabir, ridendo.

— No — rispose il sultano.

— Sai ritornare al tuo villaggio?

— Conosco il paese.

— Ti restituiremo la tua scimitarra e ti daremo un paio di bottiglie che berrai strada facendo.

— E le mie pistole.

— Sono armi troppo pericolose in tua mano — disse Ottone.

— Non si sa mai! In un momento di cattivo umore potresti scaricarcele addosso.

— Avete torto a dubitare di me.

— Te le daremo al nostro ritorno.

— Ripasserete?

— Te lo promettiamo.

Il sultano, che pareva non conservasse alcun rancore per quella burla, prese la scimitarra e le due bottiglie e scese la scala seguito da Sokol, il quale era stato incaricato di liberare l'ancora.

I due europei e l'arabo, curvi sul parapetto, li seguivano con lo sguardo.

Quando furono a terra, il sultano fece con la mano un saluto agli aeronauti, poi fece alcuni passi.

D'improvviso fu veduto retrocedere, sfoderare la scimitarra, troncare con un solo colpo la corda dell'ancora, e quindi scagliarsi sul negro che gli volgeva le spalle.

— Guardati, Sokol! — gridò El-Kabir, mentre i due europei si precipitavano sui fucili che stavano appoggiati su una cassa.

Il negro, udendo quel grido, si era voltato. Vedendo il sultano con la scimitarra alzata, fece un salto sottraendosi al colpo, poi si aggrappò alla scala di corda che stava per sfuggirgli.

Il *Germania* s'alzava rapidamente avendo Heggia gettato, un momento prima, un mezzo quintale di zavorra.

Il sultano, che pareva fosse improvvisamente impazzito, si era gettato verso la scala vibrando colpi furiosi di scimitarra.

Fortunatamente era giunto un momento in ritardo. Sokol, stretto alla scala, veniva portato in alto.

— Miserabile! — gridò Matteo, puntando il fucile verso il sultano, il quale si era dato a fuga precipitosa.

Anche El-Kabir aveva preso un *mauser* e mirava il fuggiasco.

Stavano per far fuoco, quando da una macchia di bauchinie videro una belva slanciarsi con un salto e cadere addosso al sultano.

Era un grosso leopardo, la belva ferocissima molto comune nelle regioni dell'Africa centrale ed orientale.

Il sultano si era piegato sotto il peso della belva, poi era caduto al suolo, mentre le unghie dell'animale gli squarciavano il petto e la gola.

L'arabo ed il greco, quantunque si fossero armati per punire il traditore, fecero fuoco sul leopardo quasi contemporaneamente.

L'animale, fulminato, cadde sul corpo della sua vittima.

— Scendiamo! — gridò Matteo.

— È inutile — disse Ottone, il quale aveva puntato un canocchiale sul sultano. — Sono morti entrambi.

— Andiamo almeno ad assicurarcene.

— Dovremmo sacrificare dell'altro gas e mi preme troppo conservarlo.

— Che brutta fine ha fatto quel povero sultano!

— Ne faranno un altro — disse El-Kabir.

Sokol intanto era rientrato sulla piattaforma. Il negro era ancora spaventato, più per l'assalto del sultano che per la scalata che aveva fatto a quell'altezza straordinaria, sospeso nel vuoto.

Un buon bicchiere di ginepro lo rimise presto dall'emozione provata.

Il *Germania*, dopo aver raggiunto i trecento metri, aveva ripresa la sua corsa, passando sopra foltissime foreste.

Aveva lasciato l'Usghera e si avanzava attraverso l'Usagara, uno dei più vasti distretti della costa orientale africana ed anche dei più lussureggianti, quantunque poco abitato.

Gli aeronauti da quell'altezza poterono scorgere verso il sud il Muscendo, uno dei fiumi più importanti della regione e anche alcuni villaggi perduti sui fianchi di una catena di monti.

Nondimento il paese che stavano attraversando pareva deserto non scorgendosi alcuna capanna, nè alcun campo coltivato dalla mano dell'uomo.

A mezzodì, mentre stavano per far colazione, il *Germania* superava alcune catene di colline pochissimo alte e assai boschive e scendeva nelle vaste pianure erbose che occupano gran parte dell'Usagara.

In mezzo a quelle opulente praterie, interrotte solo da pochi gruppi di banani e di sicomori, si vedevano apparire moltissimi animali.

Truppe di zebre fuggivano caracollando in mezzo alle erbe e bande di giraffe galoppavano disordinatamente. Non mancavano le antilopi e nemmeno i bufali, animali terribili questi, che non temono i cacciatori, molto più vigorosi dei nostri tori e con la testa armata di corna tremende.

Nel veder passare tanti animali, il tedesco si animava e non poteva trattenersi dallo sparare qualche colpo di fucile dietro alla fuggente selvaggina, con poco successo tuttavia, in causa della rapidità del treno aereo.

— Questo è il paradiso dei cacciatori! — esclamava. — Questa sera ci fermeremo in qualche buon luogo e ci sfogheremo.

— Dovremo fermarci presso qualche fiume — disse l'arabo. — Dopo il tramonto la selvaggina non si può scovare che dove c'è dell'acqua.



— Troveremo qualche fiume? — chiese Matteo.

— Sì, un affluente del Wami, molto largo e con le rive boscoscose — disse El-Kabir.

— Sarà ancora molto lontano? — chiese Ottone.

— Con quale velocità avanziamo?

— Venticinque miglia all'ora.

— Fra tre o quattro ore vi giungeremo.

— E troveremo molti animali?

— Soprattutto elefanti e giraffe.

— Degli elefanti! — esclamò Ottone. — Il mio sogno!

— Ne uccideremo qualcuno, ve lo prometto.

— Andiamo a cercare questo affluente del Wami.

Il vento, che si manteneva forte all'altezza di trecento metri, spingeva velocemente il dirigibile.

Qualche gruppo di capanne cominciava ad apparire in mezzo alle folte foreste che erano succedute alle praterie lussureggianti.

Anche una grossa borgata apparve, due ore prima del tramonto, verso il sud. Era Kondu, uno dei centri più popolosi dell'Usagara, dove si fa ancora un vivo commercio di schiavi, quantunque non si possano più condurre a Zanzibar, come si faceva ancora alcuni anni or sono nonostante l'attiva sorveglianza delle navi da guerra inglesi.

Verso le sette il paese aveva ripreso l'aspetto selvaggio. Si alternavano pianure coperte da erbe altissime e boschi di *miombo* e di sicomori giganteschi.

Ottone, che osservava attentamente l'orizzonte, mezz'ora più tardi segnalava un largo fiume, il quale scendeva dal nord scorrendo con larghi serpeggiamenti, verso il sud est.

— È quello che cerchiamo? — chiese all'arabo.

— Sì — rispose questi. — Abbassiamoci e gettiamo l'ancora sulle rive.

Alberi giganteschi e baobab si levavano sulle rive di quel corso d'acqua, formando da soli delle piccole foreste, rifugi certi di numerosa selvaggina.

Ottone, che era impaziente di prendere il fucile e di slanciarsi

nel folto di quelle superbe piante, aprì le valvole per lasciar sfuggire ancora un po' di gas, trovandosi il dirigibile troppo alto, e mise in moto le eliche.

Condensandosi anche l'idrogeno, il treno aereo cominciò ad abbassarsi con notevole velocità e si trovò presto sopra il fiume che era largo più di trecento metri e cosparso d'isolette coperte di felci arborescenti e di mazzi immensi di bambù di varie specie.

Sokol aveva già gettato l'ancora, ma, non avendo misurato esattamente la distanza, questa si era immersa nelle acque del fiume.

— Ci ancoreremo sul fondo — osservò Matteo. — È necessario tirarla un poco.

Il negro stava per obbedire, quando il *Germania* subì una scossa così forte da piegarsi innanzi. Quasi nell'istesso momento si udì, verso il fiume, un alto muggito.

— Che cosa è avvenuto? — si domandò Ottone, con inquietudine. — Ci siamo ancorati sul fondo del corso d'acqua?

— O abbiamo preso all'amo qualche animale? — si chiese l'arabo. — Ho udito il muggito di un ippopotamo.

Si erano slanciati tutti verso il parapetto, mentre il treno aereo continuava a subire scosse pesantissime senza guadagnare un solo metro.

La corda dell'ancora era estremamente tesa e nel luogo ove si era immersa, si vedeva l'acqua agitarsi fortemente e la schiuma tingersi di rosso.

— Noi abbiamo ferito qualche grosso animale — disse Matteo. — Non vedete che l'acqua è insanguinata?

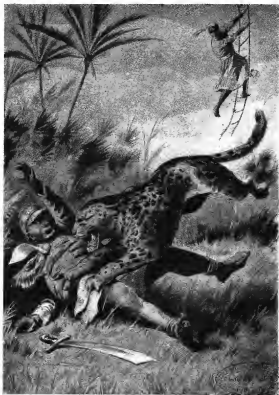
Si udivano dei muggiti sempre più rabbiosi; pareva che una truppa di tori si trovasse sotto il fiume.

— Abbiamo dato dentro ad un ippopotamo! — esclamarono i due negri e l'arabo.

— Che la nostra ancora l'abbia ramponato? — tornò a domandare Matteo.

— Certo, perchè l'ancora tiene fermo — disse Ottone. — Non vedi che il nostro treno aereo non guadagna un passo?

— Come faremo a sbarazzarci di quell'animale?



« Lanciarsi con un salto tremendo e cadere addosso al sultano ».

(CAP. VIII).

— Se non fosse così pesante getterei della zavorra e lo straperei dal fondo del fiume.

— Tutta la nostra zavorra non basterebbe.

— Lo so, Matteo.

— Aspettiamo che comparisca alla superficie del fiume e apriamo il fuoco su di esso — disse El-Kabir. — Quando l'avremo ucciso manderemo i nostri uomini a liberare l'ancora.

— E se tagliassimo invece la corda?

— No, Matteo — disse Ottone. — Le nostre àncore sono troppo preziose per perderle. Armiamoci e fuciliamo il mostro.

— Non sarà cosa facile, perchè ha la pelle molto spessa.

— Mirate alla fronte — disse El-Kabir, — tra un occhio e l'altro.

L'ippopotamo continuava a dibattersi sotto le acque, lanciando in alto spruzzi di spuma sanguigna e altissimi, rabbiosi muggiti.

L'ancora, che aveva le punte assai acute ed i margini taglienti, doveva essergli penetrata profondamente nel corpo. massiccio, poichè la bestiaccia non riusciva a sbarazzarsene nonostante gli sforzi supremi. Intanto si dirigeva ad un isolotto che sorgeva quasi in mezzo al fiume: cercava di raggiungerlo per prendere terra e vedere se gli riusciva di liberarsi dall'ancora che doveva produrgli dolori atroci.

Il treno volante subiva continue scosse, pure non v'era da temere che potesse subire alcun guasto, essendo la corda dell'ancora legata alla traversa anteriore della piattaforma.

Poco dopo l'ippopotamo giungeva presso l'isolotto rimontandolo rapidamente.

Era un vero colosso. Come si sa, questo anfibio è l'animale più grosso dopo l'elefante; ha gambe corte e massicce, la testa larga e rigonfia, e le forme intermedie fra il porco gigantesco ed il toro, senza corna.

Tali animali hanno ordinariamente una lunghezza da quattro a cinque metri, e quasi altrettanto di grossezza, il corpo avviluppato da uno strato di grasso molto spesso, coperto da una

pelle grossa, dura, lucente, sprovvista di peli e così resistente da non poter venire attraversata dalle palle di fucile. La loro bocca soprattutto è enorme, e le loro mascelle sono armate di denti, lunghi talvolta mezzo metro, di un avorio che supera per resistenza quello degli elefanti.

Di solito vivono in acqua, potendo rimanere sommersi parecchi minuti e dormono tenendo fuori solamente le narici. Verso sera però escono e vanno a saccheggiare i boschi ed i campi, cercando radici e mais, poichè sono esclusivamente vegetariani.

Il mostro era stato colpito presso la gamba destra posteriore. L'ancora gli si era infissa profondamente sotto il ventre.

Dalla ferita il sangue colava in grande quantità, arrossando le erbe acquatiche dell'isolotto.

Vedendo la corda, l'animale faceva sforzi supremi per reciderla, senza riuscirvi, non potendo simili corpacci piegarsi interamente.

— Apriamo il fuoco! — gridò Ottone, puntando il *mauser*.

— Non illudetevi di ucciderlo ai primi colpi — disse El-Kabir.

— Devo tirare alla testa?

— Sì, mirate fra gli occhi.

Il tedesco sparò; la palla andò a colpire il mostro in mezzo al collo, facendo uscire alcune gocce di sangue.

— Proiettile perduto — disse l'arabo. — Si è cacciato nello strato di lardo.

— Il treno subisce tali scosse che non mi consentono di mirare bene — disse Matteo. — Avremo molto da fare per ucciderlo.

L'arabo fece fuoco a sua volta senza alcun risultato. La palla aveva forse colpito il mostro sul dorso ed era rimbalzata altrove.

— Che pelle dura! — esclamò il tedesco.

— Non solo; è anche così viscida che le palle scivolano — rispose l'arabo. — Se non colpiamo la bestia presso l'occhio, non faremo nulla.

— Fuoco a volontà dunque!

I tre cacciatori, decisi a sbarazzarsi di quel bestione, che con-

tinuava ad imprimere scosse disordinate al treno volante, ricominciarono a sparare, mirando alla testa.

I colpi si succedevano ai colpi, con poco profitto. Le continue scosse rendevano la mira difficile.

L'ippopotamo era stato colpito varie volte senza alcun costrutto; ma le palle che gli grandinavano addosso lo rendevano maggiormente furibondo.

Muggiva orribilmente, batteva i denti con uno stridore sinistro, spalancava l'enorme bocca piena di schiuma sanguigna e si contorceva disordinatamente, tentando di liberarsi dall'ancora.

Al dodicesimo colpo di fucile l'animalaccio cadde sulle ginocchia, dimenando furiosamente la testa. Il tedesco gli aveva mandata una palla presso l'occhio destro, causandogli una grave ferita, però il proiettile non pareva che gli avesse toccato il cervello.

— Un'altra ancora e cesserà di vivere — disse l'arabo.

Al sedicesimo colpo un'altra palla di El-Kabir feriva il mostro presso lo stesso punto.

L'ippopotamo questa volta mandò un ruggito più acuto, spalancò l'enorme bocca aspirando affannosamente l'aria, poi rotolò nel fiume, fermandosi su di un banco di sabbia quasi sommerso dall'acqua.

— È morto! — gridò El-Kabir.

— Gettate la scala! — comandò il tedesco.

Sokol ubbidì.

— Scendiamo — disse Matteo preparandosi a scavalcare il parapetto.

— Prendi il fucile! — gridò l'arabo.

— È già morto — rispose il greco. — Ci servirà meglio una scure.

— Non si sa mai che cosa possa accadere.

Il greco prese il suo *mauser* e cominciò a scendere seguito a brev distanza dal tedesco e da Sokol, il quale si era armato di una pesante scure.

IX.

L'assalto degli scimpanzè

Il bestione era proprio morto.

Sette palle non avevano prodotto che delle ferite insignificanti, essendo state arrestate dall'enorme strato di grasso che avvolge sempre quei corpacci; altre due invece gli erano entrate nell'orbita destra, ledendogli il cervello.

I due cacciatori, scesi sul banco, erano rimasti stupiti nel vedere quell'enorme massa di carne, bastevole a nutrire più di trecento uomini. Vi giravano intorno, guardando con meraviglia i lunghi denti (di cui uno si era spezzato in seguito alla caduta) e la bocca enorme che poteva contenere un uomo piegato in due.

— Che cosa ne faremo di tanta carne? — si domandò il greco. — È un vero peccato lasciarla qui ad imputridire.

— Mi hanno detto che è molto buona — disse il tedesco.

— Quanto quella del bue più grasso — rispose il greco. — Ha anche un po' il sapore di quella dei maiali.

— Ne faremo una scorpacciata.

— E ne porteremo anche con noi per la colazione di domani.

— Sokol, all'opera.

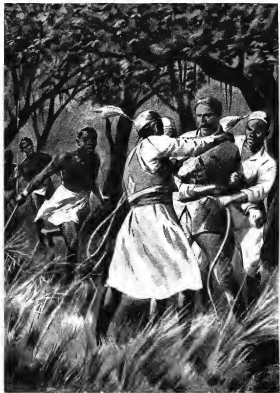
Il negro, invece di obbedire, guardava l'acqua senza pensare a far uso della scure.

— Cosa cerchi? — domandò l'arabo.

— Fuggite! — gridò Sokol slanciandosi verso l'isolotto.

I due europei, senza sapere di che cosa si trattasse, l'avevano seguito, mancando a loro il tempo di attaccarsi alla scala di corda che si trovava dall'altra parte dell'ippopotamo.

Un momento dopo due musì lunghi, appuntiti, d'un colore verdastro-scuro, emergevano dall'acqua in vicinanza dell'ippo-



... , Ottone non ebbe il tempo di opporre la necessaria resistenza...

(CAP. XI).

potamo e s'aprivano contemporaneamente, mostrando delle mascelle smisurate armate di denti acutissimi.

— I coccodrilli! — esclamarono Matteo e Ottone, rabbrivendo.

— E per poco vi tagliavano le gambe — disse Sokol. — Cercavano di avvicinarsi di soppiatto.

— Cosa vengono a cercare qui? — chiese il tedesco.

— Reclamano la loro parte d'ippopotamo — disse il negro.

— Non lasciateli accostare, perchè sono ferocissimi.

— Guardatevi dai coccodrilli! — gridò in quel momento l'arabo, che li aveva scorti.

— Non lasceremo l'isolotto — soggiunse Matteo.

— Non potete raggiungere la scala?

— È troppo lontana.

— Cosa posso fare? Se tagliassi la corda dell'ancora e cercassi d'avvicinarmi?

— Non fatelo! — gridò Ottone. — Il pallone s'innalzerebbe di colpo e chissà dove il vento lo spingerebbe!

— Non posso fare proprio nulla?

— Per il momento nulla.

I due coccodrilli non avevano osato ancora accostarsi. Guardavano, con i loro brutti occhietti dalla fiamma giallastra, quel gruppo di uomini, agitando le loro lunghe mascelle e facendo stridere i denti acutissimi e triangolari.

Certo li pungeva anche la voglia di assaggiare la carne umana; però un resto di paura li tratteneva. L'attitudine risoluta dei tre aeronauti ed il brillio delle loro armi dovevano aver prodotto un certo effetto anche su quei sauriani.

— Sembriamo gladiatori, che si misurano con lo sguardo prima di cominciare la lotta — disse Matteo.

— Mi pare che ci siamo guardati abbastanza e che sia venuto il momento di cominciare a batterci — disse Ottone. — Io miro il coccodrillo di destra e tu quello di sinistra.

— Spara nelle loro gole. Quegli animali sono corazzati.

— Lo so, Matteo.

I due europei puntarono i fucili mirando attentamente. Stavano per far fuoco, quando i due coccodrilli di comune accordo si inabissarono, non lasciando vedere che l'estremità dei loro musi.

— Non credevo che fossero così astuti — disse Ottone rialzando il fucile.

— Torneranno a mostrarsi — rispose Matteo.

— Che ci guastino l'ippopotamo?

— Di questo sono certissimo. Penso però che l'animale è così grosso che per noi ne resterà sempre abbastanza.

— Proviamo a rompere l'estremità di quei musi.

— Sprecheresti inutilmente le tue palle.

— Voglio provare. Forse si spaventeranno e prenderanno la fuga.

Il tedesco, vedendo che un muso ricominciava ad emergere, abbassò nuovamente il fucile e lo prese di mira.

Il colpo partì. Il coccodrillo, colpito proprio all'estremità del muso, balzò quasi tutto fuori dell'acqua, mostrando il suo ventre giallastro.

Matteo, che già mirava, gli mandò una palla in pieno petto, là dove non vi erano le piastre ossee.

Il sauriano, ferito a morte, si contorse come un serpente, mandando un muggito prolungato, poi ricadde addosso all'ippopotamo, dimenando spaventosamente la coda e agitando pazzamente le mascelle.

I due cacciatori, che avevano ricaricate subito le armi, approfittarono per mandargli altre due palle nei fianchi.

Il sauriano si stese quanto era lungo, un tremito lo prese, spalancò la bocca, agitò le zampe, poi s'irrigidì. Era morto.

Il compagno, spaventato, si era di già immerso nuotando verso un banco di sabbia che si trovava lontano cinquecento metri.

— Eccoci sbarazzati di quei due importuni — disse il tedesco con tutta flemma. — Ora possiamo pensare al nostro ippopotamo.

— Qual'è la parte migliore?

— La coscia — rispose Matteo.

— A te, Sokol.

Il negro, a gran colpi di scure, staccò un pezzo di carne del peso di una decina di chilogrammi, poi spezzò i denti, i quali avevano un notevole valore, essendo grossissimi e di una bianchezza abbagliante.

— Risali nel pallone — disse Ottone al negro. — Noi sbarazzeremo l'àncora e ci lasceremo trasportare alla riva.

Quando videro che Sokol era giunto nella piattaforma, si aggrapparono strettamente alla fune e con pochi colpi di scure liberarono l'àncora, posando i piedi sui due bracci.

Soffiando il vento dall'est, il *Germania*, senza bisogno di manovre, attraversò il fiume e raggiunse la riva opposta.

I due europei, senza abbandonare la fune, incastrarono l'àncora fra le radici di un immenso tamarindo, assicurandola solidamente.

— Ci accamperemo qui — disse Ottone. — Il luogo mi sembra deserto.

L'arabo ed i due negri scesero lungo la scala portando bottiglie, biscotti, scatole di conserve, alcune coperte e la carne dell'ippopotamo.

— Dormiremo a terra? — chiese El-Kabir.

— Non vedo alcun inconveniente — rispose Ottone. — Il nostro treno non può fuggire.

— Allora passeremo la notte cacciando.

— Ben volentieri. Già voi sapete che la caccia è la mia passione.

Fecero battere le erbe dai due negri per fugare i serpenti che potevano nascondersi, poi fecero accendere un bel fuoco, mettendo ad arrostitire il pezzo d'ippopotamo.

Mentre Heggia e Sokol si occupavano della cucina, i due europei e l'arabo s'erano spinti fra gli alberi per esplorare i dintorni.

Piante colossali, per lo più miombo e baobab, si estendevano lungo le rive del fiume formando una vòlta impenetrabile alla luce del sole.

Tra quei rami svolazzavano numerosi uccelli dalle penne variopinte.

Vi erano ibis porporate, gru turchine, fiammanti rossi, aironi dalle penne nivee, bei campioni di meropi dalle ali di smeraldo orlate di zaffiro, e pappagalli verdi e rossi, i quali garrivano noiosamente con una insistenza tale da far rintronare il cervello.

— Possiamo fermarci senza timore — disse Ottone. — Queste rive sono disabitate.

— Sembra anche a me — disse l'arabo.

Fecero ritorno all'accampamento, giungendovi nel momento in cui i due negri stavano deponendo l'arrosto su una foglia di banano.

— Che profumo! — esclamò Ottone, il quale aspirava avidamente l'odore appetitoso dell'arrosto. — Queste sono colazioni indimenticabili.

Terminato il pasto, bianchi e negri si stesero tra le erbe e rassicurati dal silenzio che regnava intorno, rotto solamente dai cicalecci dei pappagalli, si addormentarono placidamente sotto la fresca ombra del colossale tamarindo.

Dormivano da un paio d'ore quando furono svegliati da alcuni ruggiti un po' diversi da quelli che mandano i leoni.

I cinque aeronauti erano balzati in piedi, afferrando le armi. Grida di rabbia e di spavento sfuggirono all'arabo e ai due negri.

Una banda composta di otto scimmioni, alti più di un metro e di aspetto feroce, aveva circondata la scala che pendeva dalla piattaforma.

Erano tutti tarchiati, con membra muscolose, spalle larghissime, con la testa grossa, le guance rugose, d'una tinta carnicina, ed il corpo coperto di un pelame lungo e rossastro.

I due negri e l'arabo li avevano subito riconosciuti. Erano degli scimpanzè, scimmie dotate di una forza straordinaria e che non indietreggiano dinanzi ai cacciatori. Tre scimpanzè avevano già dato l'assalto alla scala e salivano rapidamente verso la piat-

taforma; gli altri invece, scorgendo gli aeronauti, si erano raggruppati ruggendo e mostrando i loro lunghi denti.

— Fuggite! — gridò l'arabo.

— Mai! — rispose il tedesco. — Io non ho paura delle scimmie.

— Sono così robuste da lottare vantaggiosamente contro due uomini e ne abbiamo cinque dinanzi.

— Con una scarica pareggeremo il numero.

Il tedesco puntò risolutamente il fucile e lo scaricò sul muso del più vicino; lo scimpanzè cadde con la fronte fracassata, facendo parecchi capitomboli e mandando acute urla che avevano qualche cosa d'umano.

Gli altri quattro, invece di fuggire, si scagliarono coraggiosamente contro gli aeronauti.

Uno si gettò contro l'imprudente tedesco, rovesciandolo al suolo quasi senza sforzo. Stava per strappargli la pelle del volto, quando una palla sparata dal greco lo fulminò.

Gli altri tre avevano assalito l'arabo ed i due negri. Il primo, con un colpo di *mauser*, mandò l'assalitore a cadere nel fiume col petto traforato.

I due negri invece, spaventati, anche perchè non avevano armi da fuoco, evitarono l'attacco, salvandosi dietro l'enorme tronco del tamarindo.

I due scimpanzè s'erano slanciati dietro di loro, facendo salti indiatolati per raggiungerli.

Però Matteo e il tedesco avevano veduto il pericolo che correvano i negri ed avevano ricaricate le armi.

Due colpi di fucile rimbombarono e uno degli scimpanzè cadde per non più alzarsi.

Il suo compagno per un momento fece fronte ai due europei che gli correvano addosso impugnando i fucili per la canna, poi, preso dalla paura, scomparve nel bosco, urlando e ruggendo.

— Che strage! — esclamò Matteo. — Non credevo che la vittoria ci arrivasse così facilmente.

— Non abbiamo ancora vinto, mio caro — disse Ottone. — Anzi temo il contrario.

— Ah, sì, vi sono ancora le tre scimmie che si sono rifugiate sulla piattaforma.

— Che taglino la corda dell'ancora? — chiese l'arabo con voce spaventata.

— Tutte le armi sono rinchiusse nella cassa, per nostra fortuna — disse Heggia. — Le ho messe io dentro.

— Hanno i denti ed a quelle bestiacce potrebbe saltare il ticchio di recidere la corda dell'ancora e anche quella della scala.

— Sarebbe la nostra rovina — disse Ottone. — Intanto leghiamo la scala alle radici di quest'albero.

— E poi cosa faremo? — chiese El-Kabir.

— Tenteremo di snidare le scimmie.

— In qual modo? Non vi consiglio di salire.

— E perchè?

— Sono capaci di gettarvi sulla testa le casse che si trovano sulla piattaforma. Queste scimmie sono molto intelligenti e assai astute.

— Eppure bisognerà cacciarle di là — disse Matteo. — Non possiamo rimaner qui eternamente a guardare il nostro treno.

In quel momento una bottiglia, alla quale era stato rotto il collo, cadde a pochi passi da loro, spandendo intorno un acuto odore di ginepro.

— Oh! — esclamò Matteo. — Le nostre scimmie hanno aperta la cassa delle bottiglie e stanno ubbriacandosi!

— È quello che desideravo — disse Ottone. — Quando saranno bene ubbriache, si addormenteranno; e potremo facilmente gettarle giù dalla piattaforma.

— Purchè non gettino in vece giù tutte le nostre casse e guastino le macchine ed i palloni! Una scimmia ubbriaca è dotata di tale forza che può essere capace di tutto.

— Se ci provassimo a sorprenderle? — chiese El-Kabir.

— In quale modo?

— Devono essere tanto occupate a tracannare le nostre bottiglie, da non fare attenzione alla scala.

— Vorresti salire? — chiese Matteo.

— Almeno vorrei provare.

— Un'impresa troppo pericolosa — disse Ottone. — Sono capaci di gettarvi addosso qualche cosa e farvi stramazze da cinquanta metri d'altezza. Siccome io non ho alcun desiderio di fiaccarmi il collo, per conto mio rinuncio all'impresa.

— Eppure voglio provare — disse l'arabo. — Vedremo che cosa faranno gli scimpanzè.

El-Kabir impugnò una rivoltella che teneva nella cintura e cominciò a salire, mentre Matteo e Ottone prendevano i fucili per soccorrerlo con qualche buona scarica.

Appena la scala cominciò ad agitarsi, i tre scimpanzè si misero a urlare ed a ruggire spaventosamente.

Si vedevano balzare sulla piattaforma come indemoniati, curvandosi sul parapetto a mostrare il pugno all'imprudente che osava salire.

Ottone aveva puntato più volte il fucile per mandare una palla nel cranio di quei dannati quadrumani; ma il timore di guastare i palloni lo tratteneva, poichè il proiettile poteva attraversare qualche areostato e lacerarlo.

L'arabo si era intanto innalzato di una decina di metri, quando una bottiglia vuota gli cadde fra le spalle.

— Scendi, scendi! — gridarono i due europei.

— Presto, padrone! — gridò Heggia. — Si preparano a bombardarvi!

Le scimmie, vedendo che l'audace arabo continuava a salire, cominciarono a scagliargli addosso le casseruole, le graticole, i guanciali e poi i materassi.

El-Kabir, spaventato, si era lasciato scivolare lungo le corde, allontanandosi precipitosamente.

Aveva appena raggiunto i compagni, quando un barile pieno di biscotti cadde dall'alto, fracassandosi contro il suolo.

— Quelle bestie ci rovinano! — gridò Matteo.

Uno scimpanzè era salito sul parapetto e si preparava a scagliare una cassa contenente delle scatole di carne conservata del peso di cinquanta chilogrammi.

Il tedesco, furioso, puntò il fucile ed a rischio di rovinare qualche pallone, fece fuoco.

Il quadrumane, colpito nel ventre, lasciò andare la cassa portandosi ambe le mani sulla ferita. Fece una spaventosa smorfia, strabuzzò gli occhi, mandò un urlo feroce; poi, perduto l'equilibrio, rotolò nel vuoto, sfracellandosi il cranio contro una radice del tamarindo.

I suoi compagni, vedendolo schiacciarsi contro il suolo, scoppiarono in una risata sgangherata e balzarono indietro tenendosi le costole.

— Sono ubbriachi — disse Matteo.

— Che io abbia guastato qualche pallone? — si chiese il tedesco con inquietudine.

— Non mi pare — disse il greco. — La tua palla deve essere passata ad un buon metro dalla tela, a giudicare dalla tua posizione.

Le due scimmie intanto continuavano a ridere a crepapelle; balzavano da una parte all'altra della piattaforma come se fossero impazzite, bevendo le due bottiglie che tenevano in mano.

— Non resisteranno molto — disse El-Kabir. — Il ginepro non tarderà a fare effetto.

— Intanto teniamole d'occhio e se si presentano in buona posizione di tiro, non risparmiamole — disse Matteo.

Sedettero a cinquanta passi dalla scala per non ricevere sul capo qualche cassa o qualche barile, e si tennero pronti a far fuoco; ma i due scimpanzè, spaventati forse dalla disgraziata fine del loro compagno, si guardavano bene dal mostrarsi.

Si erano sdraiati fra le casse e continuavano a ridere ed a schiamazzare, baciando senza posa le bottiglie che tenevano in mano.

Le loro risa però diventavano sempre più fioche. Di quando

in quando invece si udivano ruggire come leoni, alzando od abbassando il tono.

— La finiscono sì o no? — si chiese il greco, il quale cominciava a perdere la pazienza.

— Non la dureranno molto — disse Ottone. — Il ginepro è di prima qualità ed è così forte da ammazzare anche un gigante.

Le risa ed i ruggiti diventavano più deboli. Finalmente cessarono del tutto.

— È tempo di dare la scalata al nostro treno — disse Ottone, alzandosi.

— Salgo io pel primo — disse Matteo. — Non mi pare prudente esporci tutti al pericolo di ricevere qualche barile sul cranio.

— Noi ti seguiremo subito — rispose l'arabo.

— Tenete pronti i fucili.

Si fece dare dall'arabo la rivoltella e cominciò a salire, procurando di non far oscillare troppo la scala.

Saliva adagio, fermandosi di tratto in tratto per vedere se i due scimpanzè si mostravano, poi riprendeva a salire mentre i suoi compagni tenevano i fucili puntati verso la piattaforma.

Quando giunse a pochi metri sotto il pallone, udì un russare sonoro.

— Dormono — disse. — Non vi è alcun pericolo.

Superò rapidamente la distanza, scavalcò il parapetto e si slanciò sulla piattaforma impugnando la rivoltella.

I due scimpanzè, completamente ubbriachi, dormivano profondamente, sdraiati in mezzo alle casse. Puzzavano orribilmente d'alcool, essendosi bagnato il pelo col ginepro.

Quattro bottiglie vuote erano sparse intorno a loro.

— Che sbornia! — esclamò il greco, ridendo.

S'accostò alle due scimmie e le fulminò con due palle negli orecchi.

La morte fu istantanea.

— Guardatevi! — gridò poi.

Le prese una alla volta, essendo molto pesanti, e le gittò dalla piattaforma, mandandole a fracassarsi fra i rami del tamarindo.

— Potete salire! — gridò.

— Hanno fatto dei guasti? — chiese Ottone.

— Nessuno — rispose il greco. — Si sono limitate a ubbriacarsi.

— Ecco delle scimmie oneste — disse Ottone, respirando. — Temevo che avessero rovinato le eliche.

Pochi minuti dopo l'ancora veniva staccata e il *Germania* riprendeva la sua corsa, deviando leggermente verso il sud-ovest.

X

Il tradimento di Sokol

Il sole era tramontato e la luna piena era sorta lentamente tersa e luminosa in un cielo purissimo, sgombro di nubi.

Una calma infinita regnava sotto i grandi boschi che il treno volante quasi sfiorava, essendosi molto abbassato in causa della condensazione dell'idrogeno. Talvolta i rami dei miombi e dei sicomori sfioravano con un leggero fruscio l'estremità della piattaforma.

Gli aeronauti avrebbero potuto facilmente alzarsi, avendo ancora molte centinaia di chilogrammi di zavorra e molti cilindri ripieni di gas, ma si tenevano a bassa quota, volendo tentare la caccia dal dirigibile.

— Gli animali non devono mancare in queste foreste — aveva detto. — Ci prenderemo il piacere di tirar loro senza bisogno di scendere a terra.

Mentre i due negri sonnecchiavano sui loro materassi, l'arabo ed i due europei s'erano seduti sul parapetto della piattaforma, tenendo in mano i fucili.

Per ingannare il tempo avevano accese le loro pipe e sturata una bottiglia di vino del Reno, sorseggiando di quando in quando

qualche bicchiere. Anche l'arabo, a dispetto del Profeta, beveva magnificando la squisitezza del liquore prelibato.

Le fcreste si succedevano alle foreste, interrotte solamente da qualche laghetto o da qualche piccolo corso d'acqua; animali invece non ne comparivano.

Forse era ancora troppo presto e non avevano lasciate le loro tane per la caccia notturna.

— Ci toccherà di vegliare invano? — chiese il greco. — Avrei preferito dormire.

— Sii paziente — disse l'arabo. — Un cacciatore non deve avere mai fretta.

— Ne avrò ancora per qualche ora, poi me ne andrò a dormire.

— Vedo un fiume molto largo delinearsi dinanzi a noi — disse in quel momento Ottone.

— Ed io un grosso villaggio verso il sud — disse l'arabo.

— Quale sarà? — chiese Matteo.

— Usenga.

— Ed il fiume?

— Il Kisigo.

— Allora siamo già nell'Ugogo — disse il tedesco.

— Sì, siamo sul territorio dei Ruga-Ruga, i feroci banditi del Niungu. Siamo prudenti, amici; quei predoni possono sorprenderci.

— Passeremo l'Ugogo senza scendere a terra — rispose il tedesco. — Guarda! Guarda!

— Che cosa vedi? — domandò Matteo.

— Degli animali enormi che s'avanzano verso il fiume.

— Sono elefanti! — esclamò l'arabo.

Sei o sette masse gigantesche, con delle orecchie enormi e delle lunghe proboscidi, erano uscite dalla foresta e si dirigevano verso il fiume, tenendosi l'una dietro l'altra.

Era un branco di elefanti guidati al fiume da un maschio di statura gigantesca.

Essendo il vento molto debole, il *Germania* non doveva raggiungerli prima di un quarto d'ora.

— Heggia — disse l'arabo, — preparati a gettare l'àncora.

— Ci fermeremo presso il fiume? — chiese il negro.

— Sì — rispose Ottone. — Cerca di non far rumore per non allarmare quei colossi.

— Scenderemo? — chiese Matteo.

— Possibilmente daremo loro la caccia tenendoci sulla piattaforma — rispose il tedesco.

Essendo le macchine unte, mise in movimento le eliche e orizzontò il timone in modo da passare sopra gli elefanti.

Intanto il greco aveva preparato le armi, caricandole con palle coniche indurite, essendo la pelle di quei colossi grossa quanto e forse più di quella degl'ippopotami.

Quando il *Germania* giunse presso il fiume, Heggia lasciò cadere l'àncora, incastrandola fra i rami d'un baobab.

Gli elefanti erano scesi nell'acqua e stavano giocando fra di loro.

Si urtavano cercando di rovesciarsi, succhiavano l'acqua con le proboscidi, gettandosela addosso l'un l'altro e si alzavano sulle zampe posteriori lasciandosi cadere di colpo, in modo da sollevare delle grandi ondate spumeggianti.

Non s'erano ancora accorti della presenza dei cacciatori aerei, sicchè giocavano con piena sicurezza, senza mostrare alcuna diffidenza. Forse avevano anche scorto il treno; ma probabilmente lo avevano scambiato per qualche nube oscurissima.

— A quale distanza si trovano da noi? — chiese Ottone a Sokol che aveva la vista migliore di tutti. — Che si possa colpirli?

Il negro, che un tempo era stato cacciatore d'elefanti, scosse la testa.

— Non farete altro che spaventarli — disse poi.

— Che cosa ci consigli di fare?

— Volete provare una caccia emozionante?

— Certamente, ci tengo.

— Anch'io — disse il greco.

— Scendiamo e venite con me, ma non più di uno alla volta.

— E perchè uno solo? — chiese il greco.

— Non vi sarebbe posto per due — rispose il negro.

— Allora io rimarrò quassù e farò fuoco quando i giganti passeranno sotto la piattaforma — disse Matteo.

— Li faremo fuggire da questa parte — rispose Sokol. — Voi dovete fare una cosa.

— Dimmela.

— Quando udrete il primo sparo, mandate alcuni razzi sulla riva opposta, onde impedire agli elefanti di guadare il fiume e di fuggire.

— Lo faremo — disse Matteo.

— Venite, padrone.

Gettarono la scala, si armarono dei fucili e scesero fra gli alberi che vi erano foltissimi.

Gli elefanti continuavano a bagnarsi, ignari del pericolo che li minacciava.

Trovandosi a circa cinquanta passi dal baobab, non avevano ancora potuto avvertire la presenza dei cacciatori.

— Andremo ad aspettarli presso la riva? — chiese Ottone al negro.

— Seguitemi, padrone — disse questo. — Vi condurrò in un luogo ove potrete far fuoco senza correre alcun pericolo.

— Mi hanno detto che quando gli elefanti vengono feriti si difendono ferocemente.

— Sono terribili ed i cacciatori rischiano di venire stritolati dalle loro proboscidi o schiacciati dai loro larghissimi piedi. Vi consiglio di essere molto prudente.

— Non mi esporrò troppo — rispose il tedesco.

Il negro condusse il cacciatore attraverso la foresta, facendogli fare un giro alquanto lungo, poi si arrestò in mezzo ad un banano immenso, formato da una cinquantina di tronchi.

— Voi rimarrete nascosto qui — disse Sokol indicandogli il centro del banano.

— E dove sono gli elefanti?

— A duecento metri.

— E perchè vuoi che io mi fermi qui?

- Io ve li spingo contro.
- Avrei preferito cacciarli presso la riva.
- Fra questi tronchi non correte pericolo alcuno.
- Sarà lunga la tua assenza?
- Fra un quarto d'ora gli elefanti passeranno a tiro.
- Bada di non farti schiacciare.
- Non temete per me — rispose il negro.

Si allontanò correndo; però invece di dirigersi verso il fiume, dove si trovavano gli elefanti, si diresse verso il nord.

Dieci minuti dopo si fermava dinanzi ad una palizzata nascosta da un immenso baobab.

- Non m'ero ingannato — disse. — Ora il tedesco è mio.

Superò rapidamente la cinta e si trovò dinanzi ad un gruppo di capanne, che gli alberi fittissimi avevano nascosto agli aeronauti.

— È ben questa la stazione di Altarik — disse con un sorriso di soddisfazione.

Si cacciò sotto uno di quei capannoni che era pieno di balle di mercanzia e di casse d'ogni dimensione e mandò un fischio.

Un momento dopo due negri, guidati da un arabo armato di fucile, comparvero.

Vedendo Sokol, l'arabo puntò l'arma verso di lui, dicendogli:

- Cosa vuoi tu? E chi sei?
- Un uomo di Altarik — rispose Sokol. — Io guido la spedizione di El-Kabir.

L'arabo fece un gesto di stupore.

- El-Kabir è già qui? — esclamò.

— A pochi passi da noi.

— È impossibile!

— Siamo giunti con un pallone.

— Non so cosa sia.

— Lo vedrai dopo.

— E cosa vuoi?

— Darti in mano il capo della spedizione.

— Chi è?

— Un tedesco. Non ti ha dato alcun ordine Altarik?

— Sì, mi ha incaricato di far sorvegliare le vie che conducono nell'Uganda e nell'Usango e di far arrestare in qualunque luogo la carovana d'El-Kabir. Abbiamo dalla nostra anche i Ruga-Ruga, ai quali Altarik ha promesso molta mercanzia se riusciranno ad arrestare l'arabo ed il suo seguito.

— Il capo della spedizione è a poche centinaia di passi da noi.

— Lo prenderemo e ci divideremo il premio promesso da Altarik. E tu come ti trovi con loro?

— Sono stato comperato da Altarik per organizzare il tradimento ed impedire ad El-Kabir di giungere nel Kassongo.

— E hai potuto unirti alla spedizione?

— Ero un servo d'El-Kabir.

— Comprendo — disse l'arabo. — lo vorrei catturare anche i compagni del tedesco.

— Lo tenteremo, quantunque io dubiti molto della riuscita dell'impresa. D'altronde può bastare la cattura del tedesco. I suoi compagni lo cercheranno, perderanno molto tempo, ed intanto Altarik potrà giungere nel Kassongo. Sai dove si trova ora egli?

— È passato di qua tre settimane or sono, ed ora deve trovarsi a non molta distanza dal lago Tanganika.

— È già molto innanzi — disse Sokol.

— Precede a marce forzate, e tutti i suoi uomini montano cavalli o asini.

— Basta, andiamo a catturare il tedesco o si impazienterà e risalerà sul pallone — disse Sokol. — Altarik ha promesso mille rupie per ogni uomo preso, ed io non voglio perderle.

— Fammi vedere prima qualche segno o qualche lettera onde io sia certo che tu sei realmente una spia di Altarik. Io non ti ho mai veduto e tu puoi essere qualche capo di predoni.

Sokol si sciolse un nodo della cintura sostenente i suoi calzoncini bianchi e mostrò un anello di rame con una piccola piastra d'argento che portava incise alcune cifre.

— Il sigillo d'Altarik — disse l'arabo. — Ora ti credo. Con questo tu potevi chiedere aiuto in tutte le stazioni di Altarik.

— Lo so — rispose Sokol. — Me lo ha dato appositamente.

L'arabo battè tre volte le mani. Dai capannoni si videro uscire parecchie forme umane.

— Venite tutti e armati — disse l'arabo. — Si va alla guerra.

Due minuti dopo Sokol e l'arabo si mettevano in cammino seguiti da dodici negri armati fino ai denti..

XI.

La carica degli elefanti

Il tedesco, ignaro del tradimento che gli preparava Sokol, il quale fino a quel momento non aveva dato motivi per sospettare di lui, quantunque qualche volta si fosse mostrato bizzarro nelle sue pretese, aspettava ansiosamente il giungere degli elefanti. Essendo a poca distanza dal fiume, udiva i colossi tuffarsi in acqua e barrire raucamente; però non li vedeva comparire, quantunque fosse trascorso più d'un quarto d'ora da quando il negro lo aveva lasciato.

— Che Sokol non abbia osato assalirli? — si domandava. — Se tarda ancora un po', lascio questo banano e vado a fucilarli dalla riva del fiume. Non sono già venuto qui per godere la frescura del banano.

Alzò gli occhi per vedere se riusciva a scorgere il *Germania*. Le foglie erano così folte e così larghe da non permetterglielo.

— Anche Matteo sarà impaziente, non udendo le nostre fucilate.

Attese ancora cinque minuti; convinto che Sokol non avesse avuto il coraggio di attaccare quegli animali giganteschi, si decise a lasciare il banano e a spingersi verso il fiume.



... qualche cosa brillò in aria...

[CAP. XI].

— Andiamo a vedere dove è andato a cacciarsi quel poltrone di Sokol — disse. — Gli mostrerò io se gli Europei hanno paura.

Attraversò lo spazio libero e, passando di tronco in tronco, si diresse verso il fiume, cercando di non far rumore per non allarmare i pachidermi.

Gli bastarono cinque minuti per giungere sulla riva.

Gli elefanti si trovavano a cinquanta metri da lui. Erano saliti su di un isolotto, divorando ingordamente le foglie di alcuni alberi che crescevano su quel piccolo tratto di terra.

Trecento metri sopra il suo capo, il tedesco vedeva il *Germania* librarsi al di sopra del baobab e i suoi compagni seduti sul parapetto della piattaforma.

La luna faceva scintillare le canne dei loro fucili.

— Aspettano anche essi? — si disse. — E Sokol, dove sarà andato? Io non lo vedo in alcun luogo. Che qualche animale lo abbia ucciso? Ma no, avrei udito il suo grido.

Molto inquieto per la misteriosa sparizione del negro, discese il fiume per due o trecento metri, credendo di trovarlo imboscato in qualche luogo; poi, convinto che fosse stato divorato o che fosse tornato al dirigibile, rimontò la riva, risoluto ad affrontare i pachidermi.

— Farò quello che potrò — aggiunse. — Il greco e l'arabo faranno il resto.

Si nascose fra le radici di un nopale e attese che gli elefanti si accostassero per essere più certo dei suoi colpi.

I pachidermi, sollazzatisi e calmata la fame, si disponevano a tornare verso la riva; alla loro testa marciava il vecchio maschio, di statura mostruosa, e con delle zanne lunghissime.

Era giunto a circa trenta passi dalla riva, quando il tedesco lo vide arrestarsi e lo udì aspirare rumorosamente l'aria agitando la proboscide dall'alto in basso.

— È inquieto — moromorò il cacciatore. — Che mi abbia fiutato? Non lasciamolo scappare.

Levò il fucile e lo mirò alla giuntura della spalla destra. È questo uno dei punti vulnerabili, essendo la pelle di quei colossi

così grossa da rendere vani i colpi diretti in altre parti del corpo.

A tirargli nella testa non vi era da pensare, poichè le ossa frontali avrebbero infallantemente arrestato il proiettile.

Un momento dopo il tedesco faceva fuoco.

Udendo lo sparo, le femmine, spaventate, voltarono sollecitamente le spalle, nuotando verso la riva opposta.

Il vecchio maschio, invece, aveva mandato un barrito spaventevole, agitando pazzamente la tromba. La palla lo aveva colpito alla giuntura causandogli una ferita, se non mortale, certo dolorosissima.

Con rapidità incredibile attraversò la distanza che lo separava dalla riva, gettandosi impetuosamente verso il nopale che riparava il cacciatore.

Ottone non si era mosso. Aveva cacciata un'altra cartuccia nel fucile e quando si vide addosso il gigante, fece fuoco alla distanza di cinque o sei passi.

L'elefante, colpito sotto la gola e spaventato dalla fiamma che gli aveva quasi abbruciati gli occhi, s'arrestò.

Il tedesco approfittò di quella sosta per scivolare in mezzo alle radici e rifugiarsi dietro al tronco del nopale, mettendosi al sicuro dalla tromba del suo pericoloso avversario.

— Se si avvanza, gli scaricherò addosso un altro colpo — disse.

In quel momento udì Matteo gridare :

— Ottone, gli elefanti scappano !

Il tedesco stava per rispondere, quando vide il vecchio maschio rovinare al suolo.

— Morto ! — esclamò.

Il pachiderma non era ancora spirato. Ansava rumorosamente, gemeva e agitava debolmente la proboscide, donde perdeva molto sangue.

Il tedesco con una terza fucilata sparatagli in un orecchio pose fine all'agonia straziante della povera bestia.

Il colosso s'era rovesciato sul fianco sinistro, cacciando una delle sue zampe nel suolo.

— Matteo! — gridò Ottone. — Ho ucciso l'elefante!

— È morto?

— Sì, è spirato.

— Guardati! Le femmine tornano. Non farti sorprendere.

Il tedesco, incoraggiato da quel primo successo, stava per tornare verso il fiume, quando si vide piombare addosso otto o dieci negri, i quali gli si erano avvicinati senza rumore, tenendosi nascosti fra le erbe altissime che circondavano il nopale.

L'attacco fu così improvviso che Ottone non ebbe il tempo di opporre la menoma resistenza, nè di far uso del fucile.

Prima però che lo imbavagliassero, riuscì a mandare un grido di allarme:

— Matteo! I negri mi hanno preso! Taglia la corda!

Non potè dire di più. Fu imbavagliato, legato, condotto via con rapidità incredibile; quindi gettato in una scialuppa che si trovava tra le canne del fiume.

Due negri armati di fucile gli si posero ai fianchi. Gli altri invece, guidati da Sokol, il quale si era tenuto prudentemente da parte per non farsi scorgere dal tedesco, tornarono prontamente indietro per sorprendere il treno aereo.

Il greco e l'arabo, aiutati da Heggia, avevano innanzi tutto ritirata la scala, poi si erano disposti intorno alla piattaforma, guardando ansiosamente attraverso il fogliame del baobab.

Alcune ombre accorrevano lungo la riva del fiume.

— I negri! — gridò El-Kabir. — Tagliamo la corda dell'ancora!

— E Ottone? — chiese il greco con angoscia.

— Non indugiamo, Matteo. Essi sono armati di fucile e possono guastarci i palloni.

Difatti un colpo di fucile in quel momento partì dalla riva e la palla fischiò agli orecchi del greco.

Heggia con un colpo di coltello tagliò la fune dell'ancora e il *Germania*, alleggerito del peso di due persone, s'alzò rapidamente, con un salto immenso, scomparendo agli sguardi dei negri.

Sokol, vedendolo innalzarsi, aveva mandato un grido di rabbia.

— Fuggiti!

— Dove andranno? — chiese l'arabo.

— Non lo so.

— Non abbandoneranno il loro compagno.

— Lo suppongo anch'io — disse Sokol.

— Allora abbiamo ancora la speranza di rivederli presto e forse di catturarli.

— Su qualche luogo ridiscenderanno e noi saremo pronti ad aspettarli — disse Sokol. — Altarik mi ha promesso cinquemila rupie per tutti; due sono guadagnate e voglio intascare anche le altre.

— Andiamo alla stazione?

— Non abbiamo nulla da fare qui. Quando sorgerà l'alba vedremo se il pallone ronzierà da queste parti.

— Che cosa ne faremo del tedesco?

— Lo terremo prigioniero fino al ritorno di Altarik.

— Io avrei desiderato condurlo a Taborah.

— I Ruga-Ruga sono in armi.

— Per il momento sono nostri alleati — disse l'arabo.

— Non c'è da fidarsi di costoro — rispose Sokol.

Comandò a due negri di mettersi in sentinella sulla riva del fiume e di fare a pezzi le parti migliori dell'elefante, poi egli si diresse verso la scialuppa dove si trovava il tedesco.

Imbarcatisi, con pochi colpi di remo raggiunsero la stazione, un lato della quale metteva sul fiume.

Quando tolsero ad Ottone il bavaglio, un grido di rabbia e di stupore gli uscì dalle labbra. Sokol gli stava dinanzi, appoggiato al fucile, ridendo silenziosamente.

— Canaglia! — esclamò il tedesco. — Mi hai tradito!

— È vero, padrone — rispose freddamente il negro. — Sono stato io a farvi sorprendere.

— A quale scopo, miserabile?

— Perchè io sono un uomo di Altarik.

— Tu! — esclamò Ottone, con stupore.

— Il ricco arabo mi ha comperato, onde tradissi il mio padrone. Vi ricordate della bottiglia che ho lasciata cadere?

— Sì, me ne ricordo.

— L'ho gettata alla carovana che passava e conteneva non già del ginepro bensì una carta con la quale l'avvertivo della direzione del treno aereo. Quegli uomini erano negrieri di Altarik; io li avevo riconosciuti.

— Furfante!

— Vi ricordate quando io volevo discendere al villaggio del Sultano? Se ne avessi avuto il permesso, il vostro viaggio sarebbe terminato là.

— Allora hai ingannato il tuo padrone.

Sokol alzò le spalle, dicendo:

— Un servo si vende a chi meglio paga.

— E cosa pretendi fare ora di me?

— Tenervi prigioniero fino al ritorno di Altarik.

— E se io ti offrissi una somma per lasciarmi libero?

— Non accetterei.

— Per quale motivo?

— Perchè spero, tenendovi prigioniero, di prendere anche i vostri compagni.

— Ah, birbante! — esclamò il tedesco, saettandolo con uno sguardo sprezzante. — Sei più vile di Giuda.

— Non so chi sia questo Giuda, ma se era da meno di me, vuol dire che sono più abile di lui.

— Ti ucciderò! — gridò il tedesco, al colmo dell'exasperazione.

— Provatevi.

— Matteo ed El-Kabir non mi lasceranno nelle vostre mani.

— È quello che desideriamo.

— Tu non sai di quali mezzi dispongono i miei amici. Hanno delle bombe che possono distruggere una città in pochi minuti.

— Allora ammazzeranno anche voi. Buona notte, padrone; vado a sorvegliare il vostro pallone.

Mentre il traditore si allontanava, si era fatto innanzi l'arabo, il comandante di quella piccola stazione.

Di sangue arabo doveva averne ben poco nelle sue vene, perchè i suoi lineamenti non differivano molto da quelli dei negri equatoriali.

Invece di essere magro ed agile, come lo sono i discendenti del Profeta, era invece alto, grosso, massiccio, con spalle larghe e braccia muscolose.

Non differiva che in due cose sole dai soliti tipi di negri: nei capelli che non erano nè radi, nè ricciuti, e nella barba, molto abbondante e nerissima.

— Anche tu? — chiese il tedesco, esasperato. — Hai qualche cosa da dirmi?

— Ho da darti un solo consiglio — disse l'arabo.

— E quale?

— Di non fare alcun tentativo di fuga se non vuoi perdere la vita. Ecco tutto quello che avevo da dirti.

Ciò detto, fece un cenno a quattro robusti negri. Questi sollevarono il malcapitato prigioniero e lo portarono in una vasta capanna costruita molto solidamente e piena di casse, di botti e di balle di mercanzia.

— Due uomini si fermano dinanzi alla porta — disse l'arabo ad alta voce, per essere udito dal tedesco. — Se tenta di fuggire, fategli fuoco addosso.

Ottone, ancora stupito da quell'inaspettato tradimento e dalla inaudita bricconeria del negro, stette parecchio tempo prima di rimettersi.

Quell'avvenimento si era svolto con tanta rapidità da non poter subito misurare la gravità della sua situazione. Fu solamente dopo qualche ora da che si trovava rinchiuso nella capanna che poté calcolare l'immensità della sua disgraziata situazione.

— E Matteo? — si chiese con angoscia. — Cosa sarà avvenuto di lui? E di me che cosa accadrà? Mi trovo nelle mani di gente che non si farebbe alcuno scrupolo d'uccidermi. E il Germania dove sarà stato spinto dal vento? Che io non lo debba più rive-

dere? Canaglia di Sokol! Chi avrebbe supposto in lui un traditore? Dannato elefante! L'ho pagato ben caro!

Si guardò intorno. Un raggio di luna, che entrava da una piccola finestra aperta in mezzo al tetto, illuminava l'interno della capanna, permettendogli di misurarne l'ampiezza e anche l'altezza.

Quella costruzione era molto vasta, e, come tutte le capanne negre, non era molto alta. Nel centro non doveva misurare più di quattro metri.

— Se tentassi la fuga? — si chiese. — Non devono essere rimasti molti negri qui, se gli altri si sono scaglionati lungo le rive del fiume con la speranza di attendere il ritorno del *Germania*. Fuggire? E dopo? Come ritrovare i miei compagni? Riuscirà Matteo a ricondurre qui il treno aereo? Il pallone deve essere salito subito molto in alto e può aver incontrata una forte corrente d'aria. Comunque sia, cerchiamo di prendere il largo.

L'arabo, ritenendosi sicurissimo che il tedesco nulla avrebbe tentato, non gli aveva legato che le mani, lasciandogli libere le gambe.

Ottone ne approfittò per rimettersi in piedi e fare il giro della prigione.

Come si disse, la capanna conteneva molte casse, balle di mercanzia e barili. Il tedesco vide subito quale partito avrebbe potuto ricavare da quell'ammasso di colli.

— Se posso liberarmi le mani, innalzerò una barricata fino alla finestra. Con un po' di pazienza riuscirò a passare da quel foro.

Con qualche sforzo poté accostare le mani all'orlo di un barile cerchiato di ferro e si mise a strofinare vigorosamente la corda che lo avvinceva. Il margine era assai tagliente, quindi non disperò di poter, con la pazienza, riuscire nel suo intento.

L'impresa era tutt'altro che facile; pure, dopo alcuni minuti, il tedesco s'accorse che la corda cominciava a sfilacciarsi contro il cerchio di metallo.

— Fra una mezz'ora sarò libero — mormorò. — Mio caro

Sokol, non mi tieni ancora, e me ne andrò a dispetto delle due sentinelle che vegliano fuori.

La canape a poco a poco si allentava, segata dal margine metallico. Le fibre cedevano ad una ad una spezzandosi.

Non era trascorso un quarto d'ora che la corda cadeva, lasciando libere le mani del prigioniero.

Ottone trattenne a malapena un grido di gioia, sentendosi finalmente libero.

— Ora innalzeremo la barricata — si disse.

Si accostò prima alla porta e guardò attraverso le fessure. Non essendo la luna ancora tramontata, potè vedere le due sentinelle. Chiacchieravano a pochi passi dalla capanna, appoggiate ai fucili.

— Non si occupano di me — si disse. — Si ritengono sicure che io non tenterò di evadere.

Il tedesco era robusto e possedeva dei muscoli di acciaio. Senza far rumore rotolò alcune balle di mercanzia in mezzo alla capanna, proprio sotto al foro che serviva da finestra e vi sovrappose delle casse e dei barili formando una specie di piramide.

Quando vide che era sufficientemente alta, rapidamente salì e si aggrappò con ambe le mani alla finestra, issandosi a forza di braccia.

Il foro, però, era stretto, essendo il tetto formato di foglie intrecciate; pure il tedesco, dopo alcuni sforzi, riuscì ad allargarlo tanto da poter passare.

Con un'ultima spinta ritirò le gambe e si trovò sul tetto.

— Il più è fatto — mormorò.

Si coricò bocconi per non venire scorto dalle sentinelle e si guardò intorno.

La capanna era addossata ad una vasta tettoia la quale si prolungava fin sulla riva del fiume. Essendo i tetti quasi al medesimo livello, Ottone poteva senza difficoltà passare dall'uno all'altro.

— Se nessuno mi vede, Sokol è ben giocato — disse.

Strisciò fino all'orlo e guardò nel cortile. Non vi erano che le due sentinelle, le quali continuavano a chiacchierare dinanzi alla

porta della capanna, senza darsi il menomo pensiero del prigioniero.

— Andiamo — mormorò Ottone. — Approfittiamo dell'assenza degli altri.

Adagio adagio, per non far scricchiolare le foglie secche, raggiunse il tetto del capannone e tenendosi sul declivio meno illuminato, si avanzò in direzione del fiume.

Già non distava che pochi metri, quando verso la cinta che difendeva la stazione dalla parte della foresta udì delle voci umane.

Si arrestò celandosi fra i rami d'un sicomoro, il quale si curvava sul tetto.

Fra quelle voci udì distintamente quella di Sokol. Il briccone era assai arrabbiato, e bestemmiava e questionava coi suoi degni compagni.

« Sono furiosi perchè il *Germania* non è ritornato — pensò Ottone. — Allontaniamoci prima che si accorgano della mia fuga ».

Superò rapidamente la distanza che lo separava dal fiume, si lasciò scivolare al suolo approfittando di un grosso palo che era stato appoggiato alla tettoia e si slanciò verso la riva.

Stava per gettarsi in acqua, quando si sentì afferrare per la cintura.

— Fermati! — gridò una voce minacciosa.

Il tedesco si volse rapidamente e si vide fra le braccia di un negro. Senza pronunziare una parola alzò il pugno e percosse così poderosamente l'avversario in una tempia, da farlo stramazzone al suolo mezzo morto.

Lo sciagurato non aveva avuto nemmeno il tempo di dare l'allarme.

Ottone, vedendogli brillare alla cintura un largo coltellaccio, una specie di *jatagan*, glielo strappò, quindi si gettò risolutamente in acqua.

Aveva fatto appena poche bracciate, quando un pensiero orribile gli fece gelare il sangue nelle vene.

— E i coccodrilli? — si chiese rabbrivendo. — Questi fiumi sono sempre popolati da quei mostri.

Stava per retrocedere, quando urla acute scoppiarono verso la stazione.

— È fuggito! — gridavano.

— Inseguiamolo!

— Quattro uomini nel bosco!

— Armate le scialuppe!

— Cento rupie a chi lo prende!

Il tedesco non esitò più. La paura di ricadere nelle mani dei negri la vinse su quella dei coccodrilli e si mise a nuotare rapidamente, dirigendosi verso la riva apposta.

Si era messo il coltellaccio fra i denti e gettava all'ingiro sguardi atterriti, credendo di veder sorgere improvvisamente la testa mostruosa di quei feroci abitanti delle acque dolci dell'Africa.

La traversata del fiume riuscì invece a compierla senza aver incontrato alcuno di quei mostri e anche senza essere stato scoperto dai negri della stazione, quantunque alcuni di loro si fossero lanciati nella scialuppa.

— L'impresa comincia bene — mormorò Ottone, arrampicandosi frettolosamente sulla riva e cacciandosi in mezzo a cespugli che crescevano intorno ai tronchi dei fichi sicomori.

Tirò il fiato, poi prese la corsa, tenendo in pugno il coltellaccio per essere pronto ad affrontare qualsiasi pericolo.

La foresta era molto intricata essendo interrotta da cespugli e da radici enormi, le quali s'intrecciavano in mille modi, rendendo sovente il passaggio tutt'altro che facile.

Alberi di ogni specie crescevano confusamente gli uni accanto agli altri, formando col loro fogliame una vòlta impenetrabile ai raggi della luna.

Vi erano banani immensi, felci arborescenti, datteri selvaggi, miombo, baobab, ammassi di bambù spinosi, fichi sicomori, acacie giraffe e un numero infinito di palme di tutte le specie.

Il tedesco continuava a correre all'impazzata, volgendo sempre le spalle al fiume.

Si avanzava a casaccio, non potendo distinguere nulla intorno a sè in causa dell'oscurità. Era molto se riusciva ad evitare i tronchi degli alberi, e non sempre: perchè, di quando in quando, increspava nelle radici e cadeva o batteva la testa contro i rami bassi delle piante, scorticandosi la fronte.

Correva da più di un'ora, ansante, trafelato, quando scivolò su d'una massa vischiosa che stava sdraiata al suolo.

Tentò subito di rimettersi in piedi; invece si sentì avvolgere il corpo da una specie di cilindro ruvido e freddo e sollevare in alto. Un sibilo acuto risonò contemporaneamente ai suoi orecchi.

Mandò un grido di orrore e d'angoscia.

Un grossissimo serpente, che stava appiattato tra le foglie secche, lo aveva preso, avvolgendolo fra le sue spire vischiose.

Il povero Ottone si sentì stringere il petto in modo da mancargli il respiro.

— Aiuto! — gridò, contorcendosi.

Il coltellaccio gli era sfuggito di mano, quindi non aveva alcun modo per difendersi contro l'enorme rettile, il quale continuava a stringere per spezzargli le costole.

Ottone si credeva ormai perduto e stava per abbandonarsi, quando vide una forma oscura balzare fuori da un cespuglio. Qualche cosa brillò in aria e cadde con sordo rumore sulle scaglie del rettile.

Ottone si sentì spruzzare il viso di sangue, poi non udì nè vide più nulla. L'emozione lo aveva fatto svenire.

XII.

Il salvatore

Quando il tedesco torpè in sè, non si trovava più nella foresta, bensì coricato sotto una tettoia, sopra un bel fascio di erbe fresche e profumate.

Uno straccio impregnato di grasso, che ardeva in un angolo facendo le funzioni di una candela, gli permise di vedere un ne-

gro di alta statura, muscoloso, con i capelli bianchi ed interamente nudo.

Quell'africano stava curvo sul fascio di foglie, spiando ansiosamente le mosse del tedesco.

— Il mio salvatore? — chiese Ottone, in lingua araba.

— Sì — rispose il negro. — Vi ho salvato dal serpente quando già stava per stritolarvi. Era un rettile spaventoso, uno dei più grossi che io abbia veduti.

— Grazie, amico — disse Ottone, porgendogli una mano. — Tu hai arrischiata la vita per strapparmi dalle spire di quell'orribile serpe. Non credevo di trovare uomini generosi in questo paese popolato dai Ruga-Ruga.

— Io non sono un brigante Ruga-Ruga — rispose il negro, ridendo.

— Allora sarai un negro della stazione araba di Altarik?

— Nemmeno: io sono uno zanzibarese.

— E cosa fai tu qui?

— Sono alcuni anni che mi sono stabilito in questo paese. Facevo parte della carovana del signor Penrose e dopo l'uccisione di quel valoroso esploratore non ho avuto più l'ardire di tornarmene solo alla costa.

— Tu sei stato con Penrose? — esclamò il tedesco, stupito.

— Sì, signore.

— È vero che è morto?

— I Ruga-Ruga hanno distrutta tutta la carovana.

— Mi racconterai questa storia.

— Volentieri, signore.

— E perchè non ti sei rifugiato nella stazione di Altarik?

— Quei cattivi arabi mi avrebbero fatto schiavo.

— Veramente godono fama di essere negrieri — disse Ottone. — Dimmi ora: hai veduto volare in aria un uccello immenso?

— Non ho veduto nulla, signore.

— E che facevi nella foresta?

— Cacciavo le antilopi. E voi?

— Sono fuggito dalla stazione di Altarik perchè volevano farmi prigioniero. Sono delle canaglie queglii arabi.

— Tutti cattivi, signore. Come vi sentite?

— Sto benissimo e non desidero che di uscire per cercare il mio pallone.

— Un pallone?

— Sai cos'è?

— Ne ho veduto uno anni or sono a Zanzibar — rispose il negro.

— Ciò mi dispensa dal darti maggiori spiegazioni. Sappi dunque che un negro mi ha tradito mentre cacciavo gli elefanti e che i miei compagni hanno dovuto sottrarsi all'attacco degli arabi. Non devono tuttavia essere andati molto lontani e aspetto il loro ritorno.

— Volete che andiamo a vedere se si scorgono?

— È quello che volevo proporti — rispose Ottone. — Ho fretta di andarmene per non venire ripreso dagli arabi.

— C'è il fiume tra noi e loro e poi la foresta è folta ed i nascondigli non mancheranno.

— Hai delle armi?

— Un fucile ed una scure, oltre il vostro coltellaccio.

— Andiamo — disse Ottone. — Forse scopriremo il pallone.

Presero le armi e uscirono dalla capanna. Il negro si orientò con le stelle, poi si diresse verso una collinetta boscosa, la quale s'alzava a circa duecento metri dall'abitazione.

— Di lassù domineremo un vasto tratto di paese — disse al tedesco. — Se il pallone torna lo vedremo subito e potremo fare dei segnali senza che possano essere scorti dagli arabi della stazione.

Non era precisamente una collina quella che il negro aveva indicata; era un semplice poggio boscoso, non più alto di cento metri, il quale sorgeva isolato in mezzo alla grande foresta.

L'ascensione fu nondimeno tutt'altro che facile per il tedesco e per il suo compagno, in causa del folto delle piante, degli sterpi e dei cespugli che s'intrecciavano in mille grovigli.

Cominciava ad albeggiare quando finalmente giunsero sulla cima. Questa era sgombra di piante e terminava in una roccia isolata, una rupe in forma di piramide di non difficile accesso.

Il tedesco ed il negro la scalarono aiutandosi reciprocamente e raggiunsero la cima.

Di lassù si dominava un vasto tratto di paese tutto ingombro di boscaglie foltissime e di piccole pianure coperte da erbe alte perfino tre metri.

A cinque o sei miglia si scorgeva il fiume e sulla riva opposta si vedevano le capanne e le tettoie della stazione araba.

Appena dato uno sguardo al paese, Ottone ed il negro alzarono gli occhi, sperando di distinguere in qualche luogo il treno volante. Essendo il cielo purissimo ed illuminato dai primi raggi del sole, un punto oscuro, per quanto piccolo, dovevasi scorgere facilmente in mezzo all'azzurra trasparenza dell'atmosfera.

— Non si vede nulla — disse Ottone, con inquietudine. — Eppure Matteo ha imparato a manovrare il *Germania* e sa a quale uso sono destinate le eliche e le valvole dei palloni. Che sia disceso molto lontano da qui?

— Cosa pensate dei vostri compagni? — chiese il negro.

— Non dubito del loro ritorno — rispose Ottone. — Il vento li avrà forse spinti assai lungi da qui; però sono sicurissimo di rivederli comparire fra non molto.

— Che siano stati presi dagli arabi?

— No, perchè quando io diedi l'allarme, vidi che il pallone si innalzava rapidissimamente.

— Cosa farete?

— Io sarei di opinione di accamparci su questa collina, potendo da qui abbracciare un immenso orizzonte.

— Se tale è la vostra idea, fermiamoci qui — rispose il negro. — Se dopo il mezzodì non vedremo comparire il vostro pallone, costruirò una piccola capanna onde abbiate un riparo. Avete fame, signore?

— L'appetito non mi fa difetto.

Il negro si levò di dosso un grosso involto di foglie che aveva

preso nella sua capanna, e depose dinanzi al tedesco un bel pezzo di antilope arrostita e delle banane ben mature e deliziosamente profumate.

— Ho coltivato un campicello che produce patate dolci, manioca e sorgo per fare birra.

— Nessuno ti ha mai importunato?

— No, signore, tutti ignorano che in mezzo a questi boschi si trovi una creatura umana. Ho veduto parecchie volte dei Ruga-Ruga e gli arabi della stazione e mi sono ben guardato dal farmi scoprire temendo per la mia vita.

— Sono molti anni che sei qui?

— Dal 1884, ossia dall'epoca del massacro della spedizione.

— Narrami come accadde quella strage. In Europa non si è mai saputo precisamente come morì quel valoroso esploratore.

— Come voi avete saputo — disse il negro con voce triste, — il signor Penrose aveva lasciato Zanzibar con una numerosa carovana.

« Il suo scopo era di esplorare i grandi laghi dell'interno e segnatamente il Tanganika.

« La spedizione era arrivata felicemente fino al lago Ciaia, situato nel cuore dei possedimenti dei Ruga-Ruga, senza aver dovuto sostenere gravi combattimenti.

« Aveva però dovuto subire ogni sorta di prepotenze da parte dei sultanelli che lo avevano spogliato di una gran parte del suo carico.

« Una sera la carovana si accampò sulle rive del lago, presso il margine di un bosco.

« I portatori avevano appena deposti i carichi quando un clamore terribile e selvaggio risonò verso il bosco, accompagnato da scariche di moschetterie.

« Una legione di Ruga-Ruga era piombata su di noi circondandoci. Quei banditi erano armati di vecchi fucili, di archi, di giavellotti e di sciaboloni di varie forme.

« Cominciò subito una orribile carneficina. I portatori vungamesi, spaventati dalle urla e dagli spari, gettarono via i carichi

e si trascinarono alle ginocchia dei banditi, implorando grazia; invano però, chè cadevano al suolo vigliaccamente sgozzati e fulminati a bruciapelo.

« Il sangue scorreva a fiotti; non era più un combattimento; era un atroce macello. Si sgozzavano i portatori con una ferocia incredibile.

« Il signor Penrose non aveva perduto la testa. Si era addossato ad un albero, e, circondato dai suoi zanzibaresi, fra i quali mi trovavo anch'io, teneva fronte agli assalitori, scaricando incessantemente il fucile.

« Ad ogni colpo un uomo cadeva; ma i nemici per questo non scemavano, accorrendone sempre di nuovi.

« Quella resistenza rendeva furiosi i Ruga-Ruga. Ci piombavano addosso da tutte le parti, chiudendoci in un cerchio irto di lance e di fucili.

« Penrose continuava a lottare; ma i suoi zanzibaresi gli cadevano intorno.

« Io, colpito da una palla, caddi a mia volta, ferito in una coscia. Ebbi la presenza di spirito di fingermi morto.

« Il signor Penrose era rimasto solo. Aveva ricevute parecchie frecce; pure resisteva ancora, abbattendo nuovi nemici.

« Finalmente una palla gli spezza un braccio e la carabina gli sfugge. Lo vidi cadere; aveva dieci frecce infisse nelle carni.

« I Ruga-Ruga, vedendo che era ancora vivo, gli furono addosso facendolo a brani a colpi di scure; poi gettarono quei miseri avanzi nel bosco a pasto delle iene e degli sciacalli.

« Tutto fu portato via da quei banditi: casse, balle di mercanzia, armi, perfino le vesti che indossava il signor Penrose.

— E tu come hai potuto sfuggire alla morte? — chiese Ottono, il quale aveva ascoltato con viva commozione quel racconto.

— Avevo provato un dolore così forte da perdere i sensi. I Ruga-Ruga, credendomi morto, non si occuparono di me.

« Quando tornai in me ero solo in mezzo a tutti quei cadaveri.

« Mi trascinai penosamente presso un albero e, facendo sforzi sovrumani, mi misi in salvo fra i rami per non venir divorato



... lasciò sfuggirsi il fucile e cadde di peso.,

(Cap. XII).

•

$$P_i^2 = a_{ii}$$

dalle bestie feroci che accorrevano da tutte le parti, attrirate dall'odore del sangue.

« Assistetti con orrore al festino atroce di tutte quelle fiere. Vi erano leoni, leopardi, iene e sciacalli in gran numero.

« Il giorno dopo, fasciatami la ferita, mi mettevo in cammino per paura che i Ruga-Ruga tornassero. Fra le erbe avevo trovato un fucile, molte cartucce e anche una scure, e persino dei viveri dispersi dai portatori.

« A piccole tappe attraversai tutto l'Ugongo e parte dell'Ugogo e mi arrestai in questi dintorni.

« La mia ferita si era talmente inasprita che io non ero più capace di fare un passo; per di più ero quasi morto di fame. Decisi di rimanere in quel posto e costruii una capanna, quella che avete veduta; poi, guarito, dissodai la terra, piantando patate dolci, granoturco e manioca.

« Oggi amo, quasi, queste foreste che percorro da tanti anni e non mi dolgo più della mia esistenza. Però vi confesso...

Il negro si era arrestato, alzandosi bruscamente in piedi. Si era riparati gli occhi con apibo le mani e guardava attentamente in direzione del fiume.

— Cosa vedi? — chiese Ottone, il quale si era pure alzato.

— Mi pare che gli arabi della stazione abbiano attraversato il fiume e che frughino le foreste.

— Vengono a cercarmi — disse Ottone.

— Prima che giungano qui, noi saremo lontani.

— Non dobbiamo abbandonare questi luoghi — rispose Ottone. — I miei compagni verranno qui a cercarmi e sarebbe una imprudenza imperdonabile allontanarci.

— Allora resteremo qui.

— La cima della rupe si presta ad una lunga difesa.

— Specialmente se la circonderemo con dei sassi. Prima che giungano io vado alla capanna.

— A cosa fare?

— Qui non abbiamo viveri, signore, e nemmeno acqua. Se ci assediano, soffriremo la fame.

— Fa' presto.

— Non dubitate; fra venti minuti sarò qui. Vi lascio il coltellaccio ed il fucile.

— E tu?

— A me basterà la scure.

Ciò detto, il negro partì di corsa, scomparendo in mezzo agli alberi.

Ottone era salito sulla gran rupe che formava la vetta della collina, onde organizzare la difesa.

Lungo i pendii vi erano moltissimi macigni e anche degli sterpi spinosi, sicchè con gli uni e con gli altri si poteva innalzare una specie di ridotto.

Si mise dunque alacremente all'opera, accumulando i sassi in modo da formare una parete circolare della circonferenza di quattro metri e alta uno, guarnendola poi con spine per rendere maggiormente difficile la scalata.

Aveva appena terminata quella costruzione, quando vide ricomparire il negro. Era carico come un mulo e penava assai a venire innanzi.

Aveva recato quattro zucche molto grosse, una piena di birra e le altre di acqua, parecchi chilogrammi di patate dolci, un sacchetto di sorgo, della farina di banane e un pezzo di antilope del peso di dieci chilogrammi.

— Mettendoci a razione avremo di che vivere una settimana, disse a Ottone. — Ho poi notato che i boschi che coprono i fianchi della collina abbondano di selvaggina.

— E degli arabi sai nulla?

— Non li ho veduti, eppure sono certissimo che vi cercano.

— Da cosa lo arguisci?

— Ho veduto delle gazzelle fuggire e venivano dalla parte del fiume. Gli arabi con la loro presenza devono averle spaventate.

— E intanto il *Germania* non ritorna! — esclamò Ottone, osservando il cielo. — Dove sarà andato a finire? È impossibile che Matteo mi abbia abbandonato.

— Signore — disse il negro che si era sdraiato dietro la piccola cinta. — Gli arabi marciano attraverso la foresta.

— Si sono mostrati?

— Ho veduto una macchia bianca fra i rami d'un albero.

— Cosa credi che sia?

— Un arabo che è salito su una pianta per osservare i dintorni.

— Sono ancora lontani?

— Qualche miglio.

— Che ci scoprano? — disse Ottone.

— Gli arabi sono furbi e anche testardi. Non abbandoneranno le loro ricerche fino a che non ci avranno trovati.

— Sapremo difenderci. Bisogna resistere fino al ritorno dei miei compagni.

— E se non tornassero? — chiese il negro.

— Ti dico che verranno.

Si sdraiò presso il negro e si mise ad osservare i boschi che si stendevano alla base della collina, spingendosi fino sulle rive del fiume.

Gli arabi non si vedevano ancora; però non era difficile comprendere che si avvicinavano.

Di quando in quando degli uccelli si alzavano e volavano via mandando strida acute. In mezzo alle piccole radure, delle gazelle e delle antilopi fuggivano con velocità fulminea.

Chi poteva spaventare quei volatili e quegli animali, se non gli arabi?

— Avanzano — disse Ottone, dopo un quarto d'ora.

— E vengono verso di noi — aggiunse il negro.

— Che abbiano scorto questo ridotto?

— È probabile, signore.

In quel momento si udì un colpo di fucile rimbombare in mezzo alle foreste.

— Sapete contro chi hanno fatto fuoco? — chiese il negro.

— Contro qualche animale?

— No, signore. Hanno sparato contro la mia capanna.

— Troveranno le tue tracce.

— Non ne dubito — rispose il negro, il quale era diventato molto preoccupato.

— Se li vedo, il primo colpo sarà per Sokol — disse Ottone.

— Chi è questo Sokol?

— Il negro che mi ha tradito.

— Farete bene a non risparmiarlo, signore.

— Taci.

— Cosa avete udito?

— Delle grida.

— Avranno scoperto le nostre orme.

— Vedi muoversi i cespugli alla base della collina?

— Sì, signore.

— Avanzano in fretta. È carico il fucile?

— Sì.

— Quante cartucce hai?

— Centoquaranta.

— Bastano per mettere tutti quei bricconi fuori di combattimento. Dammi il fucile e lascia fare a me.

Ottone si nascose dietro la piccola cinta, guardando attraverso un foro che aveva appositamente lasciato fra i massi.

Gli arabi avanzavano seguendo le tracce lasciate dal tedesco. Essendo il suolo della foresta umido, le impronte degli stivali dovevano essere rimaste visibili.

Di quando in quando si vedevano le cime dei cespugli agitarsi. I negri della stazione si aprivano faticosamente il passo attraverso le piante.

Ottone, sdraiato al suolo, col fucile puntato, aspettava. Presso di lui stava il negro tenendo in mano le cartucce.

Passarono parecchi minuti, poi un folto cespuglio che si trovava a quaranta passi dalla rupe si aperse lentamente ed un negro comparve.

Quell'uomo era Sokol. Il traditore teneva in mano il fucile del tedesco e si preparava a servirsene contro il suo proprietario.

— Birbante! — mormorò Ottone.

Il negro, rassicurato dal silenzio che regnava sulla vetta della collina, uscì dal cespuglio facendo segno ai compagni di seguirlo.

In quel momento Ottone fece fuoco. Sokol fece un salto da una parte, poi lasciò sfuggirsi il fucile e cadde di peso.

La palla gli aveva attraversato il cranio.

XIII.

Gli arabi alla riscossa

Vedendo cadere Sokol, gli arabi della stazione, spaventati dall'esattezza del tiro del loro ex-prigioniero, non avevano avuto il coraggio di mostrarsi.

Scaricarono a casaccio i loro fucili, senza causare alcun danno; poi si diedero alla fuga, correndo a tutte gambe attraverso le piante. Per qualche minuto si udirono i rami agitarsi, le foglie secche scrosciare; poi ogni rumore cessò.

— Che fuga! — esclamò Ottone, ricaricando subito il fucile.
— Si vede che non sono molto coraggiosi questi arabi.

— Non fidatevi, signore — disse il negro: — essi devono essersi imboscati sul pendio della collina.

— Che stiano a spiarcì?

— Non ne ho alcun dubbio.

— Eppure io voglio scendere.

— Per quale motivo?

— Per riavere il mio fucile. Gli arabi non l'hanno raccolto.

— Potreste ricevere una scarica.

— Sono pessimi bersaglieri per colpirmi.

— Lasciate fare a me, signore. Andrò io a prendere il vostro fucile.

— Correrai il medesimo pericolo — disse Ottone.

— Forse no. Voi state attento e fate fuoco su coloro che si mostrano.

— Nessuno si avvicinerà a te.

Il tedesco salì sul muricciuolo e si mise in sentinella, sorvegliando i dintorni mentre il negro, presa la scure, si lasciò scivolare lungo la roccia approfittando di una spaccatura molto profonda e giunse facilmente alla base.

Si chinò subito a terra e cominciò a strisciare in direzione del morto, celandosi dietro tutti i macchioni che incontrava.

Le sue mosse serpentine rendevano vana una mira da parte degli arabi.

In dieci minuti attraversò la spianata e giunse presso il cespuglio.

Sokol era disteso sul fianco destro, con la testa fracassata e le mani raggrinzite che avvinghiavano ancora le erbe circostanti.

Il negro gli slacciò la cartucciera e prese il fucile che si trovava a due passi dal morto. Stava per ritornare, quando udì il tedesco che gli gridava:

— Non muoverti! Vedo una canna di fucile drizzata su te.

Il negro si lasciò cadere al suolo nascondendosi dietro il cadavere e puntò l'arma, la quale era ancora carica.

Un momento dopo due colpi di fucile rimbombarono e due palle passarono fischiando sopra di lui.

Ottone aveva subito risposto, facendo fuoco là dove sospettava che si nascondessero gli arabi. Ma anche la sua palla dovette andar perduta perchè non fu udito alcun grido.

Il negro avrebbe desiderato tirar anche lui qualche colpo sugli assalitori, ma, non conoscendo il meccanismo del fucile, dovette rinunciarvi per tema di guastarlo. Nondimeno non poteva rimanere parecchie ore in quel luogo, esposto ai tiri degli arabi. Un proiettile poteva colpirlo.

Ma ecco che tosto gli balenò un'idea.

Prese il morto, se lo caricò sulle spalle in modo che gli servisse da scudo e si diresse rapidamente verso la roccia, gridando a Ottone di continuare il fuoco.

Gli arabi, che dovevano essere nascosti a non molta distanza, salutarono la sua partenza con altri due colpi di fucile.

Una palla colpì il morto, e, non avendo gli arabi che dei fucili pessimi, la palla non riuscì ad attraversare il corpo, lasciando così illeso il coraggioso zanzibarese.

Il tedesco, dal canto suo, aveva aperto un fuoco accelerato tirando in tutte le direzioni. Le sue palle spaccavano i rami degli alberi e spazzavano il terreno su una vasta estensione, impedendo agli arabi di fare qualsiasi mossa offensiva.

Il negro, sentendosi validamente appoggiato, si arrampicò sollecitamente sul pendio e, giunto sulla cima della rupe, precipitò giù il cadavere, salvandosi dietro il muricciuolo.

— Grazie, amico — disse Ottone, prendendo il fucile. — Tu sei un valoroso.

— Un'impresa facile, come avete veduto — rispose con noncuranza lo zanzibarese.

— Che poteva costarti lo vita.

— L'ho riportata salva.

— A te il tuo fucile e dammi il mio. Se gli arabi vorranno tentare l'assalto, avranno ora molto da fare. Con due fucili semineremo la morte nelle loro file.

— Ci assedieranno, signore.

— E noi sosterremo gagliardamente l'assedio, mio caro... come ti chiami?

— Riondo, signore — rispose il negro.

— Ebbene, mio valoroso Riondo, noi terremo testa all'assedio.

— E poi?

— Il mio treno volante verrà a raccoglierci.

— Sempre la stessa certezza.

— Conosco troppo i miei amici per pensare a un tradimento da parte loro. Ah, guarda, Riondo!

— Cosa, signore?

— Non scorgi un punto nero avanzarsi sul cielo dal nord?

— chiese Ottone con voce alterata.

— Sì, signore.

— È il pallone!

— Può essere una grossa aquila. Ve ne sono molte nell'Ugogo.

— Ti dico che è il *Germania*, il mio treno volante! — esclamò il tedesco con gli occhi sfavillanti di gioia. — Lo sapevo che Matteo non mi avrebbe abbandonato. Guarda bene; ti sembra un'aquila?

— Mi sembra troppo lunga per essere un'aquila. Che sia proprio il vostro pallone?

— Sì, sì! — esclamò Ottone. — Si dirige verso il fiume! Difatti il punto nero ingrandiva rapidamente sopra le grandi foreste, in direzione del fiume.

Era ancora molto lontano, però non si poteva più dubitare che fosse il *Germania*, che si avanzava lottando contro il vento.

— Che passi molto lontano da noi? — si domandava Ottone, con inquietudine.

— Mi pare che non abbia intenzione di dirigersi qui — disse il negro.

— Come indicare ai miei amici che noi siamo qui?

— Quando saranno più vicini spareremo delle fucilate, signore.

— Udranno le detonazioni? Il fiume è almeno a sei miglia da noi.

— Forse verranno ad esplorare queste selve.

— È carico il tuo fucile?

— Sì, padrone.

— Teniamoci pronti a fare una scarica.

— E gli arabi?

— Non mi occupo di loro, per il momento — disse il tedesco.

Il treno aereo ingrandiva a vista d'occhio. Veniva dal settentrione e si sforzava di seguire il fiume nei suoi giri tortuosi, forzando le sue eliche, essendo il vento contrario.

Di quando in quando una nuvoletta di fumo biancastro si levava sul dirigibile; però non si udiva alcun rumore, essendo ancora troppo lontano.

Il greco ed i suoi compagni dovevano fare delle scariche per attirare l'attenzione del tedesco.

— Facciamo fuoco anche noi — disse Ottone, il quale non staccava gli sguardi dal treno aereo.

— Sì, contro gli arabi — disse il negro. — Non vedete che si avanzano? Devono aver veduto anche essi il vostro pallone e si preparano ad assalirci.

— Ah, vengono! — esclamò il tedesco furioso. — Tanto peggio per loro.

Gli arabi cominciavano ad avanzarsi attraverso i cespugli. Si vedevano i rami agitarsi in tutte le direzioni e si udivano dei gridi scattare di tratto in tratto dal folto dei cespugli.

Un momento dopo alcuni colpi di fucile rimbombavano fra le piante e alcune palle andavano a schiacciarsi contro le pietre della cinta.

— Padrone — disse il negro, — non risparmiamo le cartucce.

— Sono pronto — rispose il tedesco.

Diede un ultimo sguardo al treno aereo, il quale in quel momento passava sopra la stazione araba, ad una distanza di circa sei miglia; poi impugnò il fucile e cominciò un fuoco nutrito mirando ai cespugli.

Gli arabi intanto si erano dispersi sull'orlo della boscaglia e, appiattatisi dietro i tronchi degli alberi, avevano aperto una vivissima fucileria contro il piccolo ridotto.

Le palle fischiavano dappertutto e non di rado attraversavano la cinta, passando fra le fessure dei macigni. Vi era serio pericolo di buscarne qualcuna.

— A terra! — ordinò il tedesco. — Quei bricconi non tirano male!

Sdraiati dietro ai macigni, mantenevano anche essi un fuoco nutrito, mirando là dove vedevano innalzarsi le nuvolette di fumo.

Il tedesco udiva sovente l'arabo gridare:

— Avanti, prendiamoli prima che giunga il pallone!

I negri della stazione indugiavano a mostrarsi. La paura di finire come era finito il traditore tratteneva il loro slancio.

Il loro fuoco nondimeno non cessava e più di una palla si era schiacciata presso i difensori del piccolo ridotto.

Intanto il pallone, dopo essersi librato alcuni minuti sopra la stazione araba, aveva virato di bordo attraversando il fiume. Stava per risalire verso il nord o gli uomini che lo montavano avevano udite le detonazioni?

— Riondo — disse Ottone, il quale temeva che il treno aereo si allontanasse, — bisogna fare qualche segnale.

— Vi sono degli sterpi secchi sulla china della rupe — rispose il negro.

— E cosa vuoi fare?

— Incendiarli, signore.

— Spicciati, amico.

Il negro prese alcuni zolfanelli datigli dal tedesco, diede fuoco ad un ammasso di foglie che si trovava dinanzi alla cinta, poi col calcio del fucile lo fece cadere in mezzo agli sterpi.

Un momento dopo una nuvola di fumo si innalzava presso la cinta avvolgendo il ridotto.

Gli sterpi crepitavano e fiammeggiavano rapidamente, mandando molto fumo e anche molto calore. I due assediati avevano dovuto ritirarsi dall'altra parte della cinta per non finire arrostiti.

Gli arabi, sospettando la cagione per cui era stato acceso il fuoco, avevano raddoppiate le scariche; poi erano balzati fuori dai loro nascondigli.

Essi si avanzavano protetti dal fumo che li nascondeva.

Il negro si era accorto del loro avanzarsi.

— Padrone — disse, — si avvicinano.

Il tedesco non lo capì. Con gli occhi volti in alto, seguiva attentamente le evoluzioni del *Germania*. Questo aveva lasciato il fiume e si dirigeva ora verso il monticello.

Il greco ed i suoi compagni dovevano avere scorta quella nuvola di fumo e fors'anche udite le scariche incessanti degli arabi.

— Padrone, vengono — ripeté Riondo.

— I nemici? — chiese Ottone.

— Si arrampicano sui fianchi della roccia, tenendosi celati dietro il fumo.

— Facciamo ancora alcune scariche contro di loro.

Girarono attorno al recinto e, calatisi dietro un masso che si trovava a pochi passi dal piccolo ridotto, guardarono attraverso le fiamme che serpeggiavano sopra gli sterpi.

Gli arabi salivano carponi, tentando di ripararsi dietro i sollevamenti del suolo e i massi. Erano dodici, tutti armati di fucile e di scimitarra.

Il tedesco e Riondo fecero fuoco sui due più vicini, ferendoli entrambi. Alle loro grida di dolore, gli altri si arrestarono, poi balzarono innanzi sparando precipitosamente.

Sembravano ormai decisi a prendere d'assalto il ridotto e vendicare i loro compagni gementi fra le rocce.

Ottone e Riondo, bersagliati dalle palle, avevano dovuto cercare un rifugio dietro la cinta.

Già si preparavano a sgombrare la loro piccola fortezza, quando sopra le loro teste scoppiarono due colpi di fucile, mentre una voce gridava :

— Coraggio, Ottone ! Attento alla scala !

Il tedesco aveva alzato gli occhi. Il *Germania* si librava sopra la roccia ad un'altezza di trenta metri.

Gli arabi, spaventati, s'erano dati a fuga disperata, dopo aver scaricate le loro armi.

La scala di corda, gettata dal greco, era caduta sul ridotto.

— Attento agli arabi, Matteo ! — gridò Ottone.

— Non temere, amico : li sorveglio.

Ottone s'aggrappò alla scala, gridando a Riondo di seguirlo.

Questi si preparava ad obbedirlo quando una scarica partì di fra le piante.

— Riondo ! — gridò Ottone.

Il buon negro non rispose. Era precipitato dalla scala fracassandosi la testa contro le pietre del ridotto.

Parecchie palle lo avevano colpito nel petto.

— Mio povero amico ! — esclamò il tedesco.

— Aggrappati stretto! — gridò Matteo.

Heggia aveva gettato già due sacchi di zavorra del peso di cinquanta chilogrammi ciascuno, e il *Germania* s'innalzava rapidamente.

Ottone ebbe appena il tempo di stringere la scala, la quale ondeggiava spaventosamente.

Gli arabi, vedendolo fuggire, erano balzati fuori dai loro nascondigli, sparando in aria. Era troppo tardi, poichè il treno aereo con un balzo improvviso era salito a cinquecento metri.

— Ottone, puoi salire? — domandò Matteo.

— Non soffro le vertigini — rispose il tedesco.

— Vuoi che ci abbassiamo?

— No, il gas è troppo prezioso.

— Chiudi gli occhi e sali.

L'impresa non era facile, in causa delle oscillazioni che subiva la scala.

Nondimeno Ottone aveva cominciato a salire, tenendo gli occhi chiusi per non venire attirato dall'abisso che gli stava sotto i piedi.

Di quando in quando si arrestava per riprendere il respiro, dava di sfuggita uno sguardo al treno aereo, poi tornava a montare.

Matteo e i suoi compagni lo guardavano sgomenti. Avevano paura di vederlo, da un momento all'altro, abbandonare la scala e precipitare nel vuoto.

Quando il bravo aeronauta giunse presso la piattaforma, sei braccia vigorose lo afferrarono e lo sollevarono.

— Miei cari amici! — esclamò il tedesco, aprendo gli occhi.

— Grazie!

— Ti credevo perduto — disse Matteo, stringendoselo fra le braccia.

— Per poco, miei cari. Datemi da bere, non ne posso più. Questa salita mi ha sfinito, ve lo assicuro.

Ottone si era lasciato cadere su di una cassa. Le sue membra tremavano ed era diventato pallidissimo. Matteo gli porse una bottiglia di ginepro.

— Pare impossibile — disse il tedesco, dopo di averne bevuto alcune sorsate. — La paura mi prende ora. Se mi avesse colto un po' prima, facevo un bel capitombolo. Dove siamo?

— Andiamo verso l'ovest — rispose Matteo.

— E gli arabi?

— Non si vedono più. E di Sokol, cosa è avvenuto?

— L'ho ucciso — rispose Ottone.

— Ucciso! — esclamarono tutti con sorpresa.

— Era un traditore che ci aveva venduti ad Altarik.

— Il mio servo, un traditore? — gridò El-Kabir.

Il tedesco, che si era un po' calmato, narrò allora quanto era avvenuto dopo la fine dell'elefante, non dimenticando alcun particolare.

— Ho provato un solo grande dispiacere — soggiunse.

— Quale? — domandò Matteo.

— La morte di quel bravo negro a cui debbo la mia salvezza. E voi, dove siete stati spinti dal vento? Temevo di non vedervi più tornare.

— E tu potevi supporre questo? — chiese il greco.

— Temevo che non sapeste ricondurre il treno aereo verso il fiume.

— Veramente in principio ci siamo trovati un po' imbarazzati — disse Matteo.

« Tagliata l'ancora, il *Germania* si era innalzato di duemila metri, facendoci perdere di vista il fiume.

« Lassù una fortissima corrente d'aria ci aveva presi portandoci verso il nord.

« Non fu che dopo parecchie ore che riuscimmo a riabbassarci aprendo le valvole dei palloni.

« Fortunatamente avevo rilevato la direzione del fiume e, come hai veduto, siamo ritornati in buon punto per sottrarti all'assalto degli arabi.

— Hai rigonfiato i palloni?

— No.

— Me ne accorgo : il *Germania* torna ad abbassarsi. Lasciatemi riposare un paio d'ore, poi apriremo un paio di cilindri.

Il tedesco, che non ne poteva più, si gettò su un materasso, facendosi coprire con una tenda.

Pochi minuti dopo russava come l'uomo più tranquillo del mondo.

XIV.

I banditi dell'Ugogo

Mentre il tedesco riposava, il *Germania* continuava la sua corsa attraverso l'Ugogo, il territorio abitato dai Ruga-Ruga.

Il paese era cambiato. Non più quelle grandi foreste che distinguono l'Usagara e che son così belle e così ricche di selvaggina.

Si vedevano invece pianure immense, coperte da un'erba dura e altissima e di già quasi disseccata, non avendo quel vasto territorio che pochissimi corsi d'acqua, i quali cessano durante la stagione calda.

Solamente di quando in quando si vedeva rizzarsi qualche gruppo di acacie o di palmizi semiseccchi, con le foglie gialle e cadenti e qualche banano ancora verde e carico di frutta.

Nessun campo coltivato si scorgeva in alcuna direzione. Più volte degli intraprendenti Usagara avevano tentato di dissodare quel luogo; ma i Ruga-Ruga li avevano costretti a ritornarsene frettolosamente ai loro paesi.

Le tracce della guerra erano invece numerose.

In mezzo alle erbe si vedevano gruppi di capanne in gran parte arse, tettoie in rovina, recinti sfondati e molti scheletri di uomini e di animali.

— Brutto paese — disse Matteo all'arabo che gli stava vicino fumando la pipa.

— Un paese di selvaggi e di briganti — rispose El-Kabir.
— Io lo conosco avendolo attraversato più volte durante la mia gioventù.

— È qui che regna il Niungu?

— Sì.

— Chi è questo personaggio? Ne ho udito parlare con terrore.

— È il Sultano dei Ruga-Ruga, un uomo ferocissimo che ha accumulato ricchezze immense e che divide con Nurambo l'impero di queste regioni.

— Ci guarderemo dal discendere in questi luoghi.

— E faremo anche bene ad innalzarci — disse in quel momento Heggia, che si era seduto presso di loro. — Non vedete, padrone, che ci danno la caccia?

— Chi? — domandò vivamente El-Kabir.

— I Ruga-Ruga.

— Dove li vedi?

— Guardate dinanzi a noi, in mezzo a quelle piante in fiore. Vi è una banda di selvaggi imboscati.

L'arabo ed il greco, guardando nella direzione indicata, videro, a circa cinquecento metri, numerosi negri sdraiati in mezzo alle erbe.

Ve n'erano molti armati di archi ed alcuni di fucili.

— Ci aspettano — disse il greco.

— Ed il nostro treno volante scende — disse Heggia.

— Non abbiamo ancora della zavorra?

— No, padrone — rispose il negro. — I due ultimi sacchi li abbiamo gettati poco fa.

— Bisogna svegliare Ottone e gonfiare un po' i palloni — disse il greco. — Non siamo che a cento metri dal suolo e le palle possono colpirci.

Ottone fu subito svegliato e avvertito del pericolo che correva il *Germania*.

— I Ruga-Ruga! — esclamò il tedesco, balzando in piedi.

— La faccenda può diventare pericolosa.

« Bisogna riempire subito i palloni.

Aprì una cassa, levò una manica di gomma e l'adattò al margine inferiore di uno dei palloni centrali, quindi unì la parte opposta ad uno dei cilindri contenenti il gas compresso.

— Per ora ci accontenteremo di rinforzare tre o quattro palloni — disse. — Gli altri non possiamo riempirli che a terra e richiedono non poco tempo.

— Potremo innalzarci prima che giungano i negri? — disse Matteo.

— Lo spero — rispose Ottone.

Aprì le valvole e lasciò che il gas scorresse liberamente.

Intanto i Ruga-Ruga, vedendo avvicinarsi il pallone, s'erano slanciati fuori dalle erbe, correndo e saltando.

Urlavano a squarciagola, minacciavano con le armi e puntavano i fucili.

Il tedesco osservava attentamente il treno volante. Con sua grande meraviglia, il *Germania*, invece di salire, tendeva sempre ad abbassarsi.

— Come va questa faccenda? — si domandò, mentre una vaga inquietudine lo assaliva. — È strano: non vedo la manica gonfiarsi!

— Ottone — gridò il greco, — affrettati! I Ruga-Ruga ci corrono incontro ed il vento è così debole che potranno tenerci dietro.

— Gli è che...

— Che cosa?

— Il cilindro non ha un litro d'idrogeno! — esclamò il tedesco, con voce strozzata.

— È impossibile! — gridò Matteo, diventando pallido.

— Ti dico che questo cilindro è stato vuotato.

— Da chi? — domandò l'arabo.

— Da chi? Non può averlo vuotato che Sokol — rispose Ottone.

— E quando? — chiese Matteo.

— Di notte, approfittando del nostro sonno.



... il buon negro era precipitato dalla scala.,

(Cap. XIII),

— Heggia, lo hai veduto a muovere i cilindri? — chiese l'arabo al negro.

— Sì, padrone, un giorno l'ho veduto mentre cercava di far agire la valvola.

— Ah, miserabile Sokol! — esclamò l'arabo furibondo.

— Se anche gli altri cilindri sono vuoti, noi siamo perduti — disse Matteo.

— Lo verificheremo più tardi — rispose Ottone. — Il tempo ci manca ora. I Ruga-Ruga ci sono addosso.

— Come sfuggiremo al loro attacco?

Urla feroci soffocarono la risposta del tedesco. I negri non erano che a duecento passi dal *Germania* il quale era allora a soli cinquanta metri dal suolo.

Due o tre colpi di fucile rimbombarono in mezzo alle erbe e alcune palle fischiarono sopra la piattaforma troncando una corda metallica.

— Amici — gridò il tedesco, — rispondete al fuoco!

L'arabo e Matteo avevano già impugnate le armi. Con due fucilate gettarono a terra due guerrieri, i più vicini.

I Ruga-Ruga, vedendo cadere i loro compagni, invece di fuggire balzarono innanzi, urlando come bestie feroci.

Ottone, aiutato da Heggia, prese il cilindro di acciaio che pesava non meno di quaranta chilogrammi e lo gettò nel vuoto, poi fece precipitare una cassa contenente delle bottiglie in gran parte vuote e tutta la provvista d'acqua.

Il *Germania*, scaricato di circa novanta chilogrammi, fece un balzo in aria, salendo a quattrocentocinquanta metri, altezza sufficiente per metterlo fuori di portata dai vecchi fucili dei banditi.

I Ruga-Ruga, vedendosi sfuggire la preda mentre credevano ormai di averla quasi in mano, proruppero in urla terribili e scaricarono le loro armi facendo solamente un baccano assordante.

— Sgolatevi, canaglie — disse Matteo. — Le vostre palle non giungono a noi e tanto meno le vostre frecce.

— Ricadremo presto — disse Ottone. — I nostri palloni cen-

trali sono quasi vuoti ed il vento è così debole da non impedire a quei selvaggi di seguirci.

— Prova un altro cilindro — disse il greco.

— È quello che sto facendo.

Senza più preoccuparsi delle urla dei banditi e delle continue fucilate, il tedesco prese un secondo cilindro e vi adattò la manica di gomma.

— Un altro che è vuoto! — esclamò con voce alterata.

— Anche questo? — chiesero Matteo ed El-Kabir con angoscia.

— E forse non sarà l'ultimo.

— Siamo perduti! — esclamò il greco. — Il *Germania* ricomincia a discendere.

— Continuate il fuoco voi.

— Quanti cilindri abbiamo ancora? — chiese Matteo.

— Sei.

— E se fossero tutti vuoti?

— Sarebbe finita per noi.

Gettò il cilindro vuoto, innalzando il *Germania* di cento metri e ne prese un terzo, poi un quarto.

L'idrogeno mancava in tutti.

— Non ne abbiamo che due ancora — disse, asciugandosi il sudore che gli bagnava la fronte.

Fortunatamente il settimo non era stato toccato dal traditore. Aperta la valvola, la canna si era subito gonfiata, mentre si espandeva per l'aria un acuto odore di gas.

— Siamo salvi! — esclamò.

Mentre il greco e l'arabo sparavano qualche colpo di fucile contro i Ruga-Ruga, i quali continuavano a seguire il *Germania* di corsa, Ottone, aiutato dal negro, riempì i quattro palloni del centro. Gli altri erano troppo lontani dalla piattaforma per poterli rinforzare. Tale operazione non si poteva fare che a terra.

— Per ora possiamo accontentarci — disse Ottone, lieto di quel successo.

Il *Germania* si era innalzato di altri cinquecento metri rag-

giungendo così i novecento; però a quell'altezza aveva trovato una calma quasi completa. Era molto se riusciva a percorrere sei chilometri all'ora, celerità infima che permetteva ai Ruga-Ruga, rapidissimi corridori, di seguirlo senza alcuna fatica.

— Ottone — disse Matteo, — i banditi non ci lasciano.

— Lasciali correre — rispose il tedesco. — Ormai il *Germania* non scenderà più.

— È pieno anche l'ultimo cilindro?

— Sì — rispose il tedesco. — Il traditore non ha avuto il tempo di vuotarlo.

— Basterà l'idrogeno a rinvigorire tutti i palloni?

— Sì, Matteo, però dovremo economizzare il nostro gas. È vero che abbiamo qui tanti oggetti inutili che possono alleggerire considerevolmente il nostro treno.

— Potremo portare il tesoro? — chiese l'arabo.

— Lo spero.

Il *Germania* si avanzava sempre lentamente sopra quelle vastissime pianure erbose. I Ruga-Ruga lo seguivano correndo, saltando, sparando di quando in quando dei colpi di fucile inoffensivi, non potendo le loro palle giungere a quell'altezza straordinaria pei loro catenacci arrugginiti.

In lontananza si vedevano apparire alcuni gruppi di capanne in parte bruciate e anche un fiume, che doveva essere il Makasumb affluente del Ruaha, gran corso d'acqua questo il quale va a scaricarsi, dopo un corso lunghissimo, di fronte all'isola di Malfia.

— Quando saremo a quel fiume i Ruga-Ruga ci lasceranno — disse l'arabo. — È il confine del loro Stato.

— E dopo quel fiume cosa troveremo? — chiese Matteo.

— Entreremo nell'Ukonongo, possedimento del sultano Karemema.

— Un altro barbaro?

— No, anzi si dice che protegga le carovane e che veda di buon occhio gli uomini bianchi nei suoi Stati.

— È lontano il lago Tanganika?

— Non molto. Se il vento ricomincerà a soffiare, fra un paio di giorni vi saremo.

— Si dice che quei negri lacuali siano cattivi.

— Sono quasi tutti pirati, e faremo bene a guardarci da loro.

— Credi che Altarik abbia già attraversato il lago?

— Se non lo ha attraversato non sarà lontano — rispose l'arabo. — Come sai, è partito un buon mese prima di noi con molti cavalli e asini per avanzare velocemente.

— Non giungerà prima di noi — disse Ottone. — Se il vento ci è favorevole fra sei giorni noi saremo nel Kassongo.

Alle cinque del pomeriggio il *Germania* giungeva sulle rive del Makasamb.

Era un bel corso d'acqua largo circa mezzo chilometro, con parecchie isole coperte da una vegetazione lussureggiante, e molti banchi di sabbia.

Numerosi ippopotami si scaldavano al sole e giocavano in acqua sollevando, coi loro corpacci, degli spruzzi altissimi.

I Ruga-Ruga giunti sulla riva si erano arrestati. Salutarono il pallone con una scarica generale delle loro armi, poi tornarono fra le pianure erbose, minacciando un'ultima volta gli arditi aeronauti.

— Eccoci sbarazzati da quei noiosi — disse Matteo. — Cominciavano ad inquietarmi.

— Avanti nell'Ukonongo — disse Ottone allegramente. — Faremo una magnifica traversata.

— Prenderemo terra per rinvigorire gli altri palloni?

— È inutile per ora — rispose il tedesco. — Il nostro *Germania* non ne ha bisogno, pel momento. Conserveremo il nostro cilindro per quando imbarcheremo l'inglese ed il suo tesoro.

— Rimarremo in aria questa notte?

— Giacchè siamo molto alti, restiamo. Per questa sera ci accontenteremo delle nostre conserve. Domani, verso l'alba, quando il nostro idrogeno avrà raggiunto la massima condensazione, vedremo di scendere e di fare qualche fucilata contro la selvaggina.

- Un buon pezzo d'arrosto lo mangerei volentieri anch'io.
— Heggia, prepara la cena.

Mentre sedevano attorno alla cassa che serviva di tavola, il sole tramontava e la luna sorgeva rossa rossa.

Col cadere dell'astro era sorta una fresca brezza, la quale aumentava rapidamente.

Il *Germania* aveva raddoppiato la corsa, regolata dal timone e dalle due eliche che erano state messe in funzione.

Di là dal fiume non vi erano più le pianure erbose dell'Ugogo. Si vedevano ora grandi foreste formate da alberi di fichi, da sicomori e da baobab immensi, interrotte di quando in quando da ampi stagni e da fiumicelli, veri luoghi di caccia.

Gli aeronauti, persuasi di passare una notte tranquilla, terminata la cena, si sdraiarono sui loro materassi, affidandosi alla guardia del negro, a cui spettava il primo quarto.

Dormivano da qualche ora, sognando di trovarsi già nel Kassongo a caricare l'oro del prigioniero, quando furono improvvisamente svegliati da Heggia.

— Padrone — disse all'arabo, che si era alzato pel primo, — vedo un fuoco immenso ardere dinanzi a noi.

— Bruciano le foreste? — chiese Ottone, balzando in piedi.

— Io non lo so, signore — rispose il negro.

I tre aeronauti si spinsero verso la punta estrema della piattaforma.

Verso l'ovest, ossia nella direzione tenuta dal treno aereo, si vedeva il cielo rosseggiare, mentre a terra, dietro alle foreste, nuvoloni di fumo, attraversati da immense lingue di fuoco, s'alzavano turbinando.

— È un grande incendio — disse El-Kabir.

— Che bruci qualche foresta o qualche villaggio? — chiese Matteo.

— Io credo che sia una città — rispose l'arabo. — In quella direzione deve trovarsi Mongo.

— Cos'è questo Mongo?

— Una grossa borgata abitata da arabi cacciatori di schiavi

e di elefanti, una delle più popolate e delle più ricche dell'Ukonongo.

— Che sia stata invece assalita? — chiese Ottone.

— Non mi sorprenderebbe — rispose El-Kabir.

« Mi avevano detto che Nurambo si era messo in marcia contro i possedimenti di Karema.

— Sì — disse Heggia. — Laggiù si combatte; ho udito delle scariche.

— Allora assisteremo al combattimento — disse Matteo. — Il vento ci spinge in quella direzione e passeremo sopra l'incendio.

— Non vi sarà pericolo pel nostro treno aereo? — chiese l'arabo. — Il calore potrebbe far scoppiare i nostri palloni.

— Se sarà necessario ci innalzeremo — rispose Ottone. — E poi con le nostre eliche possiamo deviare a nostro piacimento.

Di chilometro in chilometro che il *Germania* s'avanzava, l'incendio diventava più visibile. Immense lingue di fuoco si alzavano, sormontate da una cupola di fumo nerissimo e da miriadi di faville.

Da quella bolgia infernale uscivano grida umane e scariche di moschetteria.

— Si combatte — disse l'arabo. — Sono certo che i guerrieri di Nurambo hanno assalito gli arabi di Mongo per saccheggiare le loro case.

— Vedo anche i negri di Nurambo — disse Ottone che aveva puntato un cannocchiale. — Tutta la pianura è piena di punti neri.

— Riusciranno nella loro impresa? — chiese Matteo all'arabo.

— È probabile — rispose questi. — I negri di Nurambo sono bene organizzati e non difettano d'armi da fuoco, e poi sono numerosi come cavallette. I miei connazionali avranno la peggio.

— Li compiangi?

— Un po' sì — rispose El-Kabir.

— Volete che tentiamo qualche cosa per loro? — chiese Ottone.

— Ve ne sarei riconoscente.

— Lasciate fare a me.

Aprì una cassetta cerchiata di ferro, e levò una sfera del peso di quattro chilogrammi.

— Una bomba? — chiese Matteo.

— Piena di cotone fulminante — rispose il tedesco. — Farà strage fra i negri di Nurambo, e ne ho altre cinque.

— E le lancerai?...

— In mezzo ai selvaggi di quel monarca sanguinario. Aspettiamo di essere giunti sopra di loro e vedrai l'effetto.

Il *Germania* non era che a mezzo miglio dalla città araba.

El-Kabir non si era ingannato. Mongo era stata assalita da legioni di negri ed in parte già incendiata.

I guerrieri di Nurambo, non ostante il fuoco incessante degli arabi, avevano inondata la città e stavano abbattendo le palizzate e bruciando le *zeribe* che si trovavano intorno.

Lo spettacolo era terribile. In mezzo al fumo e alle fiamme si vedevano fuggire disperatamente immense mandre di buoi resi furiosi e si vedevano gli arabi difendersi con tenacia, contrastando il terreno, palmo a palmo, agli assalitori.

Fra i sibili delle fiamme, i crepitii del legname ed il cupo diroccare delle palizzate, si udivano urla feroci seguite da scariche di moschetteria.

I guerrieri di Nurambo si erano già resi padroni della parte orientale della città ed avevano cominciato il combattimento nelle vie, tutto incendiando sul loro passaggio. Un nauseante odore di carne abbruciata si alzava nell'aria.

— Che spettacolo spaventevole! — esclamò Matteo.

— E che calore emana da quella fornace! — aggiunse l'arabo guardando Ottone. — Non corrono pericolo i nostri palloni?

— Le scintille non giungono fino a noi — rispose il tedesco.

Erano allora giunti sopra la città e precisamente verso la parte occupata dai guerrieri di Nurambo. Nè questi, nè gli arabi si erano accorti della presenza del treno aereo.

— Voialtri scaricate le vostre armi per richiamare su di noi l'attenzione dei combattenti — disse Ottone.

Mentre i suoi compagni obbedivano presé la bomba e la lasciò cadere in mezzo alle turbe selvagge. Il micidiale proiettile andò a scoppiare fra le prime orde di guerrieri, proprio dinanzi alla palizzate, facendo strage. E subito dopo cadde una seconda bomba, lanciando in aria parecchi negri.

Uno stupore immenso si manifestò tosto fra le bande dei predoni, stupore che si convertì in un terrore inesprimibile quando, alla luce dell'incendio, videro librarsi il treno volante.

Un urlo di spavento echeggiò fra le genti di Nurambo. Quel mostruoso uccello che si librava sopra le loro teste e che vomitava quei tremendi ordigni di distruzione, era più che sufficiente per atterrire quei negri superstiziosi.

In un baleno, una confusione indescrivibile si manifestò fra le orde. Tutti quei negri si rovesciavano gli uni addosso agli altri, fuggendo disperatamente e urlando.

Si calpestavano, si urtavano, gettavano le armi e si coprivano gli occhi con le mani.

Gli arabi avevano pure veduto il treno aereo e non avevano provato meno terrore. Fuggivano anche loro da tutte le parti, rifugiandosi nelle capanne rimaste illese dalle fiamme, quantunque avessero ben veduto che le bombe erano scoppiate fra le file dei loro nemici.

Ottone, facendo funzionare le eliche contro vento, aveva mantenuto il *Germania* sopra la città, spingendolo verso la parte meridionale, per sottrarla all'intenso calore che saliva dai quartieri incendiati.

— Sono fuggiti tutti! — esclamò Matteo.

— Gli arabi ricompariranno — disse El-Kabir. — È impossibile che fra di loro non vi sia qualcuno che conosca i palloni. Vanno di frequente a Zanzibar e devono averne veduto qualcuno.

— Il nostro treno aereo ha però una forma molto diversa dagli altri — disse Ottone. — L'avranno scambiato per qualche mostro.

— Scendereste volentieri? — chiese El-Kabir.

— Sì — rispose Ottone. — Per aver notizie di Altarik. Che siano suoi amici questi?

— Tutt'altro, essendo Altarik un loro concorrente nel commercio dell'avorio.

In quel momento si videro comparire alcuni arabi. Stavano seminasposti sulle porte delle capanne, spiando il treno volante, il quale continuava a volteggiare sopra la vasta piazza del mercato.

— Amici! Amici! — gridò El-Kabir in arabo. — La salute sia con voi e che Maometto vi protegga! Noi siamo i vostri salvatori.

Uno sceicco, riconoscibile per il turbante verde che gli copriva il capo e pel suo ampio mantello bianco rigato in rosso, si fece innanzi, inoltrandosi sulla piazza del mercato.

S'inginocchiò toccando la polvere con la fronte, poi alzando le braccia verso gli aeronauti, gridò:

— Chiunque voi siate, figli del sole o della luna, gli arabi di Mongo vi salutano e vi ringraziano di averli liberati dalle orde di Nurambo. Degnatevi scendere e noi vi mostreremo la nostra riconoscenza.

— Aspettateci — rispose El-Kabir.

Mentre Ottone sacrificava un po' di gas, quantunque molto a malincuore, altri arabi, incoraggiati dall'esempio dello sceicco, erano usciti sulla piazza.

Molti invece, accortisi della scomparsa dei guerrieri di Nurambo, ormai lontanissimi, erano accorsi verso il nord della città, per spegnere l'incendio, il quale minacciava di distruggere tutti i quartieri.

Il *Germania*, forzato anche dalle eliche, si abbassava lentamente. Giunto a cinquanta metri dalla piazza, Matteo gettò l'ancora, quindi la scala.

Gli arabi subito s'impadronirono dell'una e dell'altra, avendo già compreso a cosa dovevano servire quelle funi.

El-Kabir, Matteo ed il tedesco, armatisi di fucili e di rivol-

telle, raccomandarono al negro di far buona guardia e scesero la scala.

Appena giunti a terra, lo sceicco andò loro incontro e mentre la popolazione, formata per la maggior parte di negri e di mulatti, si gettava in ginocchio, tese le mani verso gli aeronauti, dicendo con molta nobiltà :

— Vi dobbiamo la vita e la nostra città.

— Abbiamo fatto il nostro dovere — disse Matteo in lingua araba.

— Ed io ho voluto far aiutare, da questi generosi europei, i miei connazionali — disse El-Kabir.

— Tu sei un arabo ! — esclamò lo sceicco.

— E forse mi conosci.

— Il tuo nome ?

— El-Kabir.

— Il trafficante di Zanzibar ?

— Sì.

— Molti anni or sono tu devi essere stato qui.

— È vero — rispose l'arabo. — Sono passato di qui parecchie volte con carovane di schiavi.

— Insieme con l'arabo Altarik ?

— Sì, insieme con lui.

— E chi sono gli uomini che ti accompagnano ? Figli della luna o del sole ?

— Sono degli europei — rispose l'arabo.

— E la bestia che montate ?

— Non è una bestia, è una macchina che vola come gli uccelli.

— Ah, questi europei ! — esclamò lo sceicco, guardando con ammirazione Matteo e Ottone ed inchinandosi dinanzi a loro.

— Signori — disse poscia, — gli abitanti di Mongo sono fieri di accordare ospitalità ai loro salvatori.

Con un gesto fece allontanare gli abitanti che si stringevano addosso agli europei, guardandoli curiosamente, e li condusse in

una spaziosa capanna a doppio tetto, che sorgeva di fronte alla sua dimora, dicendo :

— I nostri salvatori potranno rimanere fra noi fino a quando piacerà loro e non mancheranno di nulla.

Poi si ritirò facendo segno alla popolazione di lasciare gli ospiti in piena libertà.

Una scorta composta di dieci negri armati di fucili e di lance si era collocata intorno alla capanna per tenere lontano i curiosi.

XV.

Una caccia pericolosa

Ottone ed i suoi compagni avevano appena preso possesso della capanna, quando videro giungere un drappello di negre cariche di panieri, di vasi di terra e di zucche, seguite da due negri, i quali spingevano innanzi due montoni molto grassi ed una capra.

Erano doni dello sceicco e dei notabili del villaggio. I due montoni erano da macellarsi, la capra doveva somministrare latte fresco agli ospiti ed i cesti contenevano bulbi di manioca, già depurati dalla sostanza velenosa, pannocchie di mais da abbrustolirsi, patate dolci, radici mangerecce, banani e del tabacco; mentre i vasi contenevano burro fresco e le zucche birra eccellente.

— Vi è qui da nutrire una trentina di persone — disse Matteo, il quale aveva esaminati i panieri ed assaggiato il contenuto delle zucche. — Questi arabi non lesinano.

— La loro generosità è stata d'altronde ben pagata — disse El-Kabir. — Senza il nostro intervento i guerrieri di Nurambo sarebbero diventati padroni della città.

— Che abbiano la speranza che noi ci fermiamo molto? — chiese Ottone. — Noi non abbiamo tempo da perdere, avendo fretta di attraversare il Tanganika.

— Glielo faremo capire — disse El-Kabir. — Lo sceicco non tarderà a venirci a trovaré. Aspetterà che abbiamo fatto colazione.

— E l'appetito non manca — disse Matteo.

Mentre essi discorrevano, i negri avevano sgozzato uno dei montoni, l'avevano fatto a pezzi ed un quarto era stato già collocato sul fuoco acceso, dinanzi alla capanna.

In attesa che si cucinasse, i tre aeronauti diedero l'assaggio alla birra ed al contenuto dei panieri, facendo soprattutto man bassa sui banani, veramente squisiti.

Non dimenticarono però Heggia, il quale ebbe la sua parte di frutta e di birra.

Avevanó appena divorato l'arrosto, quando lo sceicco si fece annunciare. Era accompagnato da due vecchi dignitari con barbe bianche, forse due ministri o due consiglieri e da un negro, il quale portava un vassoio con delle chicchere di metallo, caffè, tabacco e pipe.

— Salute agli uomini bianchi ed a El-Kabir — disse, sedendosi su una stuoia variopinta, che aveva fatto spiegare a terra.

— Salute a te — risposero i tre aeronauti.

Lo sceicco fece servire il caffè, distribuì le pipe e quando tutti si misero a fumare, disse:

— Vengo a portare i ringraziamenti della popolazione, la quale deve a voi soli la salvezza di Mongo e vengo a chiedervi cosa desiderate per ricompensa.

— Una sola cosa — disse Ottone. — Non abbiamo bisogno d'altro.

— Come sarebbe a dire? — chiese l'arabo.

— Noi non chiediamo che di averé una informazione che ci è necessaria.

— Sono a vostra disposizione — disse l'arabo.

— Tu conoscerai Altarik.

— Tutti conoscono quel crudele mercante di schiavi.

— È passato per di qui?

— Sì, il mese scorso.

— Quanti giorni fa?

— Una ventina.

— Era seguito da una carovana numerosa?

— Aveva cento negri armati di fucili a retrocarica e molti asini e cavalli. Non si fermò che due sole ore per provvedersi di viveri, poi ripartì verso l'ovest. Mi parve che avesse molta fretta.

— Dove credi che sia ora?

— Avrò già attraversato anche il Tanganika.

— Ha qualche stazione sul lago?

— Ne ha due: una a Kirando e l'altra più al sud verso Mokaria.

— Non ha detto dove si recava?

— Nel Kassongo, a fare acquisti di denti d'elefante — rispose lo sceicco.

— Sai dirmi se è vero che nel Kassongo si trova un uomo bianco? — chiese Matteo.

— Un europeo!... — esclamò lo sceicco, guardandolo fisso.

— Ma sì, vi deve essere — rispose poi.

— Chi te lo ha detto? — chiese El-Kabir.

— L'anno scorso si è fermato qui alcuni giorni un uomo dalla pelle bianca, coi capelli e la barba bionda, che si diceva inglese.

« Era accompagnato da dieci negri armati e da venti portatori.

« Mi aveva detto che voleva esplorare le coste occidentali del lago e possibilmente spingersi nel Kassongo.

« Alcuni mesi più tardi, da una carovana che veniva dal lago, mi fu narrato che la scorta di quell'uomo era stata trucidata.

— Anche l'inglese?

— Mi pare che non abbiano parlato dell'uomo bianco.

— Ecco quanto volevamo sapere — disse Ottone. — Non chiedevamo di più.

— Volete partire? — chiese l'arabo, vedendoli alzarsi.

— Questa sera — rispose Ottone.

— Gli uomini bianchi sono valenti e sanno adoperare a meraviglia le loro armi — disse l'arabo.

— E cosa vuoi concludere?

— lo desidererei un piacere da voi — disse lo sceicco, esitando. — Sarei pronto a pagarlo con avorio in abbondanza e con animali.

— Spiegati — disse Ottone.

— Da diversi mesi due leoni ferocissimi si sono stabiliti nel bosco che si stende al sud della città e decimano il bestiame dei nostri pastori. Nessuno dei miei uomini osa assalire più quelle belve, dopo che hanno sbranato sette cacciatori.

— E vorresti che noi ti liberassimo da quegli incomodi vicini?

— Sì — rispose l'arabo.

— Noi lo faremo — disse Ottone. — È vero, Matteo?

— Una partita di caccia non mi rincresce — rispose il greco.

— Verrò anch'io — disse El-Kabir.

— Ed io vi guiderò — aggiunse lo sceicco. — Quantunque io sia vecchio, so adoperare il fucile abbastanza bene ed il coraggio non mi manca. Voi fisserete quanti denti d'elefanti dovrò darvi e quanto bestiame.

— Noi non desideriamo nulla — disse Ottone. — Dovete aver sofferto danni già gravi durante l'assalto per privarvi di una parte delle vostre ricchezze. D'altronde noi non sapremmo cosa farne dei denti e del bestiame, non potendo caricare soverchiamente il pallone.

— Come potremo allora sdebitarci verso di voi?

— Non ne parliamo più — disse Matteo. — A noi basta la vostra riconoscenza.

« Dimmi invece quando andremo a scovare i due leoni.

— Questa sera, al levarsi della luna — rispose lo sceicco. — Durante il giorno i leoni rimangono nascosti in una foresta spinosa che non possiamo forzare.

— A questa sera — dissero i due europei.

Lo sceicco, per dimostrare la sua riconoscenza, rimase l'intera giornata nella capanna, facendo servire rinfreschi e birra in quantità e obbligando gli ospiti ad accettare parecchi vasi di burro fresco, una considerevole quantità di frutta e anche due piccole capre, che furono portate sul treno aereo.

Calato il sole, i cacciatori fecero i loro preparativi per scovare i due formidabili carnivori.

Esaminarono le armi, cambiando le cartucce, mandarono a prendere nel pallone dei coltelli da caccia; poi, verso le otto di sera, lasciarono la città preceduti dallo sceicco, il quale si lasciava dietro una capra che doveva servire d'esca.

Il bosco che serviva di rifugio ai due leoni, si estendeva al sud della città, a circa quattro chilometri dalle ultime case.

Era vastissimo e formato da baobab immensi, da sicomori e da piante spinose, le quali rendevano l'accesso tutt'altro che facile.

Parecchi cacciatori, decisi a por fine alle imprese sanguinarie delle belve, avevano osato inoltrarsi in quelle cupe ombre. Nessuno era più tornato indietro ed i leoni avevano continuato a dare la caccia al bestiame ed ai pastori, sicuri ormai dell'impunità.

Quando i due europei ed i loro compagni giunsero sull'orlo della foresta, la luna stava per sorgere.

Sotto gli alberi l'oscurità era così profonda da non potersi quasi discernere un tronco dall'altro.

— Conosci il luogo dove i leoni sogliono nascondersi? — domandò Ottone allo sceicco.

— Sì — rispose questi. — Si tengono per lo più imboscati presso una fonte dove accorre ad abbeverarsi tutta la selvaggina della foresta.

— Dove si trova?

— A tre o quattrocento passi da qui, presso una macchia di camerope.

— Che ci siano già i leoni? — chiese Matteo.

— Non si odono i loro ruggiti che sul tardi, verso la mezzanotte.

— Andiamo — disse Ottone levandosi dalla spalla il fucile.

— E siccome non siamo certi se i leoni si siano già imboscati, apriamo bene gli occhi.

— Io e lo sceicco guardiamo a destra — disse Matteo.

— Ed io ed El-Kabir guarderemo a sinistra — disse Ottone.

Stettero prima un momento in ascolto, poi, rassicurati dal silenzio che regnava nella foresta, si misero in cammino, cercando di non far rumore per non allarmare le due fiere.

Percorsi quattrocento passi giunsero presso un piccolo stagno che serviva di scolo alle acque della foresta e sulle cui rive si vedevano numerose impronte di giraffe, di zebre e perfino di elefanti.

Tutto intorno si estendevano delle bellissime camerope a ventaglio, bellissime palme che hanno il fusto cilindrico piuttosto sottile, coperto di grosse squame regolari e coronate alla sommità da un superbo ciuffo composto di trenta o quaranta foglie.

— È questo il luogo battuto dai leoni? — domandò Ottone.

— Sì — rispose l'arabo.

— Ci imboscheremo qui? — chiese Matteo.

— Non sarebbe prudente — rispose lo sceicco. — Vedo là un baobab che può servirci di rifugio. Ci nasconderemo fra i suoi rami e aspetteremo che i leoni ci passino a tiro.

— E la capra?

— La legheremo al tronco d'una di queste palme.

Esaminarono dapprima i dintorni per tema che vi si nascondesse qualche iena la quale potesse divorare la capra prima che giungessero i leoni; poi si arrampicarono sulle grosse radici del baobab e, aiutandosi reciprocamente, si misero a cavalcioni dei rami nascondendosi tra il folto fogliame.

Per ingannare il tempo accesero le loro pipe e attesero con ansia che qualche rumore rompesse il profondo silenzio della foresta.

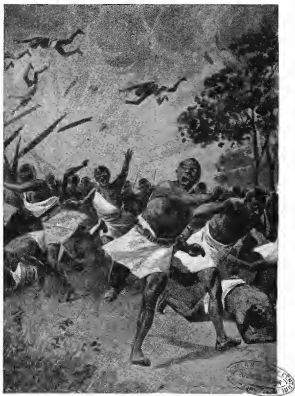
Passò mezz'ora. La capra, certamente conscia del pericolo che correva, non aveva cessato di belare lamentosamente e di dare forti strattoni alla corda per spezzarla e fuggirsene verso la città.

D'un tratto un urlo rauco venne dalla parte dello stagno.

— Chi urla? — chiese Ottone, imbracciando il fucile.

— Un leopardo — rispose lo sceicco.

— Lo lasceremo andare?



... cadde una seconda bomba, lanciando in aria parecchi negri...

(Cap. XIV).

— Non ci conviene far fuoco ora. I leoni sospetterebbero la presenza di cacciatori e forse non si spingerebbero fin qui.

Il leopardo era uscito dalle macchie e si era fermato sulle rive dello stagno per dissetarsi. Si udiva il suo ansare e lo sciabordare dell'acqua smossa.

Ottone scese dal ramo e potè scorger l'animale battuto in pieno dalla luna.

Era un bell'animale, un po' più piccolo d'una tigre del Bengala, con la pelle chiazzata di macchie nere.

Ad un tratto, Ottone lo vide voltarsi bruscamente, poi slanciarsi, con un gran salto, sul ramo di un albero nascondendosi in mezzo al fogliame.

— Che si sia accorto della nostra presenza? — chiese.

— Suppongo invece che abbia sentito l'avvicinarsi di qualche capo di selvaggina. Oh, vedete? Ecco un bel boccone pel leopardo.

Da un gruppo di piante spinose era uscito, con infinite precauzioni, un animale che rassomigliava ad un giovane cavallo nelle forme, con la testa di bue, armata di due grosse corna molto ricurve e col collo adorno d'una criniera fitta e irta come quella degli asini.

— Che razza di bestia è quella? — domandò Ottone, il quale poteva scorgerla benissimo perchè battuta in pieno dalla luna.

— Qualche cavallo selvaggio?

— È uno gnu — rispose El-Kabir, — un ruminante che ha del bue, dell'antilope, del cavallo e dell'asino.

— Buono da mangiarsi?

— La carne è eccellente.

— Giacchè mi è a tiro lo abbatto.

— No, signore — disse lo sceicco. — Spaventereste i leoni.

— Lo lasceremo al leopardo?

— È necessario.

— Vediamo questo colpo.

Lo gnu pareva che avesse fiutata la presenza del pericoloso

avversario. Si era arrestato a venti passi dallo stagno con la testa bassa, presentando le sue robuste corna piatte e molto curve.

— Che si sia accorto della presenza del leopardo? — chiese Ottone.

— Certamente — rispose lo sceicco.

— Che si lasci cogliere?

— Questi animali, assaliti di fronte, si difendono vigorosamente e tengono testa anche ai cacciatori.

— Allora il leopardo avrà il suo conto.

— No, signore, piomberà sul dorso dello gnu e lo ucciderà con due zampe.

Lo gnu rimase qualche istante in ascolto, fiutando l'aria a diverse altezze, poi si rimise in cammino, dirigendosi verso lo stagno. Si avanzava adagio adagio, scrutando sospettosamente i cespugli vicini e fiutando sempre l'aria.

— Attenti — disse lo sceicco. — Il leopardo si prepara all'attacco.

Lo gnu era giunto a pochi passi dall'albero che serviva di nascondiglio alla fiera. Avvertito forse dall'acuto odore di selvatico che emanano tutti i felini, s'era nuovamente arrestato, abbassando la testa e puntando le corna.

In quel momento il leopardo con un balzo piombò sul dorso del povero animale.

Si udì un urlo breve, strozzato, poi un muggito soffocato.

Lo gnu era caduto sulle ginocchia. Le zampe della fiera gli avevano squarciato il collo ed i fianchi.

Si dibattè per alcuni istanti, per rimettersi in piedi; poi vacillò finchè si abbattè su un fianco, agitando pazzamente le gambe.

Il leopardo frattanto, attaccata la bocca allo squarcio del collo, succhiava avidamente il sangue caldo che sprizzava in gran copia, mugolando e scodinzolando.

— Sarebbe un bel momento per mandargli una palla nel cranio — disse Ottone, il quale non sapeva quasi più frenarsi.

— Non vi arrischiate! — rispose El-Kabir.

Il leopardo continuò a succhiare il sangue finchè lo gnu cessò d'agitarsi, poi lo addentò per una zampa e lo trascinò attraverso la foresta come si fosse trattato d'un montone o d'un'antilope.

Durante quella lotta la capra che serviva d'esca era ammutolita, sfuggendo così ad una morte certa. Appena però vide allontanarsi la belva, riprese subito i suoi belati, più alti di prima.

— Povera bestia! — disse Ottone. — Devi aver passato un brutto momento!

— È stata una fortuna per essa che sia venuto lo gnu! Altrimenti la nostra capra non sarebbe viva a quest'ora.

— C'è un altro animale che si avanza verso lo stagno e non sappiamo se ce la risparmierebbe — disse in quel momento Matteo.

— Che sia uno dei due leoni? — domandò Ottone.

— Aspettiamo che esca dall'ombra per assicurarcene.

— Mi sembra che sia di forme colossali — disse Ottone. — Qualche elefante forse?

Frattanto l'animale usciva dall'ombra proiettata dagli alberi comparendo nello spiazzo illuminato dalla luna.

— Una giraffa! — esclamò Ottone.

Si trattava veramente di uno di quei bizzarri animali, i più strani della creazione, tutti collò e gambe.

Era d'altezza straordinaria, misurando con la testa non meno di cinque metri di altezza e tre e mezzo circa con la groppa.

S'avanzava con precauzione, curvando l'immenso collo e sferzandosi i fianchi con la coda. Certo sapeva che intorno a quello stagno solevano acquattarsi le bestie feroci; e perciò diffidava.

— Che bel colpo di fucile! — esclamò Ottone.

In quel momento a trenta o quaranta passi dallo stagno risonò, come un colpo di tuono, un ruggito così alto e spaventoso da far balzare i quattro cacciatori.

— Il leone! — esclamarono a un tempo.

La povera giraffa, udendo la voce del re delle foreste, si era cacciata prontamente in mezzo ad una folta macchia; era nondimeno così alta che la sua testa sporgeva dalle fronde.

— Stiamo attenti — disse El-Kabir. — Il leone ha fiutato la giraffa.

— Che venga ad assalirla? — chiese Matteo.

— Sì, se glie ne lasceremo il tempo.

— Dove dobbiamo tirare? — chiese Ottone.

— Alla testa.

— Non mancherò al bersaglio, quantunque i miei nervi siano straordinariamente eccitati. Pare impossibile, eppure quel ruggito mi ha scombussolato.

— Accade sempre così, le prime volte — disse El-Kabir.

Al ruggito era succeduto un profondo silenzio. La giraffa, sempre nascosta, allungava il collo da tutte le parti, sbarrando i suoi grandi dolcissimi occhi.

Poco dopo i cacciatori udirono lo scroscio delle foglie calpestate e il flagellare dei rami sbattuti.

Il leone si avanzava, aprendosi il passo attraverso le macchie. Conscio della propria forza e del proprio coraggio, sdegnava di prendere qualsiasi precauzione.

— Eccolo! — esclamò ad un tratto El-Kabir.

Un ruggito terribile rintronò nella foresta, destando l'eco e facendo vibrare perfino le foglie degli alberi.

Il leone aveva fatto la sua entrata nella radura che circondava lo stagno.

XVI.

Verso il Tanganika

Il leone a buon diritto è stato chiamato il re degli animali e anche il re delle foreste, ed infatti è la fiera più coraggiosa e maestosa che vi sia sulla terra.

Esso non è il più grande fra gli animali; è invece tra i più forti e anche tra i più pericolosi, perchè con un solo colpo della sua coda può uccidere un cacciatore.

Il leone che stava per affrontare il fuoco dei due europei e dei

due arabi, era uno dei più grossi della specie, misurando quasi tre metri di lunghezza e uno e mezzo di altezza. La sua giubba nerastra era folta e gli dava un aspetto imponente.

Quasi si fosse accorto della presenza dei suoi avversari, si era subito volto verso il baobab, sferzandosi i fianchi con la coda e squassando la folta giubba.

— Che ci abbia veduti? — chiese Ottone.

— Forse ci avrà sentiti al fiuto — rispose lo sceicco, la cui voce tremava.

— Posso tirare?

— No, aspettate che si avvicini maggiormente; per ora è ancora troppo lontano.

Il leone, piantato fieramente in mezzo alla radura, continuava a guardare il baobab, dando qualche segno d'impazienza.

Forse stava per avanzarsi, quando la sua attenzione fu attirata da un lieve stormire di rami. La povera giraffa, spaventata, stava per aprirsi il passaggio fra i cespugli e affidarsi alla rapidità delle proprie gambe.

Se riusciva ad evitare lo slancio del leone poteva ritenersi salva, possedendo dei garretti solidi che sfidano quelli dei migliori cavalli.

Il leone, avvertendo il fremere dei rami, si era voltato rapidamente, poi aveva preso quella posizione che è familiare ai felini, quando si preparano a lanciarsi.

La giraffa lo aveva scorto, essendo più alta dei cespugli che la nascondevano. Sentendosi perduta, con un salto straordinario varcò le piante e si lanciò a tutta velocità verso il bosco, passando a cinquanta metri dal baobab.

Il leone spiccò due salti, poi col terzo piombò addosso alla fuggiasca, cadendole sulla groppa.

In quello stesso momento quattro colpi di fucile rintronarono nella foresta. La giraffa, colpita da qualche palla, cadde, rovesciando al suolo il leone, poi si rialzò fuggendo velocemente in mezzo agli alberi.

Anche il leone si era alzato, ruggendo spaventosamente. Do-

veva essere stato colpito da più palle avendo una gamba fracassata e la criniera lorda di sangue.

Invece di fuggire si era voltato verso il bosco mostrando i denti e ruggendo.

— Un'altra scarica! — gridò Ottone, puntando il fucile.

Il leone, vedendosi minacciato, saltò innanzi.

Nel medesimo istante un altro ruggito si udì dalla parte dello stagno.

— Ecco il secondo leone! — esclamò lo sceicco, con voce tremante.

— Gli daremo il benvenuto come si merita — rispose Ottone.

Mirò il primo leone già ferito e fece fuoco alla distanza di quindici passi.

La fiera cadde nuovamente; poi, raccogliendo le ultime forze, si lanciò verso il baobab. Un secondo colpo di fucile, sparato contro da El-Kabir, la fulminò a mezza via; e il bellissimo animale s'abbattè al suolo immoto.

Era appena caduto, quando i cacciatori videro giungere il secondo leone. Faceva salti immensi e ruggiva potentemente.

Vedendo il compagno morto, si scagliò contro il baobab e con un salto meraviglioso si aggrappò all'estremità d'un ramo, a soli quattro passi dallo sceicco.

Questi, pazzo di terrore, si lasciò cadere al suolo. I due europei e l'arabo invece avevano puntate le armi, facendo fuoco contemporaneamente.

Il leone cadde per non più risollevarsi. Aveva ricevuto tre palle sul petto.

— Evviva! — gridò Ottone, lasciandosi cadere al suolo.

— Vittoria! — urlò Matteo.

Lo sceicco si era rialzato e saltava intorno ai leoni come impazzito.

— Ah, questi bianchi, questi bianchi! — ripeteva. — Chi potrà eguagliarli?

— Siete contento? — chiese Ottone.

— E me lo domandate! Voi ci avete liberati da un grande

pericolo, forse non minore dell'altro. Ora le nostre bestie potranno venire a pascolare liberamente sul margine della foresta.

— Torniamo — disse Ottone. — Ora che la nostra caccia è finita, non ci rimane che partire.

— Partite? — chiese lo sceicco con dolore.

— Non possiamo trattenerci più a lungo — disse Ottone. — Abbiamo già perduto troppo tempo.

— Io avrei voluto far svolgere una festa in vostro onore.

— Ce la darai al nostro ritorno.

— Ripasserete di qua?

— Te lo promettiamo.

Gettarono i due leoni uno a fianco dell'altro, essendo troppo pesanti per poterli portare, quindi lasciarono la foresta dirigendosi verso la città.

Vi giunsero verso l'una del mattino. Tutti gli abitanti dormivano; solamente alcuni guerrieri aspettavano il loro ritorno presso il *tembè*, come viene chiamata la capanna dello sceicco.

I due europei ed El-Kabir accettarono una cena offerta dall'arabo, e alcune armi del paese, due superbi denti d'elefante e alcune zucche piene di birra; poi ai primi albori salirono sul palone, accompagnati da numerosi dignitari e da parecchi guerrieri.

Heggia aveva già accesi i motori e messe in moto le eliche.

Gli aeronauti fecero liberare l'ancora, salutarono lo sceicco ed i suoi dignitari con una scarica di fucili, poi s'innalzarono lentamente, passando sopra la città ancora addormentata.

— In viaggio per Tanganika — disse Ottone, allegramente.

— E apriamo bene gli occhi — disse El-Kabir.

— Perchè dite questo? Quali pericoli ci possono minacciare se Altarik è lontano?

— Non è l'arabo per ora che può insidiarci.

— E chi dunque?

— Credete proprio che i guerrieri di Nurambo si siano allontanati? Io ho i miei dubbi. Guardate verso l'ovest; non vedete nulla?

Ottone e Matteo guardarono nella direzione indicata tra il verde

cupo delle foreste che si estendevano ad occidente di Mongo e scorsero indistintamente una grande quantità di punti luminosi e così piccoli da poterli scambiare per sciami di lucciole.

— Che cosa saranno? — domandò Ottone con inquietudine.

— Un accampamento, ne sono certo — rispose l'arabo.

— Di guerrieri negri?

— Sì, gli uomini di Nurambo vorranno sapere con quale bestia hanno da fare.

— Ci terremo alti, ecco tutto.

— Dietro quel primo campo ne troveremo degli altri — disse El-Kabir. — Le terre che ora attraverseremo sono soggette a quel famoso monarca.

— Sicchè noi troveremo dappertutto popolazioni ostili — disse Matteo. — Da quando eravamo sul fiume Wami, vi ricordate, da quando gli arabi e i negri attaccarono il *Germania* con un fuoco di fila, è un succedersi di attacchi da parte di questi selvaggi.

— La notizia della nostra comparsa o meglio della nostra macchina volante, a quest'ora si sarà sparsa dappertutto. Voi non potete immaginare con quale incredibile rapidità qui si propaghi una notizia.

— To'! Udite?

Fra il silenzio della notte s'udiva, in diverse direzioni, il rullare di quei grossi tamburi di legno, scavati nel tronco d'un albero, che sono usati dalle popolazioni dell'Africa centrale.

— Che ci abbiano scorti? — chiese Ottone.

— Sì, e ci segnalano dappertutto. Questi tamburi li udremo suonare un bel pezzo.

— E noi ci guarderemo dallo scendere.

— La nostra provvista di acqua è scarsa — disse il greco. —

« Se il vento si mantiene debole saremo forzati a rinnovarla.

— Abbiamo la birra.

— Non basterà fino al nostro arrivo al lago.

— Cercheremo di scendere in qualche luogo deserto.

— Sì, se ne troveremo — concluse l'arabo.

Mentre il *Germania*, spinto da un vento debolissimo, continuava ad avanzarsi verso occidente, tenendosi ad un'altezza di centocinquanta metri, sotto i boschi si udivano incessantemente rullare i tamburi.

Di quando in quando si levavano verso il cielo ondate di urli e si scorgevano nel buio improvvisi fiammeggiamenti di torce e di falò.

Il *Germania* era stato segnalato e le numerose tribù dell'Ukonongo, aiutate dai guerrieri di Nurambo, si preparavano a dargli la caccia.

Il treno aereo non poteva sfuggire agli sguardi degli abitanti. Essendo il cielo purissimo e brillando la luna in tutto il suo splendore, esso era chiaramente visibile.

Il *Germania* passava in quel momento sopra alcuni boschi formati da baobab immensi, i cui rami sfioravano talvolta l'estremità della piattaforma. Continuando il condensamento del gas, il treno aereo aveva continuato a scendere fino a trovarsi a soli cinquanta metri dal suolo.

Ottone stava per ordinare a Heggia di gettare alcuni cilindri vuoti per alleggerire il treno ed innalzarlo di qualche centinaio di metri, quando urla acute scoppiarono proprio sotto la piattaforma. Quasi nello stesso momento il *Germania* si abbassò bruscamente, urtando contro i rami di un baobab enorme.

— Siamo assaliti! — gridò Heggia. — I negri si sono aggrappati alla nostra piattaforma.

— Aspetta — disse Ottone.

Scavalò il parapetto e tenendosi attaccato ad una corda scaricò i sei colpi della sua rivoltella, mentre Matteo aiutato dall'arabo lasciava cadere una cassa pesantissima ripiena di gallette e di conterie che dovevano servire di regalo ai potenti negri.

Il *Germania* si rialzò subito, non però in proporzione al peso di cui era stato alleggerito.

In mezzo ai rami del baobab, si udivano urlare i negri; e frecce e lance venivano scagliate in aria, colpendo la superficie inferiore della piattaforma.

Matteo e anche l'arabo avevano scaricato le loro rivoltelle, mentre Heggia gettava giù una seconda cassa contenente utensili di cucina e vestiti.

Questa volta il *Germania* fece uno sbalzo altissimo. Ottone, che si era nuovamente calato fuori dal parapetto, aveva veduto una forma umana abbandonare la piattaforma e scomparire in mezzo ai rami del baobab.

— Cos'è avvenuto? — chiese Matteo, vedendo che il treno continuava ad innalzarsi con velocità straordinaria.

— Un negro s'era aggrappato alla piattaforma e poi si è lasciato cadere — rispose Ottone, rientrando. — Siamo ben alti.

— Cinquecento metri, e il *Germania* sale ancora.

— Sfido io, abbiamo gettato per centocinquanta chilogrammi di roba!

— E quanti negri accoppiati!

— Un bel numero di certo. D'ora innanzi bisogna diffidare degli alberi.

— Quei bricconi di negri avevano sperato di catturarci.

— Fortunatamente avevamo altri oggetti da gettare — disse l'arabo.

— Che forse avremmo rimpianti —, disse Ottone.

Il *Germania*, giunto a mille e cinquecento metri, accelerò la marcia; aveva trovata a quell'altezza una corrente d'aria molto più rapida e anche questa volta favorevole, soffiando dall'est all'ovest.

A quell'altezza si distingueva solamente una immensa distesa quasi nera, formata dai boschi e verso il nord la piccola striscia d'argento di un fiume, forse l'Ugalla che è un tributario del lago Tanganika.

Gli aeronauti, ormai certi di non venire più disturbati, si sdraiarono sui materassi, mentre Heggia, che aveva dormito quasi tutta la giornata, si metteva in sentinella dinanzi alla piattaforma.

Quando si svegliarono era quasi mezzanotte. Il *Germania*, in causa della dilatazione del gas, si era innalzato ancora, toccando i duemila metri.

Da quell'altezza gli aeronauti potevano abbracciare un immenso spazio. Si vedevano montagne, colline, boscaglie, praterie, fiumi e borgate in gran numero, disperse specialmente verso l'ovest. Il Tanganika però non si discerneva ancora, nonostante la sua ampiezza considerevolissima.

Dalla terra salivano rumori confusi, poichè i suoni si propagano a grande altezza quando l'aria è tranquilla. Sopra tutti quei rumori dominava ancora la musica incessante dei tamburini.

— Continuano a segnalarci — disse El-Kabir.

— Quanta ostinazione in quei negri! — disse Ottone. — Che ci credano uomini discesi dal cielo?

— O dei nemici che vanno in cerca del sole per spegnerlo? — corresse Matteo, ridendo.

— È probabile — rispose l'arabo.

— Li sfido a prenderci.

— Quando avremo attraversato il lago, non udremo più il tamburo. L'impero di Nurambo non si estende fino sull'altra riva.

— Che si siano uniti anche gli uomini di Karema? — chiese Matteo. — Tu mi hai detto che questo re tiene le rive meridionali del lago.

— Karema e Nurambo sono troppo nemici per unirsi.

Sedettero intorno alla cassa per far colazione. Heggia, durante il sonno dei viaggiatori, aveva uccisa una delle due capre e ne aveva messa mezza allo spiedo.

Dopo la colazione, Ottone rilevò sul sestante la latitudine e la longitudine; essendo proprio il mezzodì l'operazione gli riuscì facile.

— Non siamo che a settanta miglia dal lago — disse. — Se il vento dura, fra tre ore vi saremo.

— E noi siamo discesi di cinquecento metri in poche ore — disse in quel momento Matteo. — Non te ne sei accorto, Ottone?

— Di cinquecento metri! — esclamò il tedesco precipitandosi verso il barometro.

— E scendiamo ancora con notevole celerità — disse Matteo.

— Da che cosa può dipendere questa discesa? — si chiese

Ottone, con inquietudine. — Non è naturale, avendo noi gettato quasi cinquanta chilogrammi di zavorra.

— Che i negri ci abbiano guastati i palloni? — disse El-Kabir. — Ho veduto molte lance e molte frecce salire in alto.

— Temo che voi abbiate ragione — disse Ottone. — Vediamo.

Alzò gli occhi, osservando attentamente l'involucro che avvolgeva tutto lo scheletro del treno aereo e vide, presso i palloni della parte anteriore, tre strappi che parevano prodotti da colpi di lancia. Il brav'uomo impallidì.

— Ci hanno guastato di certo alcuni palloni — disse. — Il gas sfugge; non ne avvertite l'odore?

— Sì, l'idrogeno sfugge — disse Matteo.

— La cosa è grave? — chiese El-Kabir.

— Non molto grave, tuttavia mi rincrescerebbe assai — rispose Ottone. — Anche se avessero rovinati quattro o cinque palloni, gli altri basterebbero a tenere il dirigibile. Il male è che bisognerebbe gonfiare gli aerostati di punta e di coda e questa operazione non si può fare che in terra.

— Tutto il paese è in allarme — disse Matteo.

— Lo so, e scendendo correremmo il pericolo di farci catturare dai negri. È necessario attraversare il lago o scendere su qualche isola. Ve ne sono nel Tanganika?

— Sì, e parecchie — rispose l'arabo.

— Tutte abitate?

— No, ve ne sono anche di deserte.

— Scenderemo su una di quelle — disse Ottone.

— Potremo mantenerci in aria fin là? — chiese Matteo.

— Abbiamo molte cose, quasi inutili, da gettare ancora — rispose Ottone. — Sacrificheremo tutto pur di mantenerci in aria.

— E ci rimarrà gas sufficiente per tornare e caricare il tesoro e anche il prigioniero?

— Abbiamo ancora due cilindri intatti e uno mezzo vuoto.

— Se quel cane di Sokol non avesse lasciato sfuggire l'idrogeno! — esclamò Matteo con ira.

- Quello che rimane basterà — disse Ottone. — Oh !
— Cosa avete? — chiese El-Kabir.
— Vedo una specie di nebbia delinarsi verso l'ovest.
— Ed io vedo una grossa borgata — disse Matteo.
— Signori — disse l'arabo, — quella nebbia è il lago.
— Il Tanganika? — chiesero Matteo e Ottone con gioia.
— Sì.
— E quella borgata?
— È Karema, ne sono certo, una delle più importanti del Tanganika.
— Heggia — disse Ottone, — stura una bottiglia di sciam-pagna e brindiamo al lago.
Mezz'ora dopo il *Germania*, spinto da un buon vento, si abbassava verso il lago, a sette miglia da Karema.

XVII.

Sul Tanganika

Il Tanganika per vastità è il secondo lago della regione equatoriale africana, essendo minore del Vittoria Nianza e maggiore del Niassa, del Ciad e del Lago Rodolfo.

È lungo più di trecento miglia, mentre la sua larghezza non supera le quarantacinque e s'estende fra regioni assolutamente selvagge, toccando con la punta settentrionale la Ruanda e con quella meridionale l'Uranga. Le sue rive sono molto popolate e contano moltissimi grossi borghi come Ugige al nord, Sanelido al sud, Karema e Katanga all'est e Kapampa all'ovest.

Ultimamente sono state impiantate alcune piccole stazioni europee tenute per lo più da missionari inglesi, esposti a continui pericoli trovandosi fra tribù bellicose.

Il *Germania*, che aveva continuato a scendere in causa della fuga dell'idrogeno, era entrato nel lago al nord di Karema, se-

guendo il corso dell'Inguvo, uno dei tanti fiumi che si scaricano in quel bacino.

In quel luogo il lago appariva deserto, non scorgendovisi, in quel momento, alcuna barca. Più al nord invece e verso l'ovest, in direzione di alcune isolette, si scorgevano numerosi punti neri che potevano essere barche di pescatori.

La superficie del lago era tranquilla e rifletteva splendidamente i raggi solari, assumendo delle tinte strane con certi bagliori che accecavano.

Matteo e Ottone, curvi sul parapetto, contemplavano con ammirazione quella vasta distesa d'acqua che pareva salisse verso di loro, senza occuparsi del *Germania*, il quale continuava a cadere con dei larghi dondolamenti.

Un grido di El-Kabir li avvertì del pericolo.

— Cadiamo!

— Mi ero dimenticato che il nostro treno era invalido — disse Ottone.

— Non siamo che a sessanta metri — disse Matteo. — Dove andremo a posare?

— Vedo laggiù un'isola boscosa — rispose Ottone. — Caleremo sopra di essa.

— È lontana, mi pare.

— Non più di sei miglia.

— Sarà disabitata?

— Te lo dirò più tardi.

— Siamo prudenti — disse El-Kabir. — Le isole del Tanganika sono abitate da pirati sanguinari.

— Siamo bene armati e d'altronde non possiamo attraversare il lago in queste condizioni.

— Mettiamo in movimento i motori? — chiese Matteo.

— Sì, così ci sosterranno meglio. Abbiamo ancora carbone?

— Una decina di chilogrammi — rispose Heggia.

— Accendi i motori e getta l'ancora.

— Ed io mando nel lago qualche cassa.

— È inutile, Matteo — disse Ottone. — Giungeremo egualmente all'isola.

L'àncora fu subito gettata e s'immerse nel lago sollevando uno spruzzo altissimo. Il *Germania* si trovava allora a soli quaranta metri dalla superficie, però il vento soffiava forte e l'isola ingrandiva rapidamente.

Era quella una terra bassa, coperta tutt'intorno da folti canneti e più oltre da cespugli e da alberi grandissimi, per lo più sicomori e palme di bellissimo aspetto. Non si vedevano capanne: essendo però la vegetazione folta, non si poteva escludere che ve ne fossero sotto gli alberi.

Il *Germania* non distava ormai che due o trecento metri, quando diede un balzo così improvviso e così forte, da scagliare gli aeronauti uno addosso all'altro.

— Cosa è accaduto? — domandò Ottone, alzandosi subito. — Non siamo ancora giunti sull'isola per urtare contro gli alberi.

— Il dirigibile ha subito uno strappo — disse Matteo. — Non vedi che danza?

— Che l'àncora si sia impigliata su qualche bassofondo?

— O che abbia ramponato qualche grosso pesce? — chiese l'arabo. — La fune subisce degli strappi continui.

Si curvarono sul parapetto e guardarono. Qualche cosa avveniva sott'acqua, perchè della spuma montava alla superficie e non era candida.

— Abbiamo preso qualche pesce — disse Matteo.

In quel momento una testa emerse, o meglio sorsero due mascelle armate di lunghi denti che si chiudevano e si aprivano con sordo rumore.

— Abbiamo preso un cocodrillo! — esclamò Ottone.

Era vero. L'àncora era stata scambiata per un oggetto mangiabile ed un grosso sauriano l'aveva addentata, rimanendone preso.

Una punta era penetrata nella mascella superiore del ghiotone, traforandogliela.

Il sauriano, pazzo di dolore, era salito alla superficie, dibat-

tendosi ferocemente. Era lungo tre o quattro metri e coperto da piastre ossee di tale spessore da sfidare le palle dei migliori fucili.

— Ben ramponato! — esclamò Matteo.

— Si poteva fare a meno di questo intruso — disse Ottone.

— Come sbarazzarcene?

— Le nostre palle a nulla serviranno.

— Aspettiamo che muoia.

— L'attesa sarà lunga — disse El-Kabir. — Questi sauriani hanno una vitalità straordinaria.

— Proviamo a bersagliarlo — disse Matteo.

— Non ne fareste niente — rispose l'arabo. — Bisognerebbe che il coccodrillo mostrasse il ventre.

— Tagliamo la fune.

— Sei pazzo, Matteo? Non abbiamo che questa àncora.

— E vuoi rimanere qui tutto il giorno?

— Il *Germania*, lo sai bene, presto comincerà a ridiscendere.

— Ho trovato! — esclamò Ottone.

— Che cosa?

— Il modo di liberarci dal coccodrillo.

— In quale modo?

— Quanto credi tu che pesi?

— Almeno due quintali.

— Abbiamo qui una cassa piena di filo di rame che destinavo ai sultani negri e che pesa press'a poco duecento chilogrammi.

— E cosa vuoi concludere?

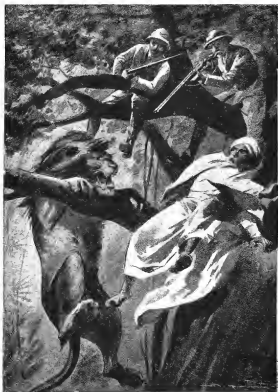
— La faccio gettare nel lago e sollevo il coccodrillo — disse Ottone ridendo.

— Ottima idea!

— Che ci priva però della cassa — osservò El-Kabir.

— I sultani ne faranno a meno. Già, non ci mancano altri regali. Matteo, El-Kabir, aiutatemi.

Mentre Heggia sorvegliava la corda dell'àncora, i tre aeronauti



... con un salto si aggrappò all'estremità d'un ramo.,

(Cap. XVI).

sollevarono la pesante cassa e la precipitarono nel lago, provocando una enorme ondata.

Il *Germania*, scaricato di quel peso considerevole, si alzò lentamente, strappando dalle acque il coccodrillo.

Il disgraziato sauriano, sentendosi sollevare, si dibatteva furiosamente, contorcendosi come una serpe ed imprimendo alla fune delle scosse poderose.

Soffiava, muggiva, batteva le mascelle e roteava gli occhi pregni di sangue.

Certi momenti dava delle strappate così violente da far temere agli aeronauti che potesse spezzare la fune.

Il *Germania* s'era innalzato faticosamente di altri trenta metri, lasciandosi portare dal vento verso l'isolotto.

— Cerchiamo di ucciderlo — disse Ottone — o quando toccheremo il suolo si metterà a fuggire e ci trascinerà fra le piante.

Si armarono dei fucili e cominciarono a tempestare il sauriano, mirando sul muso.

Ad ogni proiettile che riceveva, il sauriano raddoppiava i suoi contorcimenti ed i suoi balzi. Rauchi suoni gli uscivano dalla gola gorgogliante di sangue.

Al settimo colpo, il coccodrillo si irrigidì. La palla gli era entrata nella bocca, attraversandolo in tutta la sua lunghezza.

Il *Germania* si trovava allora sopra una piccola spianata coperta di cespugli e calava lentamente, facendo fuggire miriadi di uccelli acquatici.

— Che sia proprio morto? — chiese Matteo.

— Lo vedremo quando saremo a terra — rispose El-Kabir.
— Io dubito che abbia proprio esalato l'ultimo respiro.

— Ci terremo pronti a ricominciare il fuoco — disse Ottone.

Il *Germania* calava sempre e ben presto la coda del rettile toccò i cespugli. A quel contatto si vide il mostro contorcersi, come se avesse ripreso novello vigore.

Ottone, che teneva ancora in mano il fucile, gli sparò un colpo fra le mascelle spalancate. Fu quello il colpo di grazia, perchè le convulsioni subito cessarono.

Il corpo morto del rettile calò fra i cespugli e il *Germania* rimase immobile dondolandosi leggermente.

La scala fu subito gettata e Ottone e Matteo discesero con precauzione, aggrappandosi subito ai rami, onde il treno non risalisce portando via anche il coccodrillo.

Legarono solidamente l'estremità della scala al tronco d'un albero; poi con una scure spaccarono la mascella del sauriano liberando l'ancora ed impigliandola fra i rami d'una pianta.

Rassicurati contro la fuga del treno aereo, invitarono l'arabo ed il negro a scendere.

— Mi pare che il luogo sia propizio per rinvigorire i nostri palloni — disse Ottone. — L'isoletta mi sembra disabitata.

— Bisognerà farlo scendere fino a terra? — chiese Matteo.

— Certo.

— E come faremo?

— Vi sono molti macigni qui. Li porteremo nella piattaforma e la caricheremo tanto da costringere il *Germania* ad abbassarsi.

— Cominciamo subito l'operazione — disse El-Kabir. — Non è prudente fermarci troppo qui, tanto più che non sappiamo se l'isola sia proprio deserta.

— È quello che volevo proporti. L'operazione non sarà d'altronde lunga.

Si misero tosto al lavoro rimontando la scala con dei grossi macigni destinati a sostituire non solo il loro peso, ma anche quello del coccodrillo.

Mezz'ora dopo il *Germania* scendeva lentamente. Ad ogni macigno che veniva scaricato nella piattaforma, il dirigibile si abbassava da tre a quattro metri.

A mezzodì la piattaforma toccava il suolo, schiacciando col suo peso i cespugli che si trovavano sotto di essa.

Ottone fece gettare dentro alcuni quintali di massi che dovevano più tardi servire di zavorra, poi, aiutato dai compagni, staccò la tela che avvolgeva lo scheletro del treno, mettendo in vista i palloni.

Fu subito constatato che tre si erano completamente sgonfiati.

Uno portava ancora quattro frecce infisse nel tessuto di seta; gli altri due avevano due lunghi strappi prodotti dalle lance dei negri.

— Leviamoli — disse Ottone. — Ci scaricheremo d'un peso inutile.

— Basteranno gli altri? — chiese Matteo.

— Ne abbiamo perfino troppi e potremo caricare ancora sei o sette quintali, pur conservando della zavorra.

I tre palloni, che, come fu detto, erano interamente vuoti, furono strappati; poi Ottone saldò la manica di gomma ad un cilindro e cominciò il gonfiamento degli altri.

Tutti avevano perduto una parte notevole d'idrogeno e nella parte inferiore avevano delle pieghe considerevoli, le quali però ben presto scomparvero.

Quell'operazione molto delicata richiese quattro lunghe ore; poi la tela che avvolgeva lo scheletro del treno aereo fu ricollocata a posto e chiusa nella parte inferiore.

Il *Germania*, così rinforzato, poteva continuare ora il viaggio fino al Kassongo, mantenendosi ad un'altezza considerevole e portando anche con sè una mezza tonnellata di zavorra.

— Abbiamo ancora idrogeno? — chiese Matteo.

— Ancora un cilindro, che conserveremo gelosamente — rispose Ottone. — Ci servirà per il ritorno.

— Facciamo colazione, poi ripartiremo.

— Senza visitare l'isola?

— Non bisogna perdere tempo — disse El-Kabir. — Altarik ha già attraversato il lago e forse è già molto lontano.

Heggia aveva già macellata la seconda capra e ne aveva messo un bel quarto ad arrostitire. Avendo poi veduto delle banane e dei datteri freschi, ne aveva raccolti parecchi.

Gli aeronauti, molto affamati, si stesero sulla fresca erba e si misero a mangiare con molto appetito, tenendo gli sguardi sul *Germania*, il quale si dondolava sotto i soffi della brezza.

Avevano già accese le loro pipe, quando la loro attenzione

fu richiamata dalla fuga generale degli uccelli acquatici che si trovavano imboscata fra i canneti della riva.

Splendide meropi, con le ali di smeraldo orlate di zaffiro; martin-pescatori con le penne turchine ed aranciate, dai becchi incrociati, dal mantello d'ebano e il corsetto d'argento; e molti pivieri fuggivano in tutte le direzioni, mandando grida di spavento.

— Chi può avere spaventato tutti quei volatili? — chiese Ottone prendendo il fucile.

— Qualche coccodrillo — disse Matteo.

— Non fuggirebbero in quel modo — osservò El-Kabir. — Sanno di non aver nulla da temere da quei sauriani.

— Che siano sbarcati dei negri?

A quella supposizione tutti si erano levati tenendo in mano i fucili. Le canne erano fitte sicchè non si poteva vedere se qualche barca era approdata.

— Non esponetevi — disse El-Kabir, vedendo che Ottone stava per slanciarsi fra i canneti. — I negri di queste regioni sono arditi e hanno anche delle armi da fuoco. Una palla fa presto a troncare una vita.

— È vero — disse il tedesco. — I vostri connazionali hanno sempre la pessima abitudine di fornire i negri d'armi da fuoco.

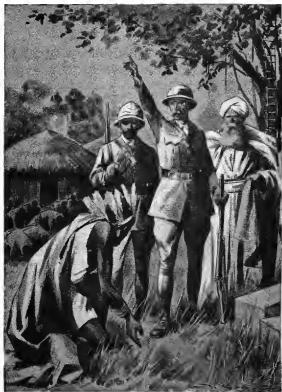
— Silenzio! — disse Matteo. — Udite?

Verso la riva si erano alzate delle grida acute e si udivano degli strumenti musicali, dei tam-tam scavati nel tronco d'un albero e delle chiarine.

— Andiamo a vedere — disse Ottone, il quale non poteva più stare fermo. — Il nostro *Germania* è riparato fra le piante, quindi nulla abbiamo da temere e poi abbiamo dei fucili a retrocarica e le munizioni abbondano.

Si gettarono, dopo alcuni minuti, a raggiungere i canneti.

Arrivati quasi sulle rive del lago, a circa centocinquanta metri, scorsero un gran canotto, scavato nel tronco di un albero, lungo circa sessanta piedi e largo non più di quattro, di forme pesanti e con a poppa un pesante anello di ferro, il quale, presso i battellieri del Tanganika, sostituisce bene o male il timone.



... — Vi porto la benedizione del Sole e della Luna!..

(CAP XVIII).

Seduti sulle panchette, molto stretti, stavano trenta negri, i quali percuotevano con le pagaie i bordi della scialuppa cantando a piena gola.

Un altro negro, che portava un gonnellino di percallo rosso e che aveva delle penne di struzzo infisse fra i capelli, eseguiva una danza, girando e saltellando sulle panche, accoccolandosi fra gli spazi, poi balzando sopra i remiganti come se fosse indemoniato.

— Che cosa fanno? — chiese Ottone, stupito.

— Salutano la terra — rispose El-Kabir, ridendo.

— Non comprendo.

— Quando i navigatori del lago giungono presso la costa o su qualche isola, prima di prendere terra gridano e saltano per richiamare l'attenzione degli abitanti.

— Credono che qui ci siano degli abitanti?

— Forse hanno veduto il fumo che si innalzava dal nostro campo.

— Cosa facciamo?

— Lasciamoli urlare — disse Matteo. — Mostrandoci, nulla abbiamo da guadagnare.

— Padrone — disse Heggia volgendosi verso l'arabo, — vedo degli altri canotti muovere a questa volta.

— Che abbiano intenzione di attaccarci? — chiese Matteo. — Non mi fido affatto di questi negri.

— I bianchi non sono ben visti su queste rive — disse El-Kabir. — Qui vengono trattati come stregoni.

— Allora allontaniamoci e presto.

— È quello che volevo proporvi. Guardate, vi sono altri quattro canotti che si dirigono a questa volta, e vedo dei negri armati di fucili.

— Venite, amici — disse Ottone. — Le palle potrebbero guastare il nostro *Germania*.

Tornarono sollecitamente al campo e si misero a scaricare la zavorra che si trovava sulla piattaforma, sostituendovi il loro peso.

Il *Germania*, sbarazzato dall'ancora, cominciò ad innalzarsi fra gli alberi, con un largo dondolio, il quale aumentava di momento in momento.

Quando comparve sopra le piante, urla terribili scoppiarono verso il lago. Gli equipaggi dei cinque canotti l'avevano veduto e si erano alzati come un sol uomo, impugnando i fucili e tendendo gli archi.

— Scendete! Scendete! — gridavano con tono minaccioso.

— Impiccatevi! — gridò Ottone, puntando verso di loro il fucile che teneva in mano.

Alcuni colpi d'arma da fuoco rimbombarono e parecchie frecce partirono sibilando. Era troppo tardi, perchè il *Germania*, scaricato di un macigno del peso di mezzo quintale, si alzava con velocità fulminea, allontanandosi verso l'ovest.

I canottieri, vedendolo fuggire, avevano deposto le armi per prendere le pagaie. Arrancavano furiosamente, facendo spruzzare alta l'acqua e si animavano a vicenda con grida acutissime.

Di quando in quando i capitani sparavano qualche colpo di fucile: polvere sprecata, essendo il *Germania* troppo alto.

Aveva già superato l'isola e correva verso la costa occidentale con la velocità di venti miglia all'ora, lasciandosi sempre più indietro le scialuppe dei negri.

— L'avevano proprio con noi — disse Ottone.

— Sì, cercavano di darci addosso — rispose El-Kabir. — Probabilmente ci avevano veduti scendere sull'isolotto e contavano di prenderci prima che noi spiccassimo il volo.

— Avranno da correre un bel pezzo.

— Sono già scoraggiati — disse Matteo, il quale stava osservando i canotti. — Uno è già tornato verso l'isola e gli altri non tarderanno a seguire il suo esempio.

— Mi stupisce come questi negri cerchino di catturare noi uomini bianchi. Speke, Grant, Burton e soprattutto Livingstone che hanno soggiornato non poco tempo su queste coste, hanno lasciato buone memorie degli uomini bianchi.

— È in questi dintorni che è morto Livingstone?

— Sì — rispose Ottone. — Il vecchio ed illustre esploratore ha finito qui i suoi giorni, vinto dalle fatiche incessanti e dal clima.

« Dopo il suo fortunato incontro con Stanley a Ugige, invece di riposarsi, aveva voluto continuare le sue scoperte, credendo che il Nilo avesse in quei dintorni le sue sorgenti.

« Quantunque assai deperito, aveva giurato di non tornarsene in Europa senza aver prima risolto quel grande problema.

« Senza saperlo, egli andava invece alla scoperta delle sorgenti del Congo, il gran fiume dell'Africa occidentale.

« Rifornito da Stanley d'uomini, di medicine e di merci, si era diretto verso il lago di Banguelo, convinto che il Nilo uscisse di là, inoltrandosi audacemente fra tribù di antropofagi.

« Era ridotto in pessimo stato. Non era che un sacco d'ossa e una dissenteria cronica lo travagliava senza posa.

« Un giorno la malattia s'inasprì e la notte del 30 aprile 1873 lo trovarono morto sotto la tenda, inginocchiato.

« Il grande esploratore, sentendosi prossimo a morire, si era levato per pregare ed era morto in quell'atteggiamento ».

XVIII.

Il prigioniero

La traversata del lago, in quel luogo relativamente stretto, poichè non superava i trenta chilometri, fu compiuta senza nessun nuovo incidente.

Alle cinque del pomeriggio il *Germania* toccava la riva opposta, passando sopra Kapampa, una delle più considerevoli borgate del Tanganika, popolata da parecchie migliaia di negri e da alcuni arabi dediti per lo più al traffico dell'avorio.

Ormai poche giornate di marcia li separavano dal Kassongo, forse non più di due se il vento continuava a mantenersi favorevole.

Il paese non cambiava. Erano sempre i soliti boschi e le solite pianure tagliate da qualche fiume ed interrotte da stagni, per lo più ampi, sulle cui rive si vedevano gruppi di capanne.

Abbondava la selvaggina. In mezzo ai boschi si vedevano galoppare branchi di bufali, di giraffe, di zebre, di antilopi e qualche volta si vedevano, presso gli stagni, anche degli elefanti di forme mostruose.

Ottone, vedendo tanta selvaggina, non poteva tenersi fermo e smaniava di non potersi slanciare in mezzo a quei boschi e aprire un fuoco infernale contro quelle bestie.

— È un vero peccato non poter scendere — diceva. — Là vi sono bistecche a profusione.

— Lascia andare e pensiamo invece a giungere più presto che possiamo nel Kassongo — rispondeva Matteo. — Non dimentichiamoci che anche Altarik marcia verso lo stesso punto.

— È a Kilemba, è vero, che deve trovarsi l'inglese? — chiese Ottone all'arabo.

— Sì — rispose questi.

— Ci siete mai stato?

— Trent'anni fa.

— È una borgata grossa?

— Contava allora circa diecimila abitanti.

— Cattiva gente?

— Si dice che siano antropofagi.

— Corriamo forse il pericolo di venire mangiati anche noi? — chiese Matteo.

— L'uomo bianco viene rispettato — rispose El-Kabir. — Se non lo fosse, l'inglese sarebbe già stato divorato.

— Questo è vero — disse Ottone. — Come ci accoglieranno?

— Ci faremo credere figli della Luna — disse El-Kabir. — Vedendoci scendere dal cielo, non avranno difficoltà a crederlo.

— L'idea è buona — rispose Ottone.

— Quanto distiamo ancora da Kilemba? — chiese Matteo.

— Se il vento si mantiene sempre così, domani a mezzodì ci

saremo — disse il tedesco. — Ho calcolato esattamente la distanza.

— Tieni conto delle miglia che percorriamo?

— Sì, Matteo.

— Vedo un fiume — disse in quel momento Heggia.

— Dove?

— Taglia l'orizzonte verso l'ovest.

— Che fiume sarà? — chiese Matteo.

— Il Luvrea — disse El-Kabir. — Noi, signori, siamo giunti alle sorgenti del Congo.

— È qui che nasce quell'importantissimo fiume? — chiese Ottone con stupore.

— Sì, perchè esce dal lago Moero che si trova una trentina di miglia più al sud — rispose l'arabo. — Questo è il fiume che Livingstone si ostinava a scambiare col Nilo.

Ottone e Matteo s'erano curvati sul parapetto, guardando con vivo interesse quell'importante corso d'acqua che può riguardarsi come il vero Congo.

Era largo più di cinquanta metri e scorreva fra due rive tagliate quasi a picco, aprendosi faticosamente il passo fra un numero infinito d'isole e di banchi coperti da una folta vegetazione.

Numerosi ippopotami sonnecchiavano sulle rive delle isole, mentre i loro piccini si trastullavano inseguendosi, avvolgendosi nell'acqua e muggendo come vitelli.

Trovandosi il *Germania* a soli cinquanta metri, Ottone si provò a far fuoco sopra una grossa femmina che stava coricata sulla punta d'un isolotto.

La bestia, colpita dalla palla del bravo cacciatore, si levò tutta d'un colpo, mandando un muggito sonoro, poi si scagliò in acqua dibattendosi ferocemente.

Girava su se stessa come fosse impazzita, cercando senza dubbio il suo feritore; poi calò a picco, nè fu più riveduta.

— Che l'abbia uccisa? — chiese Ottone.

— È probabile — rispose El-Kabir. — Perdeva sangue presso l'occhio e forse la vostra palla le ha offeso il cervello.

— Se scendessimo?

— Dovreste aspettare molto prima che tornasse a galla.

— E poi vi sono dei negri che ci stanno guardando — disse Heggia.

Sulla riva, infatti, si erano radunati dodici o quindici negri e pareva che discutessero animatamente.

Il *Germania*, spinto da un vento piuttosto forte, li lasciò ben presto indietro, filando sopra dei boschi foltissimi.

Durante la notte il treno aereo continuò la sua corsa, guadagnando miglia su miglia e l'indomani giungeva in vista di un secondo fiume, il quale formava una lunga serie di laghetti di qualche miglio d'estensione.

Era il Liralabo, ragguardevole corso d'acqua che ha le sue sorgenti nel cuore del continente africano e che col Luvrea corre a formare il Congo.

— Siamo vicini a Kilemba — disse El-Kabir rivolgendosi verso Ottone, il quale era intento a guardare gli ippopotami che popolavano il fiume.

— Quanto dista ancora?

— Una trentina di miglia.

— Allora giungeremo presto. Il *Germania* si avvanza con una velocità di venti miglia all'ora.

— Che sia già arrivato Altarik? — chiese Matteo.

— Non lo credo — rispose El-Kabir. — Per quanto abbia affrettate le marce, non può essere giunto ancora qui. Forse si trova al di là del Luvrea.

— Quando giungerà troverà una bella sorpresa — disse Ottone. — Non si immaginerà certo di essere stato così ben giocato.

Il paese a poco a poco si popolava; si vedevano campi coltivati e molti aggruppamenti di capanne.

Gli abitanti, scorgendo il *Germania*, fuggivano in tutte le direzioni urlando. Perfino i buoi e le capre avevano paura e mugivano e belavano, correndo attraverso i campi coltivati.

Alcuni negri però, più arditi degli altri, lanciavano delle frecce che non potevano giungere fino alla piattaforma.

Verso le dieci del mattino, Heggia, che si era posto in vedetta dinanzi alla piattaforma, segnalava un grossissimo aggruppamento di capanne, il quale occupava uno spazio considerevole.

— È Kilemba! — esclamò El-Kabir.

— Prepariamo le nostre armi — disse Ottone. — Non si può sapere quale accoglienza ci faranno quegli abitanti.

La borgata ingrandiva a vista d'occhio. Essa occupava la radura di una collina e spingeva le sole punte estreme fin sul margine dei boschi.

Il *Germania* doveva essere stato già scorto. Si distinguevano già numerosi punti neri muoversi in tutte le direzioni e addensarsi sulla piazza del mercato, presso la quale sorgeva un capannone di dimensioni colossali: la dimora del Sultano, di certo.

— Siamo già stati scoperti — disse Ottone, il quale aveva puntato il cannocchiale verso la città.

— Che si preparino a moschettarci? — chiese Matteo.

— Dubito che abbiano dei fucili — disse El-Kabir. — Se ne avranno, saranno così guasti, da non poter sparare più di un colpo.

— Tuttavia prepariamoci a qualunque evento — disse Ottone.

Di mano in mano che il *Germania* si avvicinava, l'animazione aumentava in Kilemba. I negri accorrevano da tutte le parti concentrandosi sulla piazza del mercato e qualche colpo di fucile, molto prematuro, rimbombava.

Quando il treno volante giunse sopra la città, la piazza del mercato era affollatissima.

Centinaia e centinaia di negri, quasi nudi, non avendo ai fianchi che minuscoli gonnellini di erba intrecciata, si dimenavano, alzando le braccia verso il cielo per poi precipitarsi al suolo a coprirsi la testa con la polvere della via.

In mezzo a loro, un vecchio negro, di statura gigantesca, armato di un moschetto, e col corpo adorno di braccialetti di rame,

d'avorio e di conchigliette bianche, vociava come un ossesso, alzando ambe le mani verso il treno volante che stava scendendo lentamente.

Ottone si era curvato sul parapetto della navicella, gridando a pieni polmoni:

— Popolo di Kilemba, largo agl'inviati del Cielo che scendono fra voi.

I negri, vedendo calare il mostro, si ritirarono da tutte le parti mandando grida di terrore. Anche il vecchio capo si era allontanato verso la sua immensa capanna, circondato dalla sua scorta armata di lance e di archi.

Quando il *Germania* fu a venti metri dal suolo, Heggia lanciò l'ancora fra i rami d'un enorme miombo che cresceva in mezzo alla piazza, quindi calò la scala.

Ottone, Matteo e l'arabo scesero, portando le loro armi e alcune cassette contenenti i regali pel sultano.

Vedendo apparire quei due uomini bianchi, la folla si era gettata in ginocchio, continuando ad urlare.

— Genti di Kilemba! — gridò Ottone in arabo. — Vi porto la benedizione del Sole e della Luna.

Il vecchio capo negro si era avanzato lentamente, con esitazione e si era inginocchiato dinanzi ai due europei, dicendo pure in arabo:

— Pembo, sultano di Kilemba, saluta i figli del Sole e della Luna.

Ottone prese le cassette e consegnandole al negro, disse:

— Prendi, il Sole e la Luna ti inviano questi doni.

— Siete dunque amici? — chiese il negro.

— Noi non vogliamo farti alcun male — rispose Ottone. — Il Sole e la Luna proteggono i negri di Kilemba. Perchè la Luna ci ha incaricati di cercare un suo figlio scomparso da qualche anno.

— Un suo figlio! — balbettò il capo, guardando i due europei con terrore.

— E che si trova presso di te.



Ecco il tesoro! — dichiara l'inglese.

(CAP. XVIII).

— Un uomo bianco come voi?

— Sì.

— È anche lui figlio della Luna?

— Il primogenito.

— Oh, disgraziato che io sono! — urlò il negro.

Ottone assunse un aspetto severo.

— L'hai ucciso? — chiese Ottone, terribile.

— No, no! — si affrettò a dire il capo. — Io non l'ho ucciso, ma non l'ho trattato con quei riguardi che spettavano ad un figlio del Sole e della Luna.

— Dove si trova quell'uomo? Rispondi o il mio mostro divorerà d'un colpo solo tutti i tuoi sudditi.

— È presso di me — balbettò il capo. — Sta tritando del grano.

— Conducimi subito da lui, se ti preme la vita.

— Vieni!

Con un gesto congedò la folla accalcata sulla piazza del mercato, poi condusse i tre aeronauti verso la grande capanna, mentre Heggia si metteva a guardia della scala di corda e dell'ancora con due fucili e una rivoltella.

Appena entrati nella casa del capo, in un angolo videro un uomo bianco, coi capelli e la barba rossa, macilento, magrissimo e coperto solamente da alcuni stracci che non avevano più forma d'abiti. Inginocchiato dinanzi ad una pietra, stava stritolando del mais, guardato da due ragazzi negri, armati di bastoni.

Vedendo entrare i due europei e l'arabo, quel disgraziato si era rizzato mandando un grido di stupore e di gioia, poi era divenuto così pallido da far temere che fosse per cadere svenuto.

— Signori! — esclamò con voce rotta dai singhiozzi.

Non poté più aggiungere parola. Si era appoggiato alla parete, mentre due lagrime gli gocciolavano lungo le carni gofe.

Ottone e Matteo si erano slanciati verso di lui, tendendogli le mani.

— Sono ben lieto di potervi vedere — disse il tedesco, abbracciandolo. — Coraggio, ci siamo noi qui, ormai, e non avete più nulla da temere.

— Signori... non è un sogno?... — balbettò l'inglese. — Credevo di non dover più mai rivedere alcun volto di europeo. Quanti tormenti, in questo lungo tempo! Guardate in quale stato mi han ridotto questi crudeli negri. Dio sia ringraziato! Spero che le mie pene siano finalmente terminate.

— Vi condurremo con noi, signore — disse Matteo. — Siamo venuti da Zanzibar per salvarvi.

L'inglese guardò il greco con stupore.

— Siete venuti qui appositamente? — esclamò.

— Sì — disse Ottone.

— Chi può avervi informato della mia prigionia?

— Il vostro biglietto appeso alle corna di un'antilope.

— Bisogna credere che Dio abbia vegliato su di me — disse l'inglese, con voce commossa. — Non avrei mai creduto che quella carta attaccata da me all'antilope, che ero riuscito a prendere viva, potesse giungere fino alla costa. Signori, con quale mezzo siete giunti fin qui?

— Con un pallone — rispose Ottone.

— Con un pallone?! — esclamò l'inglese.

— E fatto costruire appositamente in Germania.

— Allora... — balbettò l'inglese, tornando a impallidire.

— Che volete dire? — chiese Matteo.

— Come farete a trasportare il tesoro che io ho promesso ai miei salvatori?

— Diteci innanzi tutto in che cosa consiste questo tesoro — disse Ottone.

— In una tonnellata e mezzo di polvere d'oro che si trova rinchiusa in una caverna e che questi stupidi negri credono priva di valore.

— Parecchi milioni di lire! — esclamò Ottone. — È un vero tesoro che noi non lasceremo qui!

— Potrete trasportare in un pallone simile peso?

— Non inquietatevi per questo. Il nostro treno aereo può caricarsi d'un peso anche maggiore.

— Mi lascerà partire il sultano? — chiese l'inglese.

— Gli abbiamo detto che noi siamo figli della Luna e che se non ci ubbidisce faremo divorare dal pallone tutti i suoi sudditi. Credo che sia perfino troppo spaventato per opporsi alla vostra partenza.

— La città è popolosa.

— Cosa importa? La spaventeremo con delle bombe alla dinamite, se sarà necessario — disse Ottone. — Intanto prendete questa rivoltella e non risparmiate le cartucce.

— E questo tesoro, si trova lontano da qui? — chiese El-Kabir.

— A sole cinque miglia, sulla vetta di una montagna — rispose l'inglese.

— Ce lo lasceranno raccogliere?

— Non danno alcun valore a quella polvere d'oro.

— Allora bisogna affrettarsi — disse Matteo. — Forse Altarik non è lontano.

— Chi è questo Altarik? — chiese l'inglese.

— Un arabo che è partito non per venirvi a salvare, bensì per carpirvi il tesoro — rispose Matteo. — Egli è nostro nemico e se si trova qui è capace di perderci tutti.

— È lontano?

— Non si sa.

— Ci affretteremo — disse l'inglese. — Vedo che il sultano è spaventato.

— Ci gioveremo del suo spavento per far presto — disse Ottone, con accento risoluto.

Il sultano si era ritirato in un canto insieme con i suoi ministri e guardava curiosamente gli oggetti rinchiusi nelle cassette, mandando grida di stupore e battendo le mani come un bambino.

In quelle cassette vi erano specchietti, collane di perle, braccialetti di metallo dorato, profumerie e varî giocattoli.

Ottone, tenendo in mano il fucile, gli si avvicinò, dicendogli in arabo:

— Tu hai maltrattato il figlio del Sole e della Luna e meriteresti che il mostro che montiamo divorasse te e tutta la tua tribù.

— Io non sapevo che egli fosse un uomo del cielo — balbettò il sultano, tremando. — Te l'ho già detto. D'altronde vedi che io non l'ho ucciso, mentre qui vi è l'abitudine di uccidere tutti gli stranieri che senza permesso mettono piede sul mio territorio.

— È solamente per questo che io non ti faccio divorare dal mio mostro. Però, se ti perdono, tu devi concedermi una cosa.

— Quale?

— Di raccogliere la polvere gialla che si trova sulla montagna.

— Cosa vuoi farne?

— Serve per far rilucere maggiormente i raggi del Sole.

— Avremo così maggior luce e calore?

— Sicuramente, ed i tuoi raccolti matureranno più presto.

— Non bruceranno invece? È molto tempo che non piove sulle nostre campagne.

— Incaricherò la Luna di far venire le nubi e di inaffiare abbondantemente le tue terre.

— Mi prometti tutto ciò?

— Te lo prometto.

— La polvere gialla è tua.

— Mi occorreranno degli uomini per trasportarla qui.

— Metto a tua disposizione tutti i miei schiavi.

— Mi sono necessari subito — disse Ottone, con tono imperioso.

Il sultano si volse verso uno dei suoi ministri e gli disse alcune parole in una lingua sconosciuta agli europei.

Poco dopo venti negri robustissimi si radunavano dinanzi alla capanna, muniti di ceste grandissime.

— Sono a tua disposizione — disse il sultano, a Ottone.

— Non perdiamo tempo — disse questo volgendosi verso l'inglese. — Temo l'arrivo di Altarik. Conoscete la via?

— Sono stato già parecchie volte alla caverna — rispose il prigioniero.

— Allora partiamo — disse il tedesco.

Prima però di uscire si volse verso il sultano, dicendogli:



... I tre europei e l'arabo riaprono il fuoco...

(Cap. XIX).

— Che nessuno tocchi la bestia che ci ha condotti fino qui, se non vuoi assistere alla distruzione totale della tua tribù e anche della tua città.

— Ho troppa paura di essa per irritarla — disse il sultano. — Nessuno dei miei sudditi oserà toccarla.

— Partiamo — disse Ottone. — Heggia intanto rimarrà a guardia del treno volante.

Diedero all'inglese uno dei due fucili del negro, poi si misero in cammino attraversando la città.

La popolazione, vedendoli, si affollava sul loro passaggio gettandosi in ginocchio e coprendosi la testa di polvere.

Alcune guardie del sultano respingevano brutalmente uomini, donne e fanciulli, percuotendoli senza misericordia con le aste delle lance.

Usciti dalla città, l'inglese fece attraversare ai suoi salyatori dei campi coltivati a sorgo, poi si inoltrò in mezzo ad una fitta foresta, la quale copriva i fianchi di una collina che sorgeva isolata.

— Sta lassù il tesoro — disse l'inglese, mostrando la vetta.

L'ascensione non fu difficile, avendo essi trovato un sentiero che doveva essere stato, in altri tempi, frequentato dagli indigeni.

Giunti sulla cima, l'inglese si arrestò dinanzi ad una nera apertura, la quale pareva che mettesse in qualche caverna.

— È qui — disse l'inglese, facendosi dare da uno degli schiavi un ramo resinoso.

— Il tesoro? — chiese Ottone, il cui cuore palpitava.

— Sì.

— Che vi sia, ancora?

— L'ho veduto quattro giorni or sono.

Prese la torcia e si inoltrò nell'oscuro passaggio, il quale formava una galleria molto bassa e molto stretta.

Ottone, Matteo e l'arabo l'avevano seguito assieme ai venti schiavi.

Dopo d'aver percorso duecento passi, l'inglese sboccò in una

caverna molto ampia, dalle arcate spaziose, coperta di stalattiti le quali si incrociavano bizzarramente.

In un angolo Ottone ed i suoi compagni videro subito scintillare un ammasso di polvere giallastra che aveva dei bagliori fulvi.

— Ecco il tesoro! — dichiarò l'inglese.

I tre aeronauti si erano precipitati innanzi, mandando un grido di gioia e di stupore.

Quell'ammasso era di polvere d'oro mescolata a *pépîte* grosse come ceci.

L'inglese aveva detto il vero. Là ve n'era per lo meno una tonnellata e mezza.

— Oro, oro puro! — aveva esclamato Ottone, tuffandovi le mani. — Amico, qui vi sono dei milioni da raccogliere.

— Mi viene la voglia di buttarmi lì in mezzo e di seppellirmi dentro — disse Matteo. — Non ho mai veduto un tesoro uguale.

— Chi può aver radunato qui tutta questa polvere? — chiese Ottone, che stentava a mantenersi calmo dinanzi a tanta ricchezza.

— Pare che siano stati gli antichi abitanti di Kilemba — rispose l'inglese. — Mi hanno raccontato che molti anni or sono un sultano, che forse conosceva il valore dell'oro, aveva dato ordine di raccogliere tutta la polvere gialla che si trovava nel paese e di accumularla in questa caverna. Morto in guerra il sultano, il tesoro fu trascurato perchè ritenuto di nessun valore.

— Vi sono qui per lo meno venti milioni di franchi — disse Matteo.

— Che io cedo tutti a voi in ricompensa della mia liberazione.

— No, voi avrete la vostra parte — disse Ottone. — Solo a questa condizione noi lo accetteremo.

— Farete quello che vorrete — rispose l'inglese, sorridendo.

Chiamò gli schiavi e ordinò loro di caricare tutta la polvere che si trovava nella caverna, raccomandando di non disperderla.

I negri avevano già riempiti dieci canestri, quando in lontananza si udirono rimbombare improvvisamente alcune scariche.

Matteo e Ottone balzarono in piedi guardandosi l'un l'altro con sgomento.

— Che i negri abbiano assalito Heggia?! — esclamarono.

— Venite! — gridò l'inglese.

Tutti si precipitarono verso l'uscita, percorrendo tutto d'un fiato il corridoio.

Quando si trovarono all'aperto, un grido di rabbia sfuggì dai petti dei tre aeronauti.

Una carovana composta di quaranta o cinquanta negri, guidata da un arabo montato su di un asino, stava entrando in Kilemba.

I negri, secondo il loro uso, salutavano la popolazione scaricando i fucili.

— Altarik! — aveva gridato El-Kabir, impallidendo.

— Siamo perduti! — esclamò Matteo.

— È il vostro nemico? — chiese l'inglese senza commuoversi.

— Sì, è lui — disse Ottone il quale pareva annichilito.

— La cosa è grave — disse l'inglese. — Quell'uomo dirà al sultano che voi lo avete ingannato e che non siamo affatto figli del Sole e della Luna. Io conosco troppo bene il sultano. Diverrà furioso e cercherà di vendicarsi d'essersi lasciato burlare.

— Cosa fare? — chiese Ottone che non sapeva decidere nulla.

— Volete un consiglio? — disse l'inglese.

— Datelo pure.

— Mi avete detto che l'arabo è venuto qui non per salvare me, ma per impadronirsi del tesoro.

— Questo è vero.

— Ebbene, rimaniamo qui a guardia dell'oro.

— Ed il nostro treno aereo?

— Lasciatelo andare pel momento.

— L'arabo me lo prenderà.

— Faccia pure; suppongo che non valga tutto l'oro che si trova qui.

— Nemmeno la decima parte.

— Dunque, restiamo qui.

— Altarik verrà ad assalirci — disse Matteo.

— E noi ci difenderemo.

— E questi negri?

— Promettendo loro la libertà ne faremo dei fedeli alleati.

— Non hanno armi — disse El-Kabir.

— Vi sono qui dei macigni che possono supplire vantaggiosamente alle frecce.

— Ed i guerrieri del sultano?

— Ai primi colpi di fucile scapperanno. Hanno troppo paura delle armi da fuoco per impegnarsi in un combattimento.

— Ottone — disse Matteo, — cosa ti pare?

— Il consiglio mi pare ottimo. Quest'oro vale ben di più del nostro treno aereo. Trinceriamoci sulla cinta di questa montagna e aspettiamo l'attacco dell'arabo. Se si mostra non lo risparmierei.

— Ed Heggia?

— Più tardi penseremo a salvarlo.

Mentre si scambiavano quelle parole, l'inglese discuteva animatamente coi venti schiavi. Dopo qualche minuto tornò verso Ottone, dicendo:

— Questi negri sono pronti ad aiutarci, a condizione di essere liberati. Sono tutti robusti e nel loro paese erano guerrieri valenti.

— Pensiamo a fortificarci — rispose il tedesco. — Cercheremo di rendere la cima del colle inespugnabile.

— E poi abbiamo la caverna — disse Matteo. — Un rifugio inattaccabile.

— All'opera — disse Ottone. — Trinceriamoci.

— Lasciate fare a me — disse l'inglese. — Prima di venire in Africa ero ufficiale del genio nell'esercito delle Indie, e di fortificazioni me ne intendo. Voi andate a sorvegliare il sentiero che mette quassù, insieme coi vostri compagni, e a cercare di ritardare, più che vi sarà possibile, l'avanzata del nemico. Quanti colpi avete da sparare?

— Abbiamo cento cartucce ciascuno.

— Trecento colpi sono bastanti per tenere indietro negri e arabi.

— All'avanguardia — disse Ottone — faremo miracoli.

Mentre i venti schiavi sotto la direzione dell'inglese rompevano rami spinosi e rotolavano macigni, i tre aeronauti scesero lungo il sentiero che serpeggiava sul fianco della collina e andarono ad appostarsi su di una rupe isolata, la quale dominava i boschi circostanti.

Essendo alta una ventina di metri, potevano di lassù osservare quanto succedeva in città.

La carovana era già entrata in Kilemba e nelle vie e sulla piazza del mercato si vedeva un'animazione straordinaria. Drappelli di negri armati di lance e di archi correvano in tutte le direzioni, mentre dei colpi di fucile rimbombavano verso il capannone del sultano.

— Si sta preparando qualche cosa contro di noi — disse Ottone. — Altarik avrà già persuaso il sultano a darci battaglia.

— E il nostro *Germania*? — chiese Matteo.

— Per ora non mi pare che sia stato toccato. Si libra sempre sulla piazza del mercato. Forse non si osa tirarlo a terra.

— Ed Heggia? — disse El-Kabir.

— Sarà già stato fatto prigioniero — disse Ottone.

— O che lo abbiano ucciso?

— Guai a loro! — gridò Ottone. — Lo vendicheremo e terribilmente.

— Vedo degli uomini che escono dalla città — disse Matteo.

— Mi pare che siano guidati dall'arabo.

— Sì, è lui — disse El-Kabir. — Se crede di portarci via il tesoro s'inganna assai. La mia prima palla sarà per lui.

— E anche la mia — disse Ottone.

Una colonna numerosa usciva allora dalla città dirigendosi verso la collina. Era composta di trecento negri, alcuni armati di fucili e altri di lance e di archi. La precedeva un drappello guidato dall'arabo e che componeva la scorta della carovana.

Altarik all'assalto

La colonna, uscita dalla città tra un frastuono assordante di tam-tam e di chiarine, si era diretta velocemente verso la collina.

Altarik, a cavallo d'un asino, la guidava insieme col sultano, il quale procedeva fieramente, stringendo, con aria feroce, il suo vecchio moschetto.

Dietro veniva la scorta della carovana, composta di trenta zanzibaresi pure armati di fucili e poi duecento negri armati di lance e di archi, i più prodi guerrieri di Kilemba, di un valore però molto dubbio, specialmente contro le armi da fuoco.

I tre aeronauti, accertatisi della direzione della colonna, si erano affrettati a ripiegare verso la cima della collina onde non correre il pericolo di venire tagliati fuori.

L'inglese ed i suoi negri avevano fatto dei miracoli.

Con macigni avevano eretto una specie di muraglia attorno al culmine della collina, gettandovi dinanzi ammassi di spine, ostacoli quasi insuperabili pei piedi dei negri.

L'entrata della caverna era stata compresa in quella cinta, per mettere al sicuro il tesoro, scopo principale della spedizione organizzata da Altarik.

— Dietro quella trincea potremo resistere lungamente — disse l'inglese. — I negri non sono temibili che nei boschi; contro un riparo qualsiasi non valgono assolutamente nulla.

— Vi sono gli zanzibaresi — osservò Matteo.

— Buoni soldati finchè hanno un capo.

— E noi quel capo lo uccideremo — disse Ottone.

— È quello che volevo dirvi — rispose l'inglese.

— E anche il sultano avrà la sua palla.

— No — disse l'inglese. — Risparmiatelo e vedrete che dopo diverrà un umile agnellino dei figli del Sole.

— S'avvicinano — disse Matteo, che dall'alto del muricciuolo guardava attentamente verso la base della collina. — Sono già entrati nella boscaglia.

— Prepariamo i nostri proiettili — disse l'inglese.

— Quali? — chiese Ottone.

— Bombarderemo i boschi con dei macigni. Ne ho fatti trascinare qui una cinquantina, ed essendo i fianchi della collina molto erti, rotoleranno fino al basso. Artiglieri, al vostro posto!

I negri, già istruiti dall'inglese, si dispersero per la cinta e cominciarono a far rotolare in tutte le direzioni dei pezzi di roccia del peso di qualche quintale.

Quegli enormi proiettili, precipitando, aprivano dei profondi solchi fra la boscaglia, abbattendo tutte le piante che incontravano. Rotolavano, rimbalzavano, rompevano, fracassavano con mille schianti.

Alcuni, trovando altri massi, li spostavano e li diroccavano, trascinandoli nella loro corsa vertiginosa.

Ben presto in mezzo ai boschi si udirono delle urla di terrore, poi alcuni colpi di fucile.

— I nostri proiettili hanno raggiunto la colonna — disse l'inglese.

— Dubito però che l'arrestino — disse Ottone.

— Ne abbiamo degli altri in serbo.

— E se non riuscissimo a sgominare la gente di quell'indemoniato arabo?

— Opporremo una prima resistenza dietro questo muro: poi ci ritireremo nella caverna.

— Purchè non ci affumichino.

— Ci difenderemo e non li lasceremo accostare — disse l'inglese. — Si vedono?

— Le piante si muovono a mezza collina — disse Matteo.

— Bombardate! — comandò l'inglese.

I negri stavano per eseguire l'ordine, quando Matteo vide qualche cosa di bianco che si avanzava fra le piante.

— Fermi! — disse. — Altarik ci manda un parlamentario. Vedo un arabo che ha una banderuola bianca attaccata alla punta di una lancia.

— Che cosa vuole proporci quel furfante? — si domandò Ottone.

— Lasciamolo venire — disse Matteo. — Udremo quale proposta ci farà il suo padrone.

Uno zanzibarese, riconoscibile pel fez rosso che portava in testa, si avanzava con uno straccio bianco, gridando con quanta voce aveva:

— Fermi! Vengo da amico!

— Un amico pericoloso — disse Ottone. — Staremo in guardia, mio caro.

— Io gli manderei già una buona palla nello stomaco — disse l'inglese.

— Rispettiamolo per ora — disse Matteo. — Avremo tempo di ucciderlo più tardi.

— Purchè quel parlamentario non ci faccia qualche brutto giuoco! — osservò El-Kabir.

— E quale? Non ha che una lancia — disse Matteo.

— Non vorrei che gli altri ne approfittassero per accostarsi inosservati a noi.

— Apriremo bene gli occhi.

Lo zanzibarese era giunto sull'orlo del bosco e s'era arrestato agitando la sua banderuola.

— Andiamo a vedere cosa desidera — disse Ottone. — Chi mi accompagna?

— Io — disse l'inglese. — Gli altri rimarranno qui di guardia e si terranno pronti a proteggerci. Non c'è molto da fidarsi di quei negri.

Presero i fucili e mossero incontro al parlamentario, mentre Matteo e l'arabo, saliti sul muricciuolo, tenevano puntate le armi, pronti a far fuoco sullo zanzibarese alla prima mossa sospetta.

— Cosa vuoi? — chiese l'inglese, quando fu vicino al parlamentario.

— Io vengo a trattare con gli uomini bianchi in nome del mio padrone.

— Chi è innanzi tutto il tuo padrone?

— L'arabo Altarik, il più ricco trafficante dell'Africa equatoriale.

— E che cosa vuole da noi?

— Che restituiate a lui il prigioniero del Sultano, unitamente alla polvere d'oro.

— E se questo prigioniero non desiderasse affatto di andare col tuo padrone?

— Chi ve lo dice?

— Te lo dico io.

— E chi siete voi?

— Il prigioniero inglese.

Lo zanzibarese fece un gesto di stupore, accompagnato da una smorfia di malcontento.

— Voi non volete venire con noi? — chiese. — Il mio padrone è venuto qui appositamente per liberarvi e ricondurvi alla costa.

— È venuto per me o pel tesoro? — chiese l'inglese ironicamente.

— Per l'uno e per l'altro.

— Allora tornerai dal tuo padrone e gli dirai che io gli sono riconoscente della sua premura, ma che preferisco rimanere fra gli uomini bianchi giunti qui prima di lui, e che preferisco anche tenermi il tesoro e portarlo da me alla costa.

Lo zanzibarese fece un moto di rabbia.

— Vi opponete ai voleri del mio padrone?

— Io non ho padroni — rispose l'inglese. — Faccio quello che voglio io, essendo uomo libero.

— Il mio padrone vi avrà con la forza.

— Si provi ad assalirmi.

— Lo farà e subito.

— Ed io ti rompo la testa col calcio del fucile se non ci volgi subito le spalle, briccone insolente! — gridò Ottone.

Lo zanzibarese, vedendo il tedesco alzare il fucile, lasciò cadere la bandiera e fuggì a tutte gambe, urlando a squarciagola:

— All'armi! All'armi!

— Ritorniamo — disse l'inglese.

Avevano appena voltate le spalle, quando alcuni colpi di fucile partirono fra le macchie. Delle palle sibilarono agli orecchi dei due europei.

— Di corsa — disse l'inglese.

Raggiunsero rapidamente la cima della collina, e si ripararono dietro il muricciuolo, mentre gli schiavi ricominciavano a bombardare i boschi facendo rotolare enormi massi.

Gli arabi ed i guerrieri di Kilemba nondimeno continuavano a salire, riparandosi dietro i tronchi degli alberi. Di quando in quando facevano delle scariche colpendo la cinta.

I tre europei ed El-Kabir, inginocchiati dietro il muricciuolo, facevano fuoco sopra coloro che si mostravano e le loro palle non andavano tutte perdute.

Tuttavia non riuscivano a tenere indietro gli assalitori che, protetti dagli alberi, si avanzavano strisciando come serpenti e rispondendo vigorosamente.

Ad un tratto, comparvero presso il margine della boscaglia. Con una scarica fulminarono quattro schiavi che stavano spingendo una grossa pietra, poi si slanciarono arditamente all'assalto, urlando come belve feroci.

Ma i tre europei e l'arabo li accolsero con fuoco così accelerato, da arrestarne la marcia: arabi e negri ripiegarono disordinatamente verso la foresta, lasciando sul suolo quattro morti e tre feriti.

— Non tarderanno a tornare alla carica — disse Ottone, lieto di quel primo successo.

— Pare ché si siano perduti d'animo — rispose l'inglese. — Se potessi vedere questo Altarik! Ucciso il capo, gli altri non ardirebbero più farsi innanzi.

— Rimarrebbe il sultano.

— Quel poltrone non si metterebbe alla testa della colonna.
Ha paura dei fucili.

— Io cerco Altarik senza riuscire a scoprirlo — disse l'arabo.
— Si tiene ben nascosto.

— Non c'era fra gli assalitori? — chiese Matteo. — Ho veduto uno che gli rassomigliava.

— Era il suo luogotenente — rispose El-Kabir. — Se l'avessi veduto, a quest'ora non sarebbe ancora vivo.

— Cosa fanno quei bricconi? — chiese Ottone. — Non osano più avanzare.

— Si sono dedicati ad un lavoro misterioso — disse l'inglese.
— Non vedete tagliare degli alberi?

— Vedo cadere anche dei rami.

— Che abbiano intenzione di affumicarci? — chiese Matteo.

— Perderebbero inutilmente il loro tempo — disse l'inglese.
— Abbiamo la caverna per ripararci.

— Attenti! — gridò El-Kabir. — Vengono.

— E noi siamo pronti a riceverli — rispose Ottone.

Gli zanzibaresi ed i negri erano usciti dal bosco, riparandosi ciascuno dietro un grosso fastello di rami.

Scaricarono le loro armi, poi si slanciarono verso il fortino, urlando ferocemente.

I tre europei e l'arabo riaprirono il fuoco, bruciando cartucce rapidamente.

Parecchi negri e qualche zanzibaresi caddero, tuttavia gli altri non si arrestarono e giunsero in breve dietro la cinta gettando i fastelli sopra gli ammassi di spine.

Gli schiavi, spaventati, si erano rifugiati nella caverna, lasciando soli i tre europei e l'arabo.

— Stiamo per venir presi — disse l'inglese freddando con una fucilata uno zanzibaresi che era già saltato sui fastelli.

— Nella caverna! — gridò Ottone.

I negri e gli zanzibaresi salivano da tutte le parti agitando le armi e urlando.

I tre europei e l'arabo fecero un'ultima scarica, poi ripiegarono verso la caverna, inoltrandosi nel corridoio.

Alcuni negri imbalanziti dalla vittoria si provarono ad inseguirli e caddero morti o feriti presso l'entrata della galleria.

Gli altri, diventati prudenti, si arrestarono fuori, urlando ferocemente.

— Venite avanti se osate! — gridò Ottone.

Una voce stentorea rispose subito: — Che gli uomini bianchi mi ascoltino!

— Altarik! — esclamò El-Kabir, puntando il fucile.

— Cerchiamo di ucciderlo — disse Matteo.

— Non è così sciocco da mostrarsi — disse l'inglese. — Si tiene nascosto dietro l'angolo della roccia.

— Che gli uomini bianchi mi ascoltino! — ripeté l'arabo.

— Parla — rispose Ottone con voce tuonante.

— Voi siete ormai nelle mie mani.

— Non ancora — rispose il tedesco. — Abbiamo delle munizioni da consumare.

— Vi avrò fra poco.

— E che cosa vuoi conchiudere?

— Voglio proporvi delle condizioni.

— Parla.

— Io vi accordo la vita purchè mi lasciate la polvere d'oro ed il vostro pallone.

— Non avrai nè l'una nè l'altro.

— Allora aspetterò la vostra morte! — gridò l'arabo con voce minacciosa.

— Non la temiamo — disse l'inglese.

— Fra poco me lo saprai dire — gridò l'arabo, allontanandosi.

— Che costui spera di farci morire di fame? — disse Matteo.

— Noi non abbiamo nemmeno un boccone di pane.

— Purtroppo! — esclamò Ottone.

— E siamo in venti — disse l'inglese.

— Cosa faremo se questi negri ci assediano?

— Tenteremo una sortita — rispose l'inglese. — Sì. Questa notte ci proveremo a forzare l'uscita.

— Tacete! — disse El-Kabir, il quale da qualche minuto ascoltava attentamente. — Mi pare che battano una roccia.

— Quali intenzioni avranno quei birbanti? — chiese Ottone. — Io sono tutt'altro che tranquillo.

In quel momento si udì Altarik gridare:

— Fuoco!

Un istante dopo una formidabile detonazione rintronava e la luce che entrava nella galleria scompariva di colpo.

I tre europei e l'arabo erano caduti l'uno sull'altro, mentre schegge di roccia si staccavano dall'alto con gran rumore.

— Cosa hanno fatto saltare? — chiese Ottone, balzando in piedi.

— Un pezzo di roccia — rispose l'arabo.

— E questa oscurità?

— Non avete capito il piano di quel cane d'Altarik? — disse l'inglese.

— Spiegatevi.

— È presto detto: ci hanno seppelliti vivi nella caverna.

— Seppelliti! — esclamarono Ottone e Matteo con terrore.

— Un'enorme roccia è stata fatta cadere dinanzi all'uscita della galleria.

— E siamo rinchiusi? — chiese Ottone.

— E nessuna forza umana ci trarrà di qui senza un aiuto che venga di fuori.

— Allora siamo condannati a morire di fame?

— Lo temo, signore, a meno che... non rinunciate al tesoro ed al vostro pallone.

— Pel tesoro sia, ma per il nostro *Germania*, no, mai! — gridò Ottone. — Se poi...

Una voce che pareva lontana, si fece udire in quel momento. Altarik parlava attraverso una piccolissima fessura lasciata dalla roccia.

— Che gli uomini bianchi muoiano di fame! — gridava il mi-

serabile. — Quando sarete morti avrò il vostro pallone ed il vostro oro.

— Altarik — gridò El-Kabir, — se tu non ci liberi, io ti ucciderò, lo giuro sul Profeta!

— Provatì a uscire, se lo puoi, El-Kabir. Buona colazione!

— Altarik, io sono tuo correligionario ed il Profeta punisce i malvagi.

L'arabo non rispose. Si era allontanato senza più occuparsi dei prigionieri.

— Tentiamo qualche mezzo di liberazione — disse Ottone, con accento energico.

— Cosa vuoi fare? — chiese Matteo.

— Proviamo innanzi tutto a smuovere la roccia. Siamo in venti uomini, e gli schiavi sono robustissimi. Forse con una spinta poderosa riusciremo.

— Andiamo a esaminare la roccia — disse l'inglese. — Può essere meno grossa di quanto crediamo; tutto è possibile e nulla può essere ancora perduto.

XX.

La fuga

Non combaciando interamente coi margini d'uscita della galleria, quell'enorme ostacolo aveva lasciato alcune piccole fessure attraverso le quali filtrava ancora un po' di luce.

Guidati da quel barlume, i tre europei e l'arabo si spinsero sino al fondo della galleria, osservando attentamente l'ostacolo che impediva a loro d'uscire.

— Cosa ne dite? — chiese Ottone all'inglese, che nella sua qualità d'ufficiale del genio era più competente di tutti.

— Il masso è enorme — rispose l'interrogato. — Non deve pesare meno di dieci tonnellate.

— Venti uomini, per quanto robusti, non possono spostare simile peso!

— È vero. — disse l'inglese, scoraggiato. — Soltanto una mina potrebbe smuoverlo.

— Allora per noi è finita.

— Lo temo.

— Vediamo, signore — disse Matteo. — Avete esplorata tutta la caverna?

— No.

— Voi, dunque, non potete affermare che non vi sia qualche altra apertura.

— Non potrei dirlo.

— Oltre la caverna avete notato qualche altra galleria?

— Sì, mi parve d'averne veduta una.

— Andiamo ad esplorarla — disse Ottone. — Abbiamo ancora dei rami resinosi che ci serviranno a meraviglia.

— Venite — disse l'inglese.

Lasciarono la galleria e fecero ritorno nella caverna contenente il tesoro. I sedici negri si erano stesi al suolo, aspettando con rassegnazione la morte.

Essi si credevano ormai irreparabilmente perduti ed avevano rinunciato a qualsiasi tentativo, reputandolo assolutamente inutile.

— Vi è qualcuno di voi che conosca questa caverna? — chiese l'inglese.

— È la prima volta che la vediamo — rispose uno schiavo in nome di tutti.

— La esploreremo noi — disse l'inglese.

Vi erano quattro rami resinosi che ardevano piantati nelle fessure del suolo.

Ne fece spegnere tre, indi, preso il quarto, si diresse verso un angolo della caverna, dove si vedeva una specie di spaccatura.

— Ecco qui un passaggio — disse l'ingegnere. — Vedremo dove metterà.

— Che sia chiuso?

— Si fa presto a saperlo.

Alzò la torcia e guardò la fiamma. Tosto la vide piegarsi verso la caverna.

— Vi è una corrente d'aria che viene dal fondo della galleria! — esclamò con voce rotta dalla gioia. — Ciò significa che vi è qualche apertura comunicante con l'esterno.

— Sarà tanto vasta da permetterci l'uscita? — disse Ottone.

— Lo vedremo.

L'inglese si cacciò in quella spaccatura e si trovò in una specie di corridoio molto basso e molto stretto, il quale scendeva rapidamente.

Seguito quindi da vicino da Ottone, da Matteo e dall'arabo, s'inoltrò per duecento passi; poi si trovò dinanzi ad una piccola caverna circolare.

Dalla volta, molto alta, cadeva un fascio di luce.

— Ecco il luogo donde entra l'aria!

L'apertura che si vedeva in mezzo alla volta era di forma quasi circolare e pareva sufficiente a permettere l'uscita ad un corpo anche ben rotondo. Tutta la difficoltà stava nel salire fino a quell'apertura.

— Siamo salvi! — esclamò Matteo.

— Adagio, amico — disse Ottone. — Vi sono almeno sei metri e nè io nè tu siamo tanto alti.

— E non abbiamo nessuna scala — aggiunse l'arabo.

L'inglese invece taceva e pareva immerso in profondi pensieri.

— Cosa ne dite? — chiese Ottone, volgendosi verso l'ex-prigioniero.

— Io dico che usciremo di qui.

— In qual modo?

— Daremo la scalata a quell'apertura.

— Voi sapete che non abbiamo nemmeno un palo.

— Abbiamo qualche cosa di meglio.

— Spiegatevi.

— Le ceste dei nostri negri. Mettendole l'una sopra l'altra formeremo una colonna di quattro o cinque metri.

— Non cadrà?

— Le ceste sono molto larghe e riempiendole di polvere d'oro daremo alla colonna la stabilità necessaria.



... l'arabo cade mandando un forte gemito...

(Cap. XXU).

— Che ora è?

— Sono le sette e mezzo — disse Ottone, dopo aver guardato l'orologio.

— Aspetteremo le dieci per uscire.

— E perchè non usciamo ora? — chiese Matteo.

— L'arabo può aver lasciate delle sentinelle presso la caverna. Se ci vedessero uscire, darebbero l'allarme e per noi sarebbe finita.

— È vero — disse Ottone. — E quando saremo usciti, cosa faremo?

— Entreremo in Kilemba senza farci scorgere e andremo a impadronirci del nostro treno volante. L'arabo non l'avrà di certo guastato.

— E verremo subito qui a ricaricare il tesoro? — disse l'arabo.

— Certo.

— Vorrei però vendicarmi di quel cane di Altarik — fece Ottone.

— Penseremo più tardi a lui. Prima il pallone e poi il tesoro — disse l'inglese.

Tornarono indietro e avvertirono gli schiavi della fortunata scoperta; poi comandarono a loro di riempire tutte le ceste di polvere d'oro e di accumularle nell'ultima caverna.

Quando quel lavoro fu compiuto, l'inglese cominciò a rizzare la colonna.

I negri, robusti e agili, non si trovarono imbarazzati ad innalzarla, procurando di darle la maggiore solidità possibile.

— In alto il più agile — gridò l'inglese.

La colonna era alta cinque metri e l'apertura sei e mezzo.

Un negro, il più lesto, scalò la colonna con infinite precauzioni, e quantunque questa oscillasse più volte pericolosamente, dopo non pochi sforzi, potè guadagnare la sommità.

— Ci sei? — chiese l'inglese.

— Sì — rispose il negro.

— Esci e guarda se nei dintorni vi sono delle sentinelle.

La sua assenza durò cinque minuti.

— Padrone — disse, curvandosi sul foro, — ho veduto due arabi fermi dinanzi all'entrata della galleria.

— Sono armati?

— Di fucili e di lance.

— Non ne vedi altri?

— No, padrone.

— E il mostro che vola si vede?

— Sì, è sospeso sopra la piazza del mercato.

— Puoi scendere fino al bosco e procurarti una liana?

— Lo farò.

— Non farti scorgere dai due arabi.

— Non mi vedranno.

— Cosa volete farne della liana? — chiese Ottone all'inglese.

— Ci servirà per salire. Questa colonna può solo servire ai negri, che sono agili.

— Uccideremo gli arabi di sentinella?

— Credo che sia inutile assalirli. Faremo il giro della collina, così non si accorgeranno della nostra fuga.

— E come faremo a entrare inosservati in Kilemba? Vi saranno delle sentinelle di turno.

— Conosco un passaggio che non è mai guardato. Noi giungeremo sulla piazza del mercato senza essere veduti da nessuno.

— Qualche galleria sotterranea?

— Sì, fatta aprire dal sultano per fuggire in caso di pericolo.

— E dove mette?

— Dietro il capannone del sultano.

— Vorrei dare una buona lezione anche a quel briccone.

— Ne avremo il tempo, dopo.

— Padrone — venne ad avvisare in quel momento il negro, — ho trovato la liana.

— Legala a qualche roccia, poi lasciala cadere fino a noi.

Lo schiavo fu pronto a obbedire. L'inglese si aggrappò alla corda vegetale e si arrampicò fino all'apertura; gli altri lo seguirono.

Quando furono fuori si radunarono fra quattro enormi massi,

che li nascondevano completamente. L'inglese e Ottone salirono su una di quelle rocce, guardando intorno.

Verso la galleria scorsero subito una grande massa di fuoco e accanto due arabi armati di fucile e di lance. Altre sentinelle non si vedevano in alcuna direzione.

In lontananza, illuminato dall'ultimo quarto di luna, si scorreva il *Germania* librato a cinquanta metri dal suolo.

— Non comprendo come Altarik non l'abbia fatto abbassare fino al suolo — disse Ottone.

— Guardate attentamente: non vedete brillare un punto rosso sulla navicella?

— Sì — disse Ottone, con stupore.

— Ciò vuol dire che vi è qualcuno nella piattaforma.

— Che vi sia Heggia?

— Il vostro negro? — chiese l'inglese.

— Sì.

— Come può essere ancora libero?

— Avrà scorta a tempo la carovana d'Altarik e si sarà rifugiato sulla piattaforma.

— Gli uomini di Altarik sono armati di fucili e avrebbero potuto rovinare facilmente il mio treno aereo.

— Voi sapete che l'arabo tiene molto ad avere il pallone ed avrà proibito ai suoi uomini di guastarlo.

— Sono ansioso di conoscere questo mistero. Se Heggia si trova ancora nella piattaforma noi siamo salvi.

— Partiamo — disse risolutamente l'inglese. — Quando avremo il pallone, verremo qui a caricare il tesoro.

Ridiscesero e si misero in cammino, seguiti da tutti gli altri.

Procedevano in silenzio, badando a non far rotolare pietre che potessero attirare l'attenzione dei due arabi.

Raggiunto il bosco, l'inglese si volse verso i negri dicendo loro:

— Voi rimarrete nascosti qui, e aspetterete il nostro ritorno. Se sarete leali, vi daremo poi delle armi e vi lasceremo liberi.

— Voi ci avete salvati dalla morte — disse il negro più an-

ziano. — Noi vi serviremo dunque fedelmente finchè lo vorrete voi.

— E perchè non condurli con noi? — chiese Matteo.

— E chi ci aiuterebbe poi a caricare il tesoro? — disse l'inglese. — Se li conduciamo con noi saremo costretti poi ad abbandonarli in Kilemba, non potendo caricarli tutti sulla piattaforma.

— Il *Germania* potrebbe forse sollevarli, però sarebbe necessario rinforzare i palloni. Ci vorrebbe troppo — disse Ottone.

— Avete ancora del gas? — chiese l'inglese.

— Sì, e basterà per dare tanta forza al *Germania* da sollevare voi e il tesoro.

— Confieremo i palloni dopo caricata la polvere d'oro.

— Andiamo, signori. Se tutto va bene, fra qualche ora il dirigibile si alzerà sopra la collina, con grande sorpresa dei negri di Kilemba.

Raccomandarono ai negri di non muoversi e si misero in cammino in mezzo alla boscaglia, aprendosi il passo, faticosamente, in causa degli arbusti eccessivamente folti.

Impiegarono non meno di due ore per scendere al piano; però quella discesa fu compiuta felicemente senza incontrare nè negri, nè arabi.

XXI.

La morte di Altarik

Giunti al basso, l'inglese si orientò, poi entrò in mezzo a campi coltivati a sorgo che dovevano estendersi, a suo dire, fin presso la cinta di Kilemba.

Un silenzio profondo regnava nella campagna. Solamente qualche uccello notturno si levava e fuggiva al loro passaggio mandando un debole grido.

A Kilemba tutti dovevano dormire, convinti di non aver molto da temere da parte dei figli della Luna, rinchiusi nella caverna.

Attraversati i campi, i tre europei e l'arabo giunsero al cospetto di una specie di bastione di terra battuta che si estendeva dinanzi alla cinta.

— L'entrata deve trovarsi da questa parte — disse l'inglese.

Presso il bastione crescevano fitti cespugli. L'inglese vi si cacciò dentro e scoprì finalmente una grossa tavola coperta in parte di terra.

Aiutato dai compagni la sollevò e mostrò una nera apertura.

— È il passaggio — disse.

— Attraversa tutto il bastione? — chiese Ottone.

— E anche parte della città.

— Non vi saranno sentinelle?

— A quale scopo, se quasi tutti ignorano l'esistenza di questa galleria?

Accese un ramo resinoso preso nelle boscaglie e guidò rapidamente i compagni.

Quella galleria era umidissima, ed abbastanza vasta perchè vi potessero passare tre uomini di fronte.

Nessun rumore vi si udiva, nè si vedeva alcuna sentinella.

L'inglese camminò per una buona mezz'ora, poi giunse dinanzi ad un tramezzo, costituito da una massiccia tavola.

— Aiutatemi — disse.

Infisso sulla tavola stava un grosso anello di rame. L'inglese lo afferrò e lo spinse in alto.

Il tramezzo fu sollevato di qualche metro, poi tutti passarono dall'altra parte e si trovarono dinanzi ad una scaletta scavata nel suolo.

Salirono rapidamente per quella e si trovarono in una capannuccia.

— Siamo dietro la capanna del sultano — disse l'inglese.

— Che ci siano dei negri a guardia? — chiese Ottone.

— Non credo.

Aprì con precauzione la porta e dopo aver ascoltato attentamente, uscì adagio adagio.

— Nessuno? — chiese Ottone.

— Non avverto anima viva — rispose l'inglese.

Girarono attorno al capannone del sultano e giunsero nella piazza del mercato. Il *Germania* si librava sopra le loro teste.

Guardarono se vi era la scala e si accorsero che era stata ritirata.

— Come avvertire Heggia? — chiese Ottone.

— Avete la speranza che sia ancora lassù? — domandò l'arabo.

— Sì, perchè vi brilla la nostra lampada rossa.

— Aspettate.

L'arabo si guardò intorno per accertarsi che non vi fosse alcuno, poi accostò ambe le mani alle labbra e cavò un suono strano che poteva confondersi con l'urlo dello sciacallo.

Un momento dopo un urlo eguale si udiva sulla piattaforma.

— È Heggia che risponde! — esclamò El-Kabir, con voce soffocata.

Una forma umana si era affacciata sul parapetto della piattaforma.

— Siete voi, padrone? — chiese una voce, quella del fedele servo.

— Sì, getta la scala — rispose l'arabo.

La scala di corda si svolse rapidamente cadendo quasi ai piedi dell'arabo.

I tre europei ed El-Kabir l'afferrarono e fecero scendere il *Germania* fino a terra, balzando lestamente sulla piattaforma.

— Presto, gettate la zavorra! — comandò Ottone.

Dei grossi macigni furono gettati fuori, poi una cassa ripiena di oggetti di scambio del peso di ottanta chilogrammi, quindi due cilindri di acciaio vuoti.

Il *Germania*, così scaricato, si innalzò rapidamente fino a cinquecento metri, e spinto dal vento e dalle eliche, essendo i motori accesi, si diresse verso la collina del tesoro.

Nessuno se n'era accorto in Kilemba, poichè nessun grido era stato udito.

— Ora ci racconterai come sei riuscito a sfuggire all'arabo ed al sultano — disse Ottone, che ardeva dalla curiosità, a Heggia.

— In modo semplicissimo, signore — rispose il fedele servo. — Io m'ero messo a guardia della scala, quando fui avvertito che una grossa carovana stava avvicinandosi.

« Sospettai subito che si trattasse di Altarik e salii rapidamente sulla piattaforma, ritirando la scala e preparando le armi e le bombe. Non m'ero ingannato: era la carovana di Altarik che entrava. Poco dopo mi veniva intimata la resa e la consegna immediata del nostro treno. Io risposi che se qualcuno avesse osato accostarsi, avrei tagliata la corda dell'àncora e avrei incendiata la città e per far loro comprendere che ne avevo i mezzi, feci cadere una bomba contro un gruppo di tettoie disabitate. Fu una fuga generale. Arabi e negri, spaventati, si salvarono nelle capanne più lontane, mentre le tettoie crollavano con fragore e si incendiavano. Un'ora dopo il sultano mi mandava i suoi ministri, scongiurandomi di non distruggere la città e promettendomi in cambio di non toccare la fune del *Germania* e di provvedermi di viveri freschi. Essi hanno mantenuto non solo la parola, ma tutti gli abitanti delle capanne che circondano il mercato hanno sgombrato le loro dimore per paura di ricevere una pioggia di bombe.

— Anche il sultano? — chiese Ottone.

— Ha lasciata la sua casa prima di tutti.

— E Altarik?

— L'arabo mi ha mandato un suo aiutante per indurmi a cedere il *Germania* promettendomi in cambio venti denti di elefante e cinquanta casse di mercanzie.

— E tu? — chiese El-Kabir.

— Ho risposto mostrando una bomba. Quell'atto è stato più che sufficiente per far scappare anche l'aiutante dell'arabo.

« Da quel momento non ho avuto più noie e, come vedete, vegliavo perchè non mi sorprendessero nel sonno. E voi, padrone, avete trovato il tesoro?

— Andiamo a caricarlo ora — rispose El-Kabir.

— E come ve la siete cavata con l'arabo? So che era partito per venire ad impadronirsi di voi.

— Te lo narrerò più tardi; dimmi invece quando è ritornato l'arabo.

— Tre ore prima che il sole tramontasse — rispose Heggia.

— Era seguito dai negri del sultano?

— Sì, padrone.

— E dove accampa quel briccone?

— In alcune tettoie che si trovano ad occidente della città. Dall'alto del *Germania* ho potuto seguire con lo sguardo la carovana.

— Si troverà ancora in quelle tettoie?

— Ne sono certo, padrone.

— Sapresti guidare il *Germania* sopra di esse?

— Sono facili a riconoscersi fra le altre, essendovi sopra parecchie bandiere zanzibaresi.

— Altarik pagherà il suo tradimento — disse El-Kabir, con tono reciso.

— Andremo a bombardargli l'accampamento — disse Ottone. — Abbiamo ancora due granate di cotone fulminante.

— È quello che volevo proporvi — disse l'arabo vendicativo.

— Attenti alle sentinelle che vegliano dinanzi alla caverna! — gridò l'inglese. — Se ci sfuggono andranno ad avvertire gli arabi ed il sultano.

Il *Germania* si librava allora sopra la collina e scendeva lentamente, essendo state aperte le valvole dei palloni centrali.

I tre europei, coi fucili imbracciati, cercavano di distinguere i due arabi rimasti a guardia della caverna, senza riuscire a vederli.

— Che siano fuggiti? — chiese Matteo.

— Io temo che abbiano veduto il *Germania* da lontano e che si siano nascosti nella foresta — disse Ottone.

— No, mi pare che si siano nascosti dietro quelle rupi — disse l'arabo.

In quell'istante due lampi balenarono in direzione della caverna e due colpi di fucile rimbombarono.

Una palla forò il turbante di El-Kabir, mentre l'altra fischiava agli orecchi di Heggia.

Matteo, l'inglese e Ottone fecero fuoco simultaneamente. Uno degli arabi cadde; l'altro invece si precipitò fra le rocce e fu poi veduto fuggire verso il bosco.

El-Kabir gli sparò dietro un colpo di fucile senza però colpirlo, a quanto parve.

— Lasciamolo andare — disse l'inglese. — Quando Altarik verrà qui col sultano, noi avremo terminato il carico e rinforzati i palloni.

— Ne avremo il tempo? — chiese El-Kabir.

— Sì — rispose Ottone. — Presto, scendiamo qui.

Gettarono l'ancora, la quale fece presa subito, cacciando una punta nella fessura di una roccia; poi lanciarono la scala.

Scesero ad uno ad uno, poi si misero a tirare il *Germania* fino a che la piattaforma toccò il suolo, surrogando poscia il loro peso con dei macigni.

— Voi andate a cercare gli schiavi — disse l'inglese all'arabo. — Li farete scendere nella caverna e poi farete portare le ceste nella galleria.

— È ancora chiusa.

— Noi faremo saltare la roccia — disse Ottone. — Basta una delle mie bombe per mandarla in mille schegge.

— Corro subito — disse l'arabo.

Ottone e l'inglese esaminarono la rupe che gli arabi di Altarik avevan fatto cadere dinanzi all'apertura della galleria e trovata una specie di nicchia vi cacciarono dentro la granata ripiena di cotone fulminante.

Dato fuoco alla spoletta, si ritrassero dietro le rupi vicine, in attesa dello scoppio.

Un minuto dopo una fortissima detonazione rimbombava, e centinaia e centinaia di schegge balzavano in aria, ricadendo poi al suolo con gran fragore.

La rupe era pure stata spezzata e l'entrata della galleria era bella e sgombra.

— Tu, Matteo, rimarrai qui con Heggia e preparerai i cilindri — disse Ottone. — Noi intanto andremo incontro ai negri.

Accesero due lanterne e si cacciarono nella galleria, mentre il negro e il greco scoprivano la parte inferiore dell'immenso fuso e attaccavano le maniche di gomma ai due ultimi cilindri contenenti l'idrogeno compresso.

L'inglese e Ottone percorsero rapidamente la galleria e nella prima caverna incontrarono i negri guidati dall'arabo.

Quei bravi africani avevano mantenuta fedelmente la parola, ed erano rimasti nascosti nella boscaglia in attesa degli uomini bianchi.

Ridiscesi poi per l'apertura, avevano ricaricato l'oro e lo portavano ora ai loro padroni.

— Affrettatevi — disse l'inglese. — Forse fra poco avremo da fare coi negri di Kilemba e con gli uomini di Altarik.

— Che l'arabo sia già stato avvertito? — chiese Ottone.

— Lo suppongo — rispose l'inglese.

— Giungeranno troppo tardi. Il gonfiamento dei palloni non richiederà molto tempo.

Quantunque i negri fossero eccessivamente caricati, in meno di quindici minuti percorsero tutta la caverna e vennero a depositare i loro carichi nella piattaforma.

— Si vede nulla verso Kilemba? — chiese Ottone a Matteo.

— Sì, vedo una lunga striscia nera che si svolge nella pianura — rispose il greco.

— Vengono ad assalirci?

— Certo.

— Eppure mi pare impossibile che l'arabo abbia potuto entrare in città in così breve tempo.

— Si saranno accorti della scomparsa del pallone — disse l'inglese. — Da Kilemba si può scorgere benissimo il *Germania*, non essendo ancora tramontata la luna.

— Lasciamo andare prima di tutto questi poveri negri. Se ricadono nelle mani del sultano, costui li farà uccidere.

Il tedesco prese una cassa piena di oggetti di scambio, perle, stoffe, chincaglierie, specchi, anelli di rame e di ottone, oggetti assai apprezzati dai negri e la diede agli schiavi; poi regalò loro alcune carabine con abbondanti munizioni, scuri e coltelli perchè potessero difendersi in caso di attacco.

— Ed ora mettetevi in salvo — disse.

I negri si precipitarono alle ginocchia degli europei; baciaron a tutti le mani, poi si allontanarono di corsa, cacciandosi nella foresta.

— Confiare subito i palloni — disse l'inglese. — I guerrieri del sultano si avanzano con rapidità prodigiosa. Essi sperano di giungere in tempo per impedirvi di caricare il tesoro.

— Andate a contrastare loro la salita — disse Ottone. — Io ed Heggia bastiamo per gonfiare i palloni.

— Non perdetevi un minuto — disse l'inglese.

— Cercherò anzi di guadagnarlo — rispose il tedesco.

Mentre questi adattava il tubo di gomma a uno dei palloni centrali, l'inglese, il greco e l'arabo, armatisi di fucili e di rivoltelle, si slanciarono giù dalla collina, imboscandosi a metà altezza.

I negri di Kilemba s'avanzavano di corsa preceduti dagli arabi e dagli zanzibaresi della carovana. Avevano veduto il *Germania* immobile e accorrevano con la speranza di catturarlo prima che potesse spiccare il volo.

Erano più di trecento, armati parte di fucili, parte di lance e di frecce. Giunti alla base della collina, si divisero in due colonne, che procedevano parallelamente l'una all'altra.

I due europei e l'arabo le lasciarono accostare fino a cento passi, poi fecero una prima scarica sulla più vicina, facendo cadere tre uomini.

I negri retrocessero vivamente, urlando ferocemente; però la seconda colonna, formata per la maggior parte di arabi e di zanzibaresi, accorse in loro aiuto sparando all'impazzata.

I due europei e l'arabo, impotenti a far fronte a tanti avversari, si ritrassero più in alto, e di là fecero una seconda scarica, gettandosi poi subito a terra per evitare di essere colpiti dalle palle che fiocavano da tutte le parti.

In quel momento si udì Heggia gridare dall'alto della collina:

— In ritirata! Siamo pronti!

Matteo, El-Kabir e l'inglese raggiunsero velocemente la cinta. Il *Germania* ondeggiava fortemente.

— Nella piattaforma! — gridò il tedesco.

I tre uomini balzarono dentro, mentre Heggia gettava via i massi ed i cilindri vuoti.

L'ancora fu staccata d'un colpo solo e il *Germania* cominciò ad alzarsi rapidamente.

In quel momento un arabo comparve sul margine della foresta.

— Ladri! — gridò. — Scendete!

— Altarik! — esclamò El-Kabir. — Prendi!

Un colpo di fucile rimbombò e l'arabo cadde mandando un forte gemito.

— Eccomi vendicato! — gridò El-Kabir, agitando il fucile ancora fumante.

Alcune scariche partirono di fra le piante. Le palle non potevano ormai più giungere fino al *Germania*, che si alzava con velocità crescente. Gli arabi e i negri con uno sforzo prodigioso si erano slanciati verso la piccola cinta che coronava la cima della collina e di là continuarono le loro scariche.

— Prendete anche voi! — disse Ottone lanciando una granata. Il proiettile scoppiò proprio nel mezzo dei negri e degli arabi, facendo strage degli uni e degli altri.

I superstiti, spaventati, fuggirono a rompicollo salvandosi nei boschi, mentre il *Germania* a forza d'elica si allontanava in direzione di Kilemba. Passò lentamente sopra la città, affollata di negri, lasciando cadere addosso a loro quanti oggetti ritenuti inutili ancora restavano, poi scomparve fra le tenebre in direzione del Lubricki.

CONCLUSIONE

Liberati ormai di Altarik, i tre europei, l'arabo ed il negro poterono compiere il loro ritorno senza troppe fatiche.

Fecero una tappa sulle rive occidentali del lago, a Makovir, dove dimora una missione inglese, poi attraversarono il Tanganika, facendo una seconda tappa a Kirando.

La traversata dell'Ukonongo e dell'Ugongo fu fatta senza avventure. Solamente nell'Ugongo ebbero a sostenere degli scontri con quei negri bellicosi che inseguivano dovunque gli aeronauti con la speranza di catturarli.

Quindici giorni dopo la partenza dal lago, il *Germania*, quasi esausto, giungeva finalmente a Bagamoyo, fra gli urrà degli equipaggi e della stazione tedesca.

Dopo un riposo di pochi giorni, smontato il treno aereo, gli aeronauti s'imbarcarono per Zanzibar, dove divisero le ricchezze portate dalla caverna. Nè Heggia, il fedele servo, fu dimenticato ed ebbe una parte sufficiente per comperarsi una bella casetta con attorno un podere da coltivare.

Ora Ottone Steker, il felice inventore di quel meraviglioso treno aereo, sta studiando, con Matteo Kopeki e John Kambert, la traversata dell'Africa col suo *Germania*.

· FINE

2579277 P
ms

I N D I C E

I.	- A Zanzibar	<i>Pag.</i>	5
II.	- Un documento prezioso	»	18
III.	- Il treno aereo	»	29
IV.	- La costa africana	»	43
V.	- La carovana	»	53
VI.	- Caccia ai leoni	»	66
VII.	- Il Sultano di Uhonda	»	79
VIII.	- Momento critico	»	92
IX.	- L'assalto degli scimpanzè	»	108
X.	- Il tradimento di Sokol	»	118
XI.	- La carica degli elefanti	»	124
XII.	- Il salvatore	»	139
XIII.	- Gli Arabi alla riscossa	»	151
XIV.	- I banditi dell'Ugogo	»	162
XV.	- Una caccia pericolosa	»	177
XVI.	- Verso il Tanganika	»	186
XVII.	- Sul Tanganika	»	197
XVIII.	- Il prigioniero	»	207
XIX.	- Altarik all'assalto	»	226
XX.	- La fuga	»	236
XXI.	- La morte di Altarik	»	242
<i>Conclusione</i>			» 253

Un immortale romanzo di

LUISA ALCOTT

in superba edizione illustrata

PICCOLI UOMINI

il "CUORE", della letteratura americana

Copertina in quadricromia e 10 illustrazioni fuori testo di

MARIO D'ANTONA

Volume in 8° di pagg. 352 su carta pesante. Legatura cartonata alla bodoniana, foderato cellophane, custodia cartone

L. 600

In vendita presso le migliori librerie italiane e direttamente presso la **CASA EDITRICE VIGLONGO** - Via Piave

Telef. 45.558 - 47.217 - Torino

Franco di porto raccomandato rimettendo l'importo anticipato all'Editore.

B.27.2.116



B.N.C.F.
FIRENZE

UN RARO ROMANZO STORICO DI
LUIGI GRAMEGNA

IN EDIZIONE ILLUSTRATA PER LA GIOVENTÙ

BASTIAN CONTRARIO

UN BANDITO PIEMONTESE
DEL XVII° SECOLO

Con copertina ed illustrazioni originali in quadricromia di
LUIGI GARCIA

Un volume in-8° legato alla bodoniana

L. 200

In vendita presso tutte le migliori librerie italiane
e direttamente presso la CASA EDITR. VIGLONGO
Via Piave, 5 — Telef. 45.558 - 47.217 — TORINO

Frango di porto raccomandato rimettendo l'importo anticipato all'Editore



